



ATTI DEL SANTO PADRE

BENEDIZIONE APOSTOLICA *URBI ET ORBI*

Primo saluto del Santo Padre Francesco

(Loggia centrale della Basilica Vaticana

Mercoledì, 13 Marzo 2013)

Fratelli e sorelle, buonasera!

Voi sapete che il dovere del Conclave era di dare un Vescovo a Roma.

Sembra che i miei fratelli Cardinali siano andati a prenderlo quasi alla fine del mondo ... ma siamo qui ...

Vi ringrazio dell'accoglienza.

La Comunità diocesana di Roma ha il suo Vescovo: grazie!

E prima di tutto, vorrei fare una preghiera per il nostro Vescovo Emerito, Benedetto XVI.

Preghiamo tutti insieme per lui, perché il Signore lo benedica e la Madonna lo custodisca.

E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo.

Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese.

Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi.

Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro.

Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza.

Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio Cardinale Vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella!

E adesso vorrei dare la Benedizione, ma prima – prima, vi chiedo un favore: prima che il Vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo.

Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me.

Adesso darò la Benedizione a voi e a tutto il mondo, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

Fratelli e sorelle, vi lascio.

Grazie tante dell'accoglienza.

Pregate per me e a presto!

Ci vediamo presto: domani voglio andare a pregare la Madonna, perché custodisca tutta Roma.

Buona notte e buon riposo!

SANTA MESSA CON I CARDINALI

Omelia nella prima Messa dopo l'elezione
(Cappella Sistina - Giovedì, 14 Marzo 2013)

In queste tre Letture vedo che c'è qualcosa di comune: è il movimento.

Nella Prima Lettura il movimento nel cammino; nella Seconda Lettura, il movimento nell'edificazione della Chiesa; nella terza, nel Vangelo, il movimento nella Confessione.

Camminare, edificare, confessare.

Camminare

«Casa di Giacobbe, venite, camminiamo nella luce del Signore» (Is 2,5).

Questa è la prima cosa che Dio ha detto ad Abramo: Cammina nella mia presenza e sii irreprensibile.

Camminare: la nostra vita è un cammino e quando ci fermiamo, la cosa non va.

Camminare sempre, in presenza del Signore, alla luce del Signore, cercando di vivere con quella irreprensibilità che Dio chiedeva ad Abramo, nella sua promessa.

Edificare

Edificare la Chiesa.

Si parla di pietre: le pietre hanno consistenza; ma pietre vive, pietre unte dallo Spirito Santo.

Edificare la Chiesa, la Sposa di Cristo, su quella pietra angolare che è lo stesso Signore.

Ecco un altro movimento della nostra vita: edificare.

Confessare

Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va.

Diventeremo una ONG assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore.

Quando non si cammina, ci si ferma.

Quando non si edifica sulle pietre cosa succede?

Succede quello che succede ai bambini sulla spiaggia quando fanno dei palazzi di sabbia, tutto viene giù, è senza consistenza.

Quando non si confessa Gesù Cristo, mi sovviene la frase di Léon Bloy: «Chi non prega il Signore, prega il diavolo».

Quando non si confessa Gesù Cristo, si confessa la mondanità del diavolo, la mondanità del demonio.

Camminare, edificare-costruire, confessare

Ma la cosa non è così facile, perché nel camminare, nel costruire, nel confessare, a volte ci sono scosse, ci sono movimenti che non sono proprio movimenti del cammino: sono movimenti che ci tirano indietro.

Questo Vangelo prosegue con una situazione speciale.

Lo stesso Pietro che ha confessato Gesù Cristo, gli dice: Tu sei Cristo, il Figlio del Dio vivo.

Io ti seguo, ma non parliamo di Croce.

Questo non c'entra.

Ti seguo con altre possibilità, senza la Croce.

Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo Vescovi, Preti, Cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore.

Io vorrei che tutti, dopo questi giorni di grazia, abbiamo il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in presenza del Signore, con la Croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla Croce; e di confessare l'unica gloria: Cristo Crocifisso.

E così la Chiesa andrà avanti.

Io auguro a tutti noi che lo Spirito Santo, per la preghiera della Madonna, nostra Madre, ci conceda questa grazia: camminare, edificare, confessare Gesù Cristo Crocifisso.

Così sia.



Discorso ai rappresentanti dei media *(Aula Paolo VI - Sabato, 16 Marzo 2013)*

Cari amici,

sono lieto, all'inizio del mio Ministero nella Sede di Pietro, di incontrare voi, che avete lavorato qui a Roma in questo periodo così intenso, iniziato con il sorprendente annuncio del mio venerato Predecessore Benedetto XVI, l'11 Febbraio scorso.

Saluto cordialmente ciascuno di voi.

Il ruolo dei mass-media è andato sempre crescendo in questi ultimi tempi, tanto che esso è diventato indispensabile per narrare al mondo gli eventi della storia contemporanea.

Un ringraziamento speciale rivolgo quindi a voi per il vostro qualificato servizio dei giorni scorsi – avete lavorato, eh! avete lavorato! –, in cui gli occhi del mondo cattolico e non solo si sono rivolti alla Città Eterna, in particolare a questo territorio che ha per “baricentro” la tomba di San Pietro.

In queste settimane avete avuto modo di parlare della Santa Sede, della Chiesa, dei suoi riti e tradizioni, della sua fede e in particolare del ruolo del Papa e del suo Ministero.

Un ringraziamento particolarmente sentito va a quanti hanno saputo osservare e presentare questi eventi della storia della Chiesa tenendo conto della prospettiva più giusta in cui devono essere letti, quella della fede.

Gli avvenimenti della storia chiedono quasi sempre una lettura complessa, che a volte può anche comprendere la dimensione della fede.

Gli eventi ecclesiali non sono certamente più complicati di quelli politici o economici!

Essi però hanno una caratteristica di fondo particolare: rispondono a una logica che non è principalmente quella delle categorie, per così dire, mondane, e proprio per questo non è facile interpretarli e comunicarli ad un pubblico vasto e variegato.

La Chiesa, infatti, pur essendo certamente anche un'istituzione umana, storica, con tutto quello che comporta, non ha una natura politica, ma essenzialmente spirituale: è il Popolo di Dio, il Santo Popolo di Dio, che cammina verso l'incontro con Gesù Cristo.

Soltanto ponendosi in questa prospettiva si può rendere pienamente ragione di quanto la Chiesa Cattolica opera.

Cristo è il Pastore della Chiesa, ma la sua presenza nella storia passa attraverso la libertà degli uomini: tra di essi uno viene scelto per servire come suo Vicario, Successore dell'Apostolo Pietro, ma Cristo è il centro, non il Successore di Pietro: Cristo. Cristo è il centro.

Cristo è il riferimento fondamentale, il cuore della Chiesa. Senza di Lui, Pietro e la Chiesa non esisterebbero né avrebbero ragion d'essere.

Come ha ripetuto più volte Benedetto XVI, Cristo è presente e guida la sua Chiesa.

In tutto quanto è accaduto il protagonista è, in ultima analisi, lo Spirito Santo.

Egli ha ispirato la decisione di Benedetto XVI per il bene della Chiesa; Egli ha indirizzato nella preghiera e nell'elezione i Cardinali.

È importante, cari amici, tenere in debito conto questo orizzonte interpretativo, questa ermeneutica, per mettere a fuoco il cuore degli eventi di questi giorni.

Da qui nasce anzitutto un rinnovato e sincero ringraziamento per le fatiche di questi giorni particolarmente impegnativi, ma anche un invito a cercare di conoscere sempre di più la vera natura della Chiesa e anche il suo cammino nel mondo, con le sue virtù e con i suoi peccati, e conoscere e le motivazioni spirituali che la guidano e che sono le più autentiche per comprenderla.

Siate certi che la Chiesa, da parte sua, riserva una grande attenzione alla vostra preziosa opera; voi avete la capacità di raccogliere ed esprimere le attese e le esigenze del nostro tempo, di offrire gli elementi per una lettura della realtà.

Il vostro lavoro necessita di studio, di sensibilità, di esperienza, come tante altre professioni, ma comporta una particolare attenzione nei confronti della verità, della bontà e della bellezza; e questo ci rende particolarmente vicini, perché la Chiesa esiste per comunicare proprio questo: la Verità, la Bontà e la Bellezza "in persona".

Dovrebbe apparire chiaramente che siamo chiamati tutti non a comunicare noi stessi, ma questa triade esistenziale che conformano verità, bontà e bellezza.

Alcuni non sapevano perché il Vescovo di Roma ha voluto chiamarsi Francesco.

Alcuni pensavano a Francesco Saverio, a Francesco di Sales, anche a Francesco d'Assisi.

Io vi racconterò la storia.

Nell'elezione, io avevo accanto a me l'Arcivescovo Emerito di San Paolo e anche Prefetto Emerito della Congregazione per il Clero, il Cardinale Claudio Hummes: un grande amico, un grande amico!

Quando la cosa diveniva un po' pericolosa, lui mi confortava.

E quando i voti sono saliti a due terzi, viene l'applauso consueto, perché è stato eletto il Papa.

E lui mi abbracciò, mi baciò e mi disse: «Non dimenticarti dei poveri!».

E quella parola è entrata qui: i poveri, i poveri.

Poi, subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d'Assisi.

Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti.

E Francesco è l'uomo della pace.

E così, è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d'Assisi.

È per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che

ama e custodisce il creato; in questo momento anche noi abbiamo con il creato una relazione non tanto buona, no?

È l'uomo che ci dà questo spirito di pace, l'uomo povero ...

Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri! Dopo, alcuni hanno fatto diverse battute.

«Ma, tu dovresti chiamarti Adriano, perché Adriano VI è stato il riformatore, bisogna riformare ...».

E un altro mi ha detto: «No, no: il tuo nome dovrebbe essere Clemente».

«Ma perché?».

«Clemente XV: così ti vendichi di Clemente XIV che ha soppresso la Compagnia di Gesù!».

Sono battute ...

Vi voglio tanto bene, vi ringrazio per tutto quello che avete fatto.

E penso al vostro lavoro: vi auguro di lavorare con serenità e con frutto, e di conoscere sempre meglio il Vangelo di Gesù Cristo e la realtà della Chiesa.

Vi affido all'intercessione della Beata Vergine Maria, Stella dell'evangelizzazione.

E auguro il meglio a voi e alle vostre famiglie, a ciascuna delle vostre famiglie.

E imparto di cuore a tutti voi la benedizione.

Grazie.



Omelia per l'inizio del Ministero petrino **(Piazza San Pietro - Martedì, 19 Marzo 2013** **Solennità di San Giuseppe)**

Cari fratelli e sorelle!

Ringrazio il Signore di poter celebrare questa Santa Messa di inizio del Ministero petrino nella solennità di San Giuseppe, sposo della Vergine Maria e Patrono della Chiesa Universale: è una coincidenza molto ricca di significato, ed è anche l'onomastico del mio venerato Predecessore: gli siamo vicini con la preghiera, piena di affetto e di riconoscenza.

Con affetto saluto i Fratelli Cardinali e Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi, i Religiosi e le Religiose e tutti i fedeli Laici.

Ringrazio per la loro presenza i Rappresentanti delle altre Chiese e Comunità ecclesiali, come pure i rappresentanti della Comunità ebraica e di altre Comunità religiose.

Rivolgo il mio cordiale saluto ai Capi di Stato e di Governo, alle Delegazioni ufficiali di tanti Paesi del mondo e al Corpo Diplomatico.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo che «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'Angelo del Signore e prese con sé la sua sposa» (Mt 1,24).

In queste parole è già racchiusa la missione che Dio affida a Giuseppe, quella di essere *custos*, custode.

Custode di chi?

Di Maria e di Gesù; ma è una custodia che si estende poi alla Chiesa, come ha sottolineato il Beato Giovanni Paolo II: «San Giuseppe, come ebbe amorevole cura di Maria e si dedicò con gioioso impegno all'educazione di Gesù Cristo, così custodisce e protegge il suo mistico corpo, la Chiesa, di cui la Vergine Santa è figura e modello» (Esortazione Apostolica *Redemptoris Custos*, 1).

Come esercita Giuseppe questa custodia?

Con discrezione, con umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprende.

Dal matrimonio con Maria fino all'episodio di Gesù dodicenne nel Tempio di Gerusalemme, accompagna con premura e tutto l'amore ogni momento.

È accanto a Maria sua sposa nei momenti sereni e in quelli difficili della vita, nel viaggio a Betlemme per il censimento e nelle ore trepidanti e gioiose del parto; nel momento drammatico della fuga in Egitto e nella ricerca affannosa del figlio al Tempio; e poi nella quotidianità della casa di Nazareth, nel laboratorio dove ha insegnato il mestiere a Gesù.

Come vive Giuseppe la sua vocazione di custode di Maria, di Gesù, della Chiesa?

Nella costante attenzione a Dio, aperto ai suoi segni, disponibile al suo progetto, non tanto al proprio; ed è quello che Dio chiede a Da-

vide, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura: Dio non desidera una casa costruita dall'uomo, ma desidera la fedeltà alla sua Parola, al suo disegno; ed è Dio stesso che costruisce la casa, ma di pietre vive segnate dal suo Spirito.

E Giuseppe è "custode", perché sa ascoltare Dio, si lascia guidare dalla sua volontà, e proprio per questo è ancora più sensibile alle persone che gli sono affidate, sa leggere con realismo gli avvenimenti, è attento a ciò che lo circonda, e sa prendere le decisioni più sagge.

In lui cari amici, vediamo come si risponde alla vocazione di Dio, con disponibilità, con prontezza, ma vediamo anche qual è il centro della vocazione cristiana: Cristo!

Custodiamo Cristo nella nostra vita, per custodire gli altri, per custodire il creato!

La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti.

È il custodire l'intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato San Francesco d'Assisi: è l'avere rispetto per ogni creatura di Dio e per l'ambiente in cui viviamo.

È il custodire la gente, l'aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore.

È l'aver cura l'uno dell'altro nella famiglia: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori.

È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene.

In fondo, tutto è affidato alla custodia dell'uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. Siate custodi dei doni di Dio!

E quando l'uomo viene meno a questa responsabilità di custodire, quando non ci prendiamo cura del creato e dei fratelli, allora trova spazio la distruzione e il cuore inaridisce.

In ogni epoca della storia, purtroppo, ci sono degli "Erode" che tramano disegni di morte, distruggono e deturpano il volto dell'uomo e della donna.

Vorrei chiedere, per favore, a tutti coloro che occupano ruoli di responsabilità in ambito economico, politico o sociale, a tutti gli uomini e le donne di buona volontà: siamo "custodi" della creazione, del disegno di Dio iscritto nella natura, custodi dell'altro, dell'ambiente; non lasciamo che segni di distruzione e di morte accompagnino il cammino di questo nostro mondo!

Ma per "custodire" dobbiamo anche avere cura di noi stessi!

Ricordiamo che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita!

Custodire vuol dire allora vigilare sui nostri sentimenti, sul nostro cuore, perché è proprio da lì che escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono!

Non dobbiamo avere paura della bontà, anzi neanche della tenerezza!

E qui aggiungo, allora, un'ulteriore annotazione: il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza.

Nei Vangeli, San Giuseppe appare come un uomo forte, coraggioso, lavoratore, ma nel suo animo emerge una grande tenerezza, che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di compassione, di vera apertura all'altro, capacità di amore.

Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!

Oggi, insieme con la festa di San Giuseppe, celebriamo l'inizio del Ministero del nuovo Vescovo di Roma, Successore di Pietro, che comporta anche un potere.

Certo, Gesù Cristo ha dato un potere a Pietro, ma di quale potere si tratta?

Alla triplice domanda di Gesù a Pietro sull'amore, segue il triplice invito: pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.

Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio e che anche il Papa per esercitare il potere deve entrare sempre più in quel servizio che ha il suo vertice luminoso sulla Croce; deve guardare al servizio umile, concreto, ricco di fede, di san Giuseppe e come lui aprire le braccia per custodire tutto il Popolo di Dio e accogliere con affetto e tenerezza l'intera umanità, specie i più poveri, i più deboli, i più piccoli, quelli che Matteo descrive nel giudizio finale sulla carità: chi ha fame, sete, chi è straniero, nudo, malato, in carcere (Cfr. *Mt* 25,31-46).

Solo chi serve con amore sa custodire!

Nella seconda Lettura, San Paolo parla di Abramo, il quale «credette, saldo nella speranza contro ogni speranza» (*Rm* 4,18).

Saldo nella speranza, contro ogni speranza!

Anche oggi davanti a tanti tratti di cielo grigio, abbiamo bisogno di vedere la luce della speranza e di dare noi stessi la speranza.

Custodire il creato, ogni uomo ed ogni donna, con uno sguardo di tenerezza e amore, è aprire l'orizzonte della speranza, è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza!

E per il credente, per noi cristiani, come Abramo, come San Giuseppe, la speranza che portiamo ha l'orizzonte di Dio che ci è stato aperto in Cristo, è fondata sulla roccia che è Dio.

Custodire Gesù con Maria, custodire l'intera creazione, custodire ogni persona, specie la più povera, custodire noi stessi: ecco un servizio che il Vescovo di Roma è chiamato a compiere, ma a cui tutti siamo chiamati per far risplendere la stella della speranza: Custodiamo con amore ciò che Dio ci ha donato!

Chiedo l'intercessione della Vergine Maria, di San Giuseppe, dei Santi Pietro e Paolo, di San Francesco, affinché lo Spirito Santo accompagni il mio Ministero, e a voi tutti dico: pregate per me!

Amen.

Omelia per la Santa Messa del Crisma **(Basilica Vaticana - Giovedì Santo, 28 Marzo 2013)**

Cari fratelli e sorelle,

con gioia celebro la prima Messa Crismale come Vescovo di Roma.

Vi saluto tutti con affetto, in particolare voi, cari Sacerdoti, che oggi, come me, ricordate il giorno dell'Ordinazione.

Le Letture, anche il Salmo, ci parlano degli "Unti": il Servo di Javhè di Isaia, il Re Davide e Gesù nostro Signore.

I tre hanno in comune che l'unzione che ricevono è destinata a ungere il popolo fedele di Dio, di cui sono servitori; la loro unzione è per i poveri, per i prigionieri, per gli oppressi...

Un'immagine molto bella di questo "essere per" del Santo Crisma è quella del Salmo 133: «È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste» (v. 2).

L'immagine dell'olio che si sparge, che scende dalla barba di Aronne fino all'orlo delle sue vesti sacre, è immagine dell'unzione sacerdotale che per mezzo dell'Unto giunge fino ai confini dell'universo rappresentato nelle vesti.

Le vesti sacre del Sommo Sacerdote sono ricche di simbolismi; uno di essi è quello dei nomi dei figli di Israele impressi sopra le pietre di onice che adornavano le spalle dell'efod dal quale proviene la nostra attuale casula: sei sopra la pietra della spalla destra e sei sopra quella della spalla sinistra (Cfr. *Es* 28, 6-14).

Anche nel pettorale erano incisi i nomi delle dodici tribù d'Israele (Cfr. *Es* 28,21).

Ciò significa che il Sacerdote celebra caricandosi sulle spalle il popolo a lui affidato e portando i suoi nomi incisi nel cuore.

Quando ci rivestiamo con la nostra umile casula può farci bene sentire sopra le spalle e nel cuore il peso e il volto del nostro popolo fedele, dei nostri Santi e dei nostri Martiri, che in questo tempo sono tanti!

Dalla bellezza di quanto è liturgico, che non è semplice ornamento e gusto per i drappi, bensì presenza della gloria del nostro Dio che risplende nel suo popolo vivo e confortato, passiamo adesso a guardare all'azione.

L'olio prezioso che unge il capo di Aronne non si limita a profumare la sua persona, ma si sparge e raggiunge "le periferie".

Il Signore lo dirà chiaramente: la sua unzione è per i poveri, per i prigionieri, per i malati e per quelli che sono tristi e soli.

L'unzione, cari fratelli, non è per profumare noi stessi e tanto meno perché la conserviamo in un'ampolla, perché l'olio diventerebbe rancido ... e il cuore amaro.

Il buon Sacerdote si riconosce da come viene unto il suo popolo; questa è una prova chiara.

Quando la nostra gente viene unta con olio di gioia lo si nota: per esempio, quando esce dalla Messa con il volto di chi ha ricevuto una buona notizia.

La nostra gente gradisce il Vangelo predicato con l'unzione, gradisce quando il Vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana, quando scende come l'olio di Aronne fino ai bordi della realtà, quando illumina le situazioni limite, "le periferie" dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono saccheggiare la sua fede.

La gente ci ringrazia perché sente che abbiamo pregato con le realtà della sua vita di ogni giorno, le sue pene e le sue gioie, le sue angustie e le sue speranze.

E quando sente che il profumo dell'Unto, di Cristo, giunge attraverso di noi, è incoraggiata ad affidarci tutto quello che desidera arrivi al Signore: «preghi per me, Padre, perché ho questo problema», «mi benedica, Padre», «preghi per me», sono il segno che l'unzione è arrivata all'orlo del mantello, perché viene trasformata in supplica, supplica del Popolo di Dio.

Quando siamo in questa relazione con Dio e con il suo Popolo e la grazia passa attraverso di noi, allora siamo Sacerdoti, mediatori tra Dio e gli uomini.

Ciò che intendo sottolineare è che dobbiamo ravvivare sempre la grazia e intuire in ogni richiesta, a volte inopportuna, a volte puramente materiale o addirittura banale - ma lo è solo apparentemente - il desiderio della nostra gente di essere unta con l'olio profumato, perché sa che noi lo abbiamo.

Intuire e sentire, come sentì il Signore l'angoscia piena di speranza dell'emoirissa quando toccò il lembo del suo mantello.

Questo momento di Gesù, in mezzo alla gente che lo circondava da tutti i lati, incarna tutta la bellezza di Aronne rivestito sacerdotamente e con l'olio che scende sulle sue vesti.

È una bellezza nascosta che risplende solo per quegli occhi pieni di fede della donna che soffriva perdite di sangue.

Gli stessi discepoli - futuri Sacerdoti - tuttavia non riescono a vedere, non comprendono: nella "periferia esistenziale" vedono solo la superficialità della moltitudine che si stringe da tutti i lati fino a soffocare Gesù (Cfr. Lc 8,42).

Il Signore, al contrario, sente la forza dell'unzione divina che arriva ai bordi del suo mantello.

Così bisogna uscire a sperimentare la nostra unzione, il suo potere e la sua efficacia redentrice: nelle "periferie" dove c'è sofferenza, c'è sangue versato, c'è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni.

Non è precisamente nelle autoesperienze o nelle introspezioni reiterate che incontriamo il Signore: i corsi di autoaiuto nella vita possono essere utili, però vivere la nostra vita sacerdotale passando da un corso all'altro, di metodo in metodo, porta a diventare pelagiani, a minimizza-

re il potere della grazia, che si attiva e cresce nella misura in cui, con fede, usciamo a dare noi stessi e a dare il Vangelo agli altri, a dare la poca unzione che abbiamo a coloro che non hanno niente di niente.

Il sacerdote che esce poco da sé, che unge poco - non dico “niente” perché, grazie a Dio, la gente ci ruba l'unzione - si perde il meglio del nostro popolo, quello che è capace di attivare la parte più profonda del suo cuore presbiterale.

Chi non esce da sé, invece di essere mediatore, diventa a poco a poco un intermediario, un gestore.

Tutti conosciamo la differenza: l'intermediario e il gestore «hanno già la loro paga» e siccome non mettono in gioco la propria pelle e il proprio cuore, non ricevono un ringraziamento affettuoso, che nasce dal cuore.

Da qui deriva precisamente l'insoddisfazione di alcuni, che finiscono per essere tristi, Preti tristi, e trasformati in una sorta di collezionisti di antichità oppure di novità, invece di essere pastori con «l'odore delle pecore» - questo io vi chiedo: siate pastori con «l'odore delle pecore», che si senta quello -; invece di essere pastori in mezzo al proprio gregge e pescatori di uomini.

È vero che la cosiddetta crisi di identità sacerdotale ci minaccia tutti e si somma ad una crisi di civiltà; però, se sappiamo infrangere la sua onda, noi potremo prendere il largo nel nome del Signore e gettare le reti.

È bene che la realtà stessa ci porti ad andare là dove ciò che siamo per grazia appare chiaramente come pura grazia, in questo mare del mondo attuale dove vale solo l'unzione - e non la funzione -, e risultano feconde le reti gettate unicamente nel nome di Colui del quale noi ci siamo fidati: Gesù.

Cari fedeli, siate vicini ai vostri Sacerdoti con l'affetto e con la preghiera perché siano sempre Pastori secondo il cuore di Dio.

Cari Sacerdoti, Dio Padre rinnovi in noi lo Spirito di Santità con cui siamo stati unti, lo rinnovi nel nostro cuore in modo tale che l'unzione giunga a tutti, anche alle “periferie”, là dove il nostro popolo fedele più lo attende ed apprezza.

La nostra gente ci senta discepoli del Signore, senta che siamo rivestiti dei loro nomi, che non cerchiamo altra identità; e possa ricevere attraverso le nostre parole e opere quest'olio di gioia che ci è venuto a portare Gesù, l'Unto.

Amen.



Per la Via Crucis ***(Palatino - Venerdì Santo, 29 Marzo 2013)***

Cari fratelli e sorelle,

vi ringrazio di aver partecipato numerosi a questo momento di intensa preghiera.

E ringrazio anche tutti coloro che si sono uniti a noi tramite i mezzi di comunicazione, specialmente le persone malate e anziane.

Non voglio aggiungere tante parole.

In questa notte deve rimanere una sola parola, che è la Croce stessa.

La Croce di Gesù è la Parola con cui Dio ha risposto al male del mondo.

A volte ci sembra che Dio non risponda al male, che rimanga in silenzio.

In realtà Dio ha parlato, ha risposto, e la sua risposta è la Croce di Cristo: una Parola che è amore, misericordia, perdono.

È anche giudizio: Dio ci giudica amandoci.

Ricordiamo questo: Dio ci giudica amandoci.

Se accolgo il suo amore sono salvato, se lo rifiuto sono condannato, non da Lui, ma da me stesso, perché Dio non condanna, Lui solo ama e salva.

Cari fratelli, la parola della Croce è anche la risposta dei cristiani al male che continua ad agire in noi e intorno a noi.

I cristiani devono rispondere al male con il bene, prendendo su di sé la Croce, come Gesù.

Questa sera abbiamo sentito la testimonianza dei nostri fratelli del Libano: sono loro che hanno composto queste belle meditazioni e preghiere.

Li ringraziamo di cuore per questo servizio e soprattutto per la testimonianza che ci danno.

Lo abbiamo visto quando il Papa Benedetto è andato in Libano: abbiamo visto la bellezza e la forza della comunione dei cristiani di quella Terra e dell'amicizia di tanti fratelli Musulmani e di molti altri.

È stato un segno per il Medio Oriente e per il mondo intero: un segno di speranza.

Allora continuiamo questa Via Crucis nella vita di tutti i giorni.

Camminiamo insieme sulla via della Croce, camminiamo portando nel cuore questa Parola di amore e di perdono.

Camminiamo aspettando la Risurrezione di Gesù, che ci ama tanto.

È tutto amore.



Omelia nella Veglia pasquale della Notte Santa

(Basilica Vaticana - Sabato Santo, 30 Marzo 2013)

Cari fratelli e sorelle!

1. Nel Vangelo di questa Notte luminosa della Vigilia Pasquale incontriamo per prime le donne che si recano al sepolcro di Gesù con gli aromi per ungere il suo corpo (Cfr. *Lc 24,1-3*).

Vanno per compiere un gesto di compassione, di affetto, di amore, un gesto tradizionale verso una persona cara defunta, come ne facciamo anche noi.

Avevano seguito Gesù, l'avevano ascoltato, si erano sentite comprese nella loro dignità e lo avevano accompagnato fino alla fine, sul Calvario, e al momento della deposizione dalla croce.

Possiamo immaginare i loro sentimenti mentre vanno alla tomba: una certa tristezza, il dolore perché Gesù le aveva lasciate, era morto, la sua vicenda era terminata.

Ora si ritornava alla vita di prima.

Però nelle donne continuava l'amore, ed è l'amore verso Gesù che le aveva spinte a recarsi al sepolcro.

Ma a questo punto avviene qualcosa di totalmente inaspettato, di nuovo, che sconvolge il loro cuore e i loro programmi e sconvolgerà la loro vita: vedono la pietra rimossa dal sepolcro, si avvicinano, e non trovano il corpo del Signore.

È un fatto che le lascia perplesse, dubbiose, piene di domande: «Che cosa succede?», «Che senso ha tutto questo?» (Cfr. *Lc 24,4*).

Non capita forse anche a noi così quando qualcosa di veramente nuovo accade nel succedersi quotidiano dei fatti?

Ci fermiamo, non comprendiamo, non sappiamo come affrontarlo.

La novità spesso ci fa paura, anche la novità che Dio ci porta, la novità che Dio ci chiede.

Siamo come gli Apostoli del Vangelo: spesso preferiamo tenere le nostre sicurezze, fermarci ad una tomba, al pensiero verso un defunto, che alla fine vive solo nel ricordo della storia come i grandi personaggi del passato.

Abbiamo paura delle sorprese di Dio.

Cari fratelli e sorelle, nella nostra vita abbiamo paura delle sorprese di Dio!

Egli ci sorprende sempre!

Il Signore è così.

Fratelli e sorelle, non chiudiamoci alla novità che Dio vuole portare nella nostra vita!

Siamo spesso stanchi, delusi, tristi, sentiamo il peso dei nostri peccati, pensiamo di non farcela.

Non chiudiamoci in noi stessi, non perdiamo la fiducia, non rassegniamoci mai: non ci sono situazioni che Dio non possa cambiare, non c'è peccato che non possa perdonare se ci apriamo a Lui.

2. Ma torniamo al Vangelo, alle donne e facciamo un passo avanti.

Trovano la tomba vuota, il corpo di Gesù non c'è, qualcosa di nuovo è avvenuto, ma tutto questo ancora non dice nulla di chiaro: suscita interrogativi, lascia perplessi, senza offrire una risposta.

Ed ecco due uomini in abito sfolgorante, che dicono: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?

Non è qui, è risorto» (*Lc* 24, 5-6).

Quello che era un semplice gesto, un fatto, compiuto certo per amore - il recarsi al sepolcro - ora si trasforma in avvenimento, in un evento che cambia veramente la vita.

Nulla rimane più come prima, non solo nella vita di quelle donne, ma anche nella nostra vita e nella nostra storia dell'umanità.

Gesù non è un morto, è risorto, è il Vivente!

Non è semplicemente tornato in vita, ma è la vita stessa, perché è il Figlio di Dio, che è il Vivente (Cfr. *Nm* 14,21-28; *Dt* 5,26; *Gs* 3,10).

Gesù non è più nel passato, ma vive nel presente ed è proiettato verso il futuro, Gesù è l'«oggi» eterno di Dio.

Così la novità di Dio si presenta davanti agli occhi delle donne, dei discepoli, di tutti noi: la vittoria sul peccato, sul male, sulla morte, su tutto ciò che opprime la vita e le dà un volto meno umano.

E questo è un messaggio rivolto a me, a te, cara sorella, a te caro fratello.

Quante volte abbiamo bisogno che l'Amore ci dica: perché cercate tra i morti colui che è vivo?

I problemi, le preoccupazioni di tutti i giorni tendono a farci chiudere in noi stessi, nella tristezza, nell'amarezza... e lì sta la morte.

Non cerchiamo lì Colui che è vivo!

Accetta allora che Gesù Risorto entri nella tua vita, accoglilo come amico, con fiducia: Lui è la vita!

Se fino ad ora sei stato lontano da Lui, fa' un piccolo passo: ti accoglierà a braccia aperte.

Se sei indifferente, accetta di rischiare: non sarai deluso.

Se ti sembra difficile seguirlo, non avere paura, affidati a Lui, stai sicuro che Lui ti è vicino, è con te e ti darà la pace che cerchi e la forza per vivere come Lui vuole.

3. C'è un ultimo semplice elemento che vorrei sottolineare nel Vangelo di questa luminosa Veglia Pasquale.

Le donne si incontrano con la novità di Dio: Gesù è risorto, è il Vivente!

Ma di fronte alla tomba vuota e ai due uomini in abito sfolgorante, la loro prima reazione è di timore: «tenevano il volto chinato a terra» - nota San Luca -, non avevano il coraggio neppure di guardare.

Ma quando ascoltano l'annuncio della Risurrezione, l'accolgono con fede.

E i due uomini in abito sfolgorante introducono un verbo fondamentale: ricordate. «Ricordatevi come vi parlò, quando era ancora in Galilea...

Ed esse si ricordarono delle sue parole» (*Lc 24,6.8*).

Questo è l'invito a fare memoria dell'incontro con Gesù, delle sue parole, dei suoi gesti, della sua vita; ed è proprio questo ricordare con amore l'esperienza con il Maestro che conduce le donne a superare ogni timore e a portare l'annuncio della Risurrezione agli Apostoli e a tutti gli altri (*Cfr. Lc 24,9*).

Fare memoria di quello che Dio ha fatto e fa per me, per noi, fare memoria del cammino percorso; e questo spalanca il cuore alla speranza per il futuro.

Impariamo a fare memoria di quello che Dio ha fatto nella nostra vita!

In questa Notte di luce, invocando l'intercessione della Vergine Maria, che custodiva ogni avvenimento nel suo cuore (*Cfr. Lc 2,19.51*), chiediamo che il Signore ci renda partecipi della sua Risurrezione: ci apra alla sua novità che trasforma, alle sorprese di Dio, tanto belle; ci renda uomini e donne capaci di fare memoria di ciò che Egli opera nella nostra storia personale e in quella del mondo; ci renda capaci di sentirlo come il Vivente, vivo ed operante in mezzo a noi; ci insegni, cari fratelli e sorelle, ogni giorno a non cercare tra i morti Colui che è vivo.

Amen.





ATTI DELLA SANTA SEDE

22^a SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO DEI
DIRITTI DELL'UOMO SULLE MINORANZE RELIGIOSE

**Intervento dell'Osservatore Permanente
della Santa Sede
presso l'Ufficio delle Nazioni Unite e
delle Istituzioni Internazionali a Ginevra
(Ginevra, mercoledì 6 Marzo 2013)**

Signor Presidente,

nel mondo attuale, a motivo della loro fede o credo, persone appartenenti a minoranze religiose subiscono diversi gradi di abuso, che vanno dalle aggressioni fisiche al rapimento per ottenere un riscatto, dalla detenzione arbitraria e gli ostacoli alla richiesta di registrazione, fino alla stigmatizzazione.

La tutela efficace dei Diritti umani delle persone appartenenti alle minoranze religiose è assente o viene affrontata in modo inadeguato, perfino dalle Nazioni Unite e nei sistemi internazionali.

Di recente, tale preoccupante situazione ha richiamato l'attenzione di alcuni governi e segmenti della società civile.

Pertanto, la consapevolezza di questo grave problema si è accentuata.

D'altro canto, però, la discriminazione diffusa che colpisce le minoranze religiose persiste e addirittura aumenta.

Il Relatore speciale sulla libertà di religione o di credo ha giustamente incentrato il suo Rapporto sulle numerose violazioni dei Diritti umani perpetrate nei confronti di persone appartenenti a minoranze religiose.

Talvolta gli Stati sono coinvolti direttamente attraverso l'indifferenza nei confronti di alcuni loro cittadini o per la volontà politica di emarginare, sopprimere o perfino eliminare le Comunità che hanno un'identità diversa, a prescindere da quanto tempo sono storicamente radicate nel loro Paese.

In alcune circostanze, anche gli attori non statali svolgono un ruolo attivo e perfino violento, attaccando le minoranze religiose.

L'esauriente descrizione della varietà di violazioni riportate fornisce un quadro realistico dell'oppressione subita oggi dalle minoranze religiose e dovrebbe servire da appello all'azione.

Tuttavia, il Rapporto minimizza il fatto fondamentale che le minoranze vengono definite o dalla prospettiva di una “maggioranza” o da quella di altre “minoranze”.

Inoltre, secondo il Rapporto, lo Stato dovrebbe agire con neutralità nel riconoscere i Gruppi religiosi.

Di fatto, il Rapporto definisce le singole persone titolari del diritto di libertà di religione e considera l’obiettivo della tutela della libertà di religione volto ad «assicurare la sopravvivenza e lo sviluppo continuo dell’identità culturale, religiosa e sociale delle minoranze coinvolte» (Cfr. COMITATO PER I DIRITTI DELL’UOMO, Commento generale n. 23 [1994] sui Diritti delle minoranze [articolo 27], § 9).

Esso indica la tutela individuale della libertà di religione come la via per ottenere la protezione delle Comunità religiose, processo che non si traduce automaticamente nella loro tutela.

Di fatto, lo stesso Rapporto mostra molto bene che la maggior parte delle violazioni della libertà religiosa avviene a livello dei Gruppi religiosi.

Mentre lo Stato dovrebbe applicare l’universalità dei Diritti umani mantenendo un equilibrio tra libertà e uguaglianza, spesso si identifica con la “Comunità dominante” in un modo che, purtroppo, relega le minoranze a uno status di second’ordine, creando così problemi per la libertà religiosa degli individui.

Le libertà e i diritti individuali possono essere conciliati e armonizzati con quelli della Comunità che desidera preservare la propria identità e integrità.

Non c’è un processo dialettico opposto, ma una necessaria complementarietà.

La persona non deve diventare prigioniera della Comunità, né la Comunità deve diventare vulnerabile solo per l’affermazione della libertà individuale.

Il Relatore speciale giustamente osserva che, enfatizzando una comprensione troppo ristretta dell’uguaglianza, potremmo perdere la diversità e la specificità della libertà.

Il riconoscimento legale di una minoranza è il punto di partenza per la necessaria armonia tra la libertà individuale e quella di gruppo.

Adottando un tale approccio realistico alla questione, la coesistenza delle Comunità viene facilitata in un clima di relativa tolleranza.

Tuttavia, prima di poter cercare un tale approccio realistico, occorre garantire alle Comunità religiose uno status legale, come esige il diritto umano innato di ogni persona, che precede lo Stato ed è vincolante per esso.

Concordiamo dunque pienamente con la raccomandazione del Relatore speciale: «Ciò che lo Stato può e deve fare è creare condizioni favorevoli per le persone appartenenti a minoranze religiose, al fine di assicurare che possano prendere nelle proprie mani le loro questioni collegate alla fede, per preservare e sviluppare ulteriormente la vita e l’identità della loro Comunità religiosa» (Cfr. A/HRC/22/51. Sintesi).

Solo rispettando questo equilibrio è possibile realizzare sia la pacifica coesistenza, sia il progresso di tutti i Diritti umani.

Il ruolo dello Stato quale custode e attuatore della libertà di religione, non solo per gli individui, ma anche per le Comunità religiose, indica che tale equilibrio è altamente politico.

Lo Stato laico spesso non è neutrale nei confronti delle Comunità religiose esistenti; nemmeno nelle democrazie occidentali, dove il liberalismo non porta tanto a una società neutrale, quanto a una società priva di una presenza pubblica della religione.

Ma lo Stato può preservare un'identità religiosa a condizione che agisca con neutralità e giustizia verso tutti i Gruppi religiosi nel suo territorio.

Si potrebbe aggiungere che lo Stato deve monitorare le violazioni della libertà di coscienza e che il Relatore, a tale proposito, dovrebbe affrontare il tema dell'obiezione di coscienza quando per una persona diventa impossibile conformarsi alle norme sociali dominanti che sono in contrasto con dettami morali.

Signor Presidente,

le religioni sono Comunità fondate sulla fede o sul credo, e la loro libertà garantisce un contributo di valori morali senza il quale non sarebbe possibile la libertà di tutti.

Il riconoscimento della libertà delle altre Comunità religiose non riduce le proprie libertà.

Al contrario, l'accettazione della libertà di religione di altre persone e Gruppi è la pietra d'angolo del dialogo e della collaborazione.

La libertà di religione autentica rifiuta la violenza e la coercizione e apre la via alla pace e al vero sviluppo umano attraverso il riconoscimento reciproco.

L'esperienza del dialogo interreligioso nelle società occidentali, ormai diventata tradizione, dimostra il valore del mutuo riconoscimento della libertà religiosa.

La libertà di religione è anche un dovere, una responsabilità che si devono assumere sia gli individui sia i Gruppi religiosi.

Il riconoscimento della libertà religiosa degli individui e dei gruppi sociali implica che essi devono agire secondo gli stessi parametri della libertà di cui godono, e tale condizione giustifica la loro presenza, come attori importanti e autentici, nella pubblica piazza.

L'eclissare il ruolo pubblico della religione crea una società ingiusta, poiché non permetterebbe di tener conto della vera natura della persona umana e soffocherebbe la crescita di una pace autentica e duratura per l'intera famiglia umana.



22ª SESSIONE ORDINARIA DEL CONSIGLIO DEI DIRITTI
DELL'UOMO SULLA TRATTA DELLE PERSONE UMANE

**Intervento dell'Osservatore Permanente
della Santa Sede
presso l'Ufficio delle Nazioni Unite e delle
Istituzioni Internazionali a Ginevra
(Ginevra, mercoledì 7 Marzo 2013)**

Signor Presidente,

lungi dal diminuire, con l'aumento della mobilità umana e la globalizzazione della comunicazione e del commercio, la piaga del traffico di esseri umani sta crescendo e si sta diversificando sempre più.

L'enfasi posta nell'ultimo Rapporto del Relatore speciale sulla vendita, la prostituzione dei bambini e la pornografia infantile mette in evidenza una tendenza globale della tratta di esseri umani.

L'ultima Relazione sulla tratta di esseri umani dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (2012) traccia un quadro lugubre di milioni di persone vittime di questa tratta ai fini dello sfruttamento sessuale e del lavoro forzato: hanno almeno 136 nazionalità diverse e sono state trovate in 118 Paesi.

Sebbene la maggioranza di queste persone sia costituita da donne (55-60 per cento), il flusso di bambini sta crescendo rapidamente in modo allarmante, passando dal 20 per cento nel periodo 2003-2006 al 27 per cento tra il 2007 e il 2010.

Tra tutti i casi di tratta di esseri umani identificati globalmente, quelli ai fini dello sfruttamento sessuale costituiscono il 58%.

Il Rapporto del Relatore speciale mostra con accuratezza come i bambini possono diventare vittime delle fantasie sessuali degli adulti.

Il fenomeno di certo non è nuovo, ma recentemente è stato accentuato dalla liberalizzazione del comportamento sessuale.

Alcuni studi passati e attuali hanno mostrato chiaramente che l'interesse dei trafficanti è principalmente economico.

Essi cercano di massimizzare le loro attività di profitto, utilizzando gli esseri umani come "merci".

La Comunità internazionale si deve confrontare con un mercato criminale che produce miliardi di dollari per i trafficanti.

Quando i rischi nel dedicarsi a tali attività sono bassi, gli alti profitti diventano una tentazione.

Il Rapporto del Relatore speciale mostra che, nel caso della tratta dei bambini, i rischi sono bassi sotto diversi aspetti e in molte parti del mondo.

C'è la chiara esigenza di aggiornare la legislazione, aumentare la cooperazione internazionale e regionale, condividere informazioni e buone pratiche, combattere l'impunità e la corruzione, accrescere le pratiche giudiziarie, prendersi cura delle vittime e fornire modi per reintegrarle in una vita normale e dignitosa nella società.

Signor Presidente,

come in qualsiasi mercato, l'offerta corrisponde a una domanda.

La tratta dei bambini esiste perché c'è domanda.

Per fermare il mercato, dobbiamo affrontare e combattere i "consumatori" che sono disposti a pagare i "servizi" dei bambini.

È possibile prevenire quelle attività in modo efficace promuovendo e attuando una legislazione che criminalizzi il consumo di pornografia infantile o l'abuso sessuale sui bambini.

Le misure legali, però, non bastano.

Come sottolinea il Rapporto del Relatore speciale, la prevenzione dovrebbe indirizzarsi anche alla cultura consumistica, che stimola e promuove i desideri sessuali insani e immaturi che spingono i "consumatori" verso questo mercato.

Occorre porre domande legittime sul perché tanti turisti cercano questi "servizi", che causano danni irreversibili ai bambini.

La prevenzione dovrebbe osare chiedere che cosa è accaduto al turista che cerca quel genere di "servizio".

E, in primo luogo, come si crea il mercato dello sfruttamento sessuale?

Se la comprensione della libertà individuale rifiuta i confini etici imposti dalla natura stessa, allora la tratta delle persone e la violazione della loro dignità innata continueranno a ripetersi, e l'azione dello Stato sarà inefficace.

La persistente crisi economica, le guerre e i conflitti civili attuali, i prezzi elevati del cibo, la carestia, l'abietta povertà e la migrazione, le agitazioni politiche, gli Stati falliti, sono tutte opportunità per i trafficanti di esseri umani per predare le loro vittime indifese.

La pratica predatoria dei trafficanti si nutre dei più deboli, delle persone che già vivono nel bisogno e che quindi è facile sequestrare, ridurre in schiavitù, in "merci".

Un esempio concreto del traffico di esseri umani è l'organizzazione che opera nel Corno d'Africa e nella regione del Sinai; costituisce un campione di "vita reale" del ciclo di abusi che viene scatenato dal traffico delle persone umane (MIRJAM VAN REISEN, MERON ESTEFANOS, CONNY RIJKEN, *Human trafficking in the Sinai*, Tilburg, Wolf legal publishers, 2012).

Al fine di prevenire questa piaga, dobbiamo rafforzare la sicurezza umana e affrontare le cause fondamentali che rendono le persone vulnerabili.

Combattere questo commercio significa scoraggiare i gruppi criminali dal cercare e sfruttare vittime innocenti.

Signor Presidente,

tra le pratiche sconvolgenti della tratta di esseri umani, quelle che riguardano i bambini esigono un'attenzione e un'azione speciali e urgenti per motivi sia umanitari, sia morali.

Identificare le vittime, offrire loro sostegno, prepararle a una vita produttiva libera da traumi e perseguire in modo efficace i trafficanti sono i compiti comuni del settore privato e pubblico della società.

Le vittime, però, troveranno una protezione vera solo se il compito di prevenzione verrà preso sul serio, cambiando una cultura che giustifica il loro sfruttamento e tollera con impunità la violazione della sicurezza umana, terreno fertile per la vulnerabilità umana.

Papa Giovanni Paolo II, in una Lettera in occasione della Conferenza Internazionale sul tema Schiavitù del XXI secolo: la dimensione dei Diritti umani nella tratta di esseri umani, affermò che la tratta di persone umane «costituisce un oltraggio alla dignità umana e una grave violazione dei diritti umani fondamentali [...]».

In special modo, lo sfruttamento sessuale di donne e di giovani è un aspetto particolarmente ripugnante di questo commercio e va riconosciuto come violazione intrinseca della dignità e dei diritti umani» (Lettera all'Arcivescovo Jean-Louis Tauran in occasione della Conferenza Internazionale sul tema Schiavitù del XXI secolo: la dimensione dei Diritti umani nella tratta di esseri umani, 15 Maggio 2002).





ATTI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

CONSIGLIO PERMANENTE

Comunicato finale al termine della Sessione Primaveraile (Roma, 18-19 Marzo 2013)

«Camminare, edificare, confessare».

Con la ripresa di queste tre parole-chiave, pronunciate dal Santo Padre nella Messa con i Cardinali all'indomani della sua elezione, il Card. Angelo Bagnasco – Arcivescovo di Genova e Presidente della Conferenza Episcopale Italiana – ha concluso i lavori del Consiglio Permanente, affidandole ai Confratelli come criterio pastorale e viatico per il ritorno in Diocesi.

Una Sessione essenziale, quella svoltasi a Roma nei giorni di lunedì 18 e martedì 19 Marzo, caratterizzata dagli eventi che nelle ultime settimane hanno scandito la vita della Chiesa.

«Camminare – ha evidenziato il Cardinale Presidente – esorta a non temere il grigiore dei tempi, ma ad avere il coraggio di andare avanti con fiducia e insieme; edificare rilancia il richiamo a purificazione, a non lavorare per se stessi bensì per la Chiesa, riconoscendo il primato di Dio e trovando in Lui la verità che rende liberi e capaci, quindi, di obbedienza; confessare riporta al contenuto centrale dell'annuncio: il Signore Gesù, l'unico Salvatore, il Cristo Crocifisso, scandalo e stoltezza per un mondo che emargina – quando non sopprime – la vita debole e indifesa».

Con il pensiero al Papa il Consiglio Permanente si è anche aperto: nelle parole del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, innanzitutto la sorpresa, lo sconcerto e il dolore per la rinuncia di Benedetto XVI, poi compresa in un crescente abbraccio di riconoscenza, affetto e ammirazione per la sua alta testimonianza di umiltà e libertà interiore; quindi, l'attesa – ampiamente diffusa, anche oltre la Comunità Ecclesiale – di un nuovo riferimento, attesa che ha scandito i giorni delle Congregazioni e del Conclave; infine, l'elezione del Card. Jorge Mario Bergoglio a Vescovo di Roma e Successore di Pietro, in un clima di profonda fede: «Una volta di più – ha confidato il Card. Bagnasco – la Provvidenza ci ha fatto toccare con mano cos'è la Chiesa, comunione

che plasma innanzitutto noi Vescovi attorno al Successore di Pietro per una collegialità affettiva ed effettiva, avvalorata da piena e aperta adesione al Suo insegnamento e da fattiva e costante collaborazione».

Dal Santo Padre i membri del Consiglio Permanente si sono recati nella mattinata di martedì 19 Marzo per prendere parte alla solenne Celebrazione che ha inaugurato il Pontificato: «Siamo venuti a questo appuntamento di grazia consapevoli del particolare legame che unisce la nostra Conferenza Episcopale al Vescovo di Roma e Primate d'Italia – scrivono nel Messaggio inviato a Papa Francesco a conclusione dei lavori –: una “speciale sintonia”, che ci rende testimoni privilegiati della Sua missione, primi destinatari della Sua premura e del Suo Magistero; un attaccamento singolare delle nostre Chiese al Papa, che si è manifestato anche nel caloroso abbraccio con cui da subito il nostro popolo si è stretto a Lei, nel desiderio di vederLa, di stare un po' con Lei, di pregare con Lei e per Lei, per le intenzioni del Suo cuore di Pastore Universale».

Nel testo i Vescovi esplicitano tale sintonia: «Con Lei avvertiamo che custodire è servire: amore crocifisso, che nasce dall'incontro con il Signore Gesù, dall'affidarsi e dal conformarsi sempre più al suo mistero pasquale, dal suo richiamo a essere suoi, a dimorare in Lui, fino a farsi sua presenza tra gli uomini del nostro tempo».

Si impegnano, quindi, «a essere custodi di quanti sono affidati alla nostra responsabilità, specialmente della vita più debole e indifesa» e «a mantenere vivo e a sviluppare sempre più questo senso di fede: alla scuola del Vangelo, intendiamo annunciarlo senza paure come possibilità di vita integrale, capace di risposte attraenti e veritiere».

Nella riconoscenza «ai disegni della Provvidenza, che ha spinto i Cardinali “quasi alla fine del mondo” per eleggere Colui che è chiamato a confermare i fratelli nella Fede», i Vescovi concludono manifestando a Papa Francesco la loro piena disponibilità: «Ci preceda con mano ferma e paterna; ci richiami a quella santità di vita che è vocazione di ogni battezzato; ci additi l'unico orizzonte che racchiude il segreto dell'eterna primavera della Chiesa: quello che nel Cristo riconosce il Figlio del Dio Vivente, la chiave del mistero sigillato della storia, l'immagine dell'uomo nuovo».

Partecipazione e condivisione fraterne hanno scandito i lavori, nel corso dei quali sono stati presi in esame una serie di adempimenti in vista della prossima Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

1. Verso l'Assemblea Generale

Sarà la prolusione del Cardinale Presidente ad aprire i lavori dell'Assemblea Generale, che si svolgerà in Vaticano, nell'Aula del Sinodo, da lunedì 20 a venerdì 24 Maggio prossimi e avrà il suo momento culminante nel pellegrinaggio alla Tomba di San Pietro con la solenne *Professio fidei* dell'Episcopato italiano *nell'Anno della Fede*.

Il Consiglio Permanente ne ha approvato l'Ordine del Giorno e il tema principale, *Educatori nella Comunità Cristiana: criteri di scelta e percorsi di formazione*.

Al riguardo, i Vescovi hanno evidenziato l'importanza che la relazione centrale sappia elaborare modalità formative legate agli ambiti specifici della Pastorale – con particolare attenzione al Ministero della Consolazione – senza trascurare né la visione d'insieme né la dimensione contenutistica.

Consenso unanime ha raccolto la proposta di dedicare una parte dei lavori dell'Assemblea all'approfondimento degli umanesimi oggi maggiormente diffusi, con l'analisi dei significati e dei valori connessi, le ricadute sul versante sociale, il confronto con l'originalità e la pertinenza dell'antropologia cristiana.

Oltre ad adempimenti in materia giuridico-amministrativa, all'Assemblea saranno offerte alcune comunicazioni concernenti la 47^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, un Seminario di Studio per i nuovi Vescovi, il MOTU PROPRIO *Intima Ecclesiae natura* sul servizio della carità e un aggiornamento sui media ecclesiali.

2. Firenze, nel segno di un nuovo umanesimo

Il Consiglio Permanente ha elaborato la proposta di titolo – da sottoporre alla prossima Assemblea – per il V Convegno Ecclesiale Na-zionale, che si svolgerà a Firenze nel Novembre 2015: *In Cristo Gesù un nuovo umanesimo*.

In questa luce la Chiesa italiana intende riflettere – a partire dal prossimo Autunno con il cammino di preparazione nelle Diocesi – sulla visione antropologica che nasce dalla fede in Gesù Cristo, diversa rispetto a quella veicolata dalla cultura dominante.

Entro l'inizio di Maggio verrà costituito il Comitato preparatorio, composto – oltre che dalla Giunta e da alcuni membri nominati dalla Presidenza della CEI – dai Rappresentanti regionali e da quelli designati dai rispettivi Organismi (CPI, CISM, USMI, CIIS e CNAL).

Tra i primi compiti del Comitato, la preparazione di un testo che sarà esaminato nel Consiglio Permanente del prossimo Settembre e, quindi, trasmesso come sussidio alle Diocesi.

3. Torino: Famiglia, bene per tutti

Sarà pubblicato a Maggio il Documento preparatorio della 47^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, in programma a Torino dal 12 al 15 Settembre 2013.

Al Consiglio Permanente è stata presentata e discussa la bozza del documento – curato dal Comitato Scientifico e Organizzatore delle Settimane Sociali – che ha a tema: *La famiglia, speranza e futuro per la società italiana*.

In continuità con le edizioni precedenti – in particolare con l'*Agenda di Speranza* messa a punto nella Settimana Sociale di Reggio Calabria (2010) – e misurandosi con un contesto che non riconosce né sostiene la funzione Sociale primaria della famiglia, il testo si articola in tre parti: *La famiglia e la persona umana*, *La famiglia, bene per tutti*, *Famiglia, società ed economia*.

L'obiettivo è quello di far cogliere al Paese come il mettere al centro della vita culturale, sociale e politica la famiglia significhi porre un fondamento indispensabile per il bene e la crescita di tutti, per un futuro di speranza dei giovani, per una società civile più libera.

4. *Varie*

Nel corso di questa Sessione Primavera, il Consiglio Permanente ha approvato: il programma di un Seminario di Studio, rivolto ai nuovi Vescovi, che si svolgerà a Roma dall'11 al 13 Novembre 2013; la proposta di ripartizione dei fondi Otto per Mille da presentare in Assemblea Generale; la determinazione del contributo da assegnare ai Tribunali Ecclesiastici Regionali per l'anno in corso.

Ha, quindi, autorizzato la presentazione all'Assemblea Generale di un Master di secondo livello per l'Insegnamento della Religione Cattolica nella Scuola Primaria e dell'Infanzia, nonché del testo delle nuove *Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della Conferenza Episcopale Italiana per l'edilizia di culto*.

Il Consiglio Permanente ha approvato la modifica di Statuto della Federazione tra le Associazioni del Clero Italiano (FACI) e ha autorizzato la presentazione all'Assemblea Generale della proposta di alcune modifiche dello schema-tipo di Statuto per gli Istituti Diocesani e Interdiocesani per il Sostentamento del clero; infine, ha approvato il calendario delle attività della CEI per l'Anno Pastorale 2013-2014.

5. *Nomine*

Nel corso dei lavori, il Consiglio Permanente ha proceduto alle seguenti nomine:

Direttore dell'Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese: DON MICHELE AUTUORO (Napoli).

Direttore Generale della Fondazione Migrantes: MONSIGNOR GIANCARLO PREREGO (Cremona).

Membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Migrantes: S.E. MONSIGNOR PAOLO SCHIAVON, Presidente *ad interim* della Commissione Episcopale per le Migrazioni, Presidente di diritto *durante munere*; PADRE TOBIA BASSANELLI, SCJ; DOTTOR ANTONIO BUCCIONE; DON GIOVANNI DE ROBERTIS (Bari - Bitonto); MONSIGNOR PIERPAOLO FELICOLA (Roma); DON LUIGI FILIPPUCCI (Foligno); MONSIGNOR ANTONIO LUCACI (Iasi - Romania).

Consigliere Spirituale dell'Associazione per una Pastorale di Comunione e di Speranza dell'Uomo che Soffre (OARI): DON GIULIANO VERONESE (Milano).

Consulente Ecclesiastico Nazionale API Colf: DON FRANCESCO POLI (Bergamo).

La Presidenza, nella riunione del 18 Marzo, ha proceduto alle seguenti nomine:

Membri del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese (CUM): DON MICHELE AUTUORO (Napoli), nominato *Presidente*; PADRE GIOVANNI CAPACCIONI, MCCJ; DOTTOR LUCA MOSCATELLI; DON ROCCO PENNACCHIO, Economo della CEI; SUOR SONIA SALA, MDI.

Membri del Collegio dei Revisori dei Conti della Fondazione Centro Unitario per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese (CUM): RAGIONIER RUGGERO MISCHI, nominato *Presidente*; INGEGNER LIVIO GUALERZI; DOTTOR GIUSEPPE MAGRI.

Roma, 21 Marzo 2013



Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari per l'Edilizia di Culto

ARTICOLO 1

Destinazione dei contributi

§ 1. I contributi per il finanziamento dell'edilizia di culto sono erogati dalla Conferenza Episcopale Italiana agli Ordinari Diocesani di regola per la realizzazione di nuove strutture di servizio religioso (chiese parrocchiali e sussidiarie, *comprese le nuove opere d'arte*, case canoniche, locali di Ministero Pastorale e strutture assimilabili).

Sono configurabili come nuove strutture anche le seguenti opere:

- a) i completamenti di lavori iniziati con fondi propri o con finanziamenti *previsti da* leggi statali o regionali, specialmente se promessi e successivamente revocati in tutto o in parte;
- b) gli ampliamenti che comportino un adeguamento delle superfici non oltre i limiti parametrali di cui all'art. 5.

§ 2. Possono essere concessi contributi integrativi qualora in corso d'opera si verificassero imprevisti o necessità di varianti al progetto approvato o al piano finanziario per la mancata somministrazione di finanziamenti da parte di Enti o di privati.

§ 3. Con riferimento ai fabbricati di cui al § 1, possono, inoltre, essere concessi contributi straordinari nei seguenti casi:

- a) quando sia documentata l'impossibilità di acquisizione dell'area per le vie ordinarie;
- b) quando si renda necessario procedere ad opere di trasformazione sistematica dell'edificio, che comportino la modifica del numero dei vani per la sua riqualificazione e il suo adattamento alle esigenze ambientali;
- c) quando si richiedano lavori di consolidamento statico o antisismico o di adeguamento a norma degli impianti tecnologici e/o delle strutture.

§ 4. Interventi speciali, disciplinati da proprio Regolamento, possono essere disposti allo scopo di incentivare:

- a) la costruzione di case canoniche nel Mezzogiorno d'Italia;
- b) la qualificazione dell'edilizia di culto, promuovendo il Bando di Concorsi per la progettazione delle strutture di cui all'art. 1, § 1 sia a livello nazionale, nelle tre zone geografiche Nord, Centro, Sud (progetti – pilota), sia a livello diocesano.

§ 5. Tutti i contributi vengono concessi su progetti complessivi o di lotti funzionali.

Con l'espressione "lotto funzionale" s'intende una delle *cinque* parti funzionali del complesso costruendo: chiesa, *opere d'arte*, canonica, aule, salone.

ARTICOLO 2

Servizio Nazionale per l'Edilizia di Culto

Le istanze di contributo presentate dalle diocesi sono istruite dal Servizio Nazionale per l'Edilizia di Culto, secondo quanto stabilito nel Regolamento applicativo.

ARTICOLO 3

Comitato per l'edilizia di culto

§ 1. L'esame delle istanze e la valutazione complessiva delle opere per le quali si chiede il contributo sono demandati al Comitato per l'Edilizia di Culto.

§ 2. Esso è composto di sette membri, e precisamente:

- un Vescovo, Presidente, eletto dal Consiglio Episcopale Permanente;
 - il Responsabile del Servizio Nazionale per l'edilizia di culto;
 - il Direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale;
 - altri tre componenti, uno per ciascuna area geografica (Nord, Centro, Sud), nominati dalla Presidenza della CEI;
 - uno dei collaboratori del Servizio Nazionale per l'Edilizia di Culto, nominato dalla Presidenza della CEI, con funzioni di Segretario.
- Il Comitato dura in carica cinque anni.

§ 3. Spetta al Comitato:

- esaminare i progetti presentati e valutarli alla luce degli orientamenti dei competenti Organi ecclesiastici e della disciplina contenuta nel Regolamento applicativo, tenuti presenti i rilievi sollevati dal Servizio Nazionale per l'Edilizia di Culto in fase istruttoria in base della documentazione agli atti e dei contatti preliminari con i richiedenti;
- concedere il nulla osta, concluso positivamente l'esame di prima istanza, all'elaborazione dei progetti esecutivi e relativi computi metrici-estimativi, approvare, rinviare con osservazioni o respingere le istanze;
- proporre l'ammontare del contributo;
- a richiesta della Presidenza della CEI, esprimere parere su eventuali problemi emersi e sulla concessione di deroghe alla normativa contenuta nel Regolamento applicativo nei casi consentiti dal successivo art. 10.

ARTICOLO 4

Natura e forme dei contributi

I contributi *di cui alle presenti Disposizioni* si configurano come concorso nella spesa che le diocesi italiane debbono affrontare per *l'Edilizia di Culto*.

Essi possono essere concessi, a richiesta, alle condizioni previste dalle presenti Disposizioni:

a) per le opere di cui all'art. 1, § 1 come concorso nella spesa, fino a un massimo del 75% del costo preventivato comprovato dalla documentazione allegata all'istanza nei limiti dei parametri di cui all'art. 5;

b) per le opere di cui all'art. 1, § 3, lett. b) e c) come concorso nella spesa fino ad un massimo del 50% del costo preventivato nei limiti *dei parametri* di cui *all'art. 5*;

c) per le opere di cui all'art. 1, § 4, lett. a), come concorso nella spesa, con modalità e aliquote percentuali più elevate, determinate dal Regolamento del Fondo speciale Case Canoniche del Mezzogiorno d'Italia;

d) per le opere di cui all'art. 1, § 4, lett. b), a integrazione del concorso nella spesa di cui alla lett. a) del presente articolo, sono posti a carico della CEI:

1. l'intero costo delle spese concorsuali dei progetti – pilota e un contributo per la realizzazione delle opere artistiche nelle chiese dei progetti vincitori fino a un massimo del 30% del costo parametrico del solo edificio di culto;

2. un contributo di € 5.000,00, aggiornabile dalla Presidenza della CEI, per la promozione dei Concorsi a livello diocesano;

e) per le opere di cui all'art. 1, § 1, in luogo del 75% del costo previsto, può essere concesso un contributo pari all'intera spesa ammessa a finanziamento in sede di approvazione del progetto, da erogarsi in 10 rate costanti del 10% della spesa stessa, con scadenze da determinarsi nel Regolamento applicativo di cui all'art. 7 delle presenti Disposizioni.

Le diocesi destinatarie dei contributi devono validamente garantire, nei casi di cui alle lett. a), b) e c) del presente articolo, la copertura della differenza tra il contributo della CEI ed il costo complessivo dell'opera e, in ogni caso, l'esecuzione delle opere entro un triennio dall'inizio dei lavori.

I contributi della CEI hanno natura forfetaria.

I rapporti con le imprese, *con i progettisti, con gli artisti*, con i tecnici, con gli Istituti bancari sono di spettanza della Diocesi, la quale assume in ogni fase la figura di soggetto responsabile di ogni operazione per sé e per conto dell'Ente beneficiario.

ARTICOLO 5

Parametri indicativi delle opere di Edilizia di Culto

Per facilitare l'accertamento della congruità dei costi e delle superfici delle progettazioni *i dati progettuali sono confrontati* con parametri indicativi annualmente redatti dal *Servizio Nazionale per l'edilizia di Culto* e approvati dal Consiglio Episcopale Permanente.

Le opere che esorbitano dai *limiti parametrali* sopra indicati possono essere ammesse a contributo soltanto nella quota rientrante *in tali* limiti, garantendo l'Ordinario Diocesano la copertura della differenza.

ARTICOLO 6

Condizioni previe per accedere ai contributi

§ 1. L'ammissione a contributo è concessa solo a condizione:

a) che l'Ente o gli Enti *destinatari o* beneficiari del contributo siano titolari del diritto di proprietà o di superficie dell'area, urbanisticamente qualificata, sulla quale dovrà sorgere l'opera, conseguito per atto pubblico;

b) che il progetto sia stato approvato dal competente *Comitato per l'edilizia di Culto*;

c) che la dichiarazione relativa al numero degli abitanti insediati o previsti della Parrocchia sia accompagnata dal visto di conformità del Comune competente;

d) se si tratta di Edifici di Culto, che il relativo progetto sia redatto in conformità alle indicazioni delle competenti Autorità Ecclesiastiche.

§ 2. I contributi integrativi e quelli straordinari sono concessi solo a condizione:

a) che sia riconosciuta la buona fede dell'istante;

b) che le varianti al progetto siano determinate da necessità e siano preventivamente approvate *dal Comitato* per l'Edilizia di Culto.

§ 3. Il contributo per l'acquisto dell'area è concesso solo a condizione:

a) che l'area sia urbanisticamente idonea;

b) che sia stipulato almeno il preliminare di compravendita, regolarmente registrato;

c) che il progetto dell'opera da edificare di cui trattasi sia stato approvato *dal Comitato per l'Edilizia di Culto e non superi i limiti parametrali*.

ARTICOLO 7

Regolamento applicativo

L'individuazione delle strutture assimilabili alle Chiese parroc-

chiali, alle Case canoniche e alle opere di Ministero pastorale, ulteriori condizioni per accedere ai contributi e le modalità applicative delle presenti Disposizioni sono stabilite da *appositi regolamenti, approvati* dalla Presidenza della CEI

ARTICOLO 8

Delegati regionali per l'Edilizia di Culto

Ai fini della promozione dell'Edilizia di Culto nei suoi diversi aspetti e della corretta applicazione delle presenti Disposizioni nelle Diocesi italiane, le Conferenze Episcopali Regionali nominano un Delegato Regionale per l'Edilizia di Culto.

I delegati durano in carica cinque anni e hanno i seguenti compiti:

a) seguire l'iter formativo dei Disegni di legge regionali in materia di Edilizia di Culto, con particolare riguardo all'applicazione di quanto previsto dall'Art. 53 della Legge 20 Maggio 1985, n. 222, e informare tempestivamente la Conferenza Episcopale Regionale e il Servizio Nazionale per l'Edilizia di Culto;

b) promuovere a livello diocesano, in accordo con la Conferenza Episcopale Regionale e con i Vescovi delle singole Diocesi, i vari aspetti dell'Edilizia di Culto (liturgico, *architettonico*, artistico, economico-finanziario, tecnico, amministrativo);

c) offrire orientamenti *al Comitato per l'Edilizia di Culto* per la formulazione e la gestione del programma annuale;

d) garantire la corrispondenza delle opere costruende con i contributi della CEI ai progetti approvati;

e) certificare lo stato delle opere ammesse a contributo in tutte le fasi di esecuzione.

ARTICOLO 9

Interpretazione delle Disposizioni

In caso di dubbio, l'interpretazione delle presenti Disposizioni spetta alla Presidenza della CEI, udito il parere del Consiglio per gli Affari Giuridici.

ARTICOLO 10

Deroghe

Deroghe alle presenti Disposizioni possono essere concesse dalla Presidenza della CEI solo in caso di eventi calamitosi, udito il parere del Comitato per l'Edilizia di Culto.

MESSAGGIO DELLA PRESIDENZA PER L'89ª GIORNATA
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE
(14 APRILE 2013)

Con le nuove generazioni oltre la crisi

Guardare al futuro, coltivare la speranza, spendersi con generosità è proprio dei giovani.

Nei momenti più difficili della storia, dalle nuove generazioni è venuto sempre un contributo decisivo per andare oltre le criticità, i conflitti e i fallimenti.

Nell'attuale crisi, che ha radici antropologiche e non solo economiche, le nuove generazioni rischiano di pagare il prezzo più alto perché su di loro si riversano maggiormente le incertezze che segnano la nostra epoca.

L'affievolirsi dei legami familiari, il frantumarsi del tessuto sociale, le difficoltà crescenti nell'accesso al lavoro e nella formazione di una famiglia, stanno determinando, soprattutto nei giovani, un diffuso senso di smarrimento e di disagio.

Mettersi al loro fianco in questo momento richiede un grande impegno di conoscenza e di condivisione sia delle loro aspettative che delle difficoltà che stanno affrontando.

Se da sempre questa è la missione dell'Università Cattolica, oggi lo diventa ancora di più perché l'amore verso le nuove generazioni esige di aiutarle a crescere su basi solide, a sviluppare fiducia e consapevolezza nel proprio valore, a trovare la strada per mettere a frutto i propri talenti.

Siamo mossi dalla certezza che nonostante le difficoltà «è presente nei giovani una grande sete di significato, di verità e di amore» (CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 32).

Celebrare la Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore in questo contesto, significa confermare la convinta responsabilità dei cattolici italiani per la formazione dei giovani.

L'intuizione di Padre Agostino Gemelli, che oltre novant'anni fa, in una fase di rinascita del Paese dopo la prima guerra mondiale, individuava nella creazione di un polo di eccellenza universitaria la risposta più efficace per sostenere le nuove generazioni, appare di straordinaria e rinnovata attualità.

I giovani possono trovare nella qualificata formazione accademica e nella proposta di crescita integrale della persona, offerte dall'Università Cattolica, i capisaldi per non cedere allo scoraggiamento di fronte agli effetti depressivi indotti dalla crisi e per recuperare quel dinamismo positivo in grado di fare anche dell'attuale situazione un'opportunità di crescita personale e sociale.

«La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino – afferma Benedetto XVI nell'Enciclica *Caritas in veritate* –, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative.

La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità.

In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente» (n. 21).

L'Università Cattolica, per la sua storia e le sue grandi competenze, può e deve essere un volano di speranza per le nuove generazioni e per il Paese.

Nel qualificarsi come “Cattolica”, l'Università del Sacro Cuore trova ulteriori e profonde ragioni del suo odierno impegno a favore dei giovani. offre loro percorsi di maturazione fondati sull'apertura all'assoluto e sulla ricerca della verità, nella consapevolezza che la fede allarga gli orizzonti della ragione, colloca la scienza nell'alveo del rispetto per il creato e aiuta a essere protagonisti della storia non secondo visioni segnate dal relativismo e da ideologie, ma alla luce del pieno riconoscimento della dignità umana e dell'impegno primario per la costruzione del bene comune.

Come ricordava Benedetto XVI in occasione del novantesimo anniversario della fondazione: «È questo un nostro compito, specialmente nei tempi di crisi: la storia della cultura mostra come la dignità dell'uomo sia stata riconosciuta veramente nella sua integralità alla luce della fede cristiana.

L'Università Cattolica è chiamata ad essere luogo in cui prende forma di eccellenza quell'apertura al sapere, quella passione per la verità, quell'interesse per la storia dell'uomo che caratterizzano l'autentica spiritualità cristiana» (*Discorso del 21 Maggio 2011*).

Nell'impegno dell'Università Cattolica a servizio delle nuove generazioni si riflette e si manifesta l'attenzione della Chiesa italiana per la crescita umana e cristiana, per la formazione culturale e professionale dei giovani, soprattutto in questo decennio dedicato al tema dell'«educare alla vita buona del Vangelo».

Per questo appare ancor più necessario che tutta la Chiesa italiana si stringa con maggior forza e partecipazione attorno all'Università Cattolica, sostenendo la sua missione con la preghiera, valorizzandone le innumerevoli attività culturali, orientando i giovani e le famiglie a sceglierla per il suo particolare valore formativo, contribuendo anche materialmente alle sue attività.

Nel progetto educativo dell'Ateneo prende forma e si attua, in modo particolarmente incisivo, la prospettiva delineata dagli Orientamenti Pastoral del decennio: «La comunità cristiana si rivolge ai giovani con speranza: li cerca, li conosce e li stima; propone loro un cammino di crescita significativo.

I loro educatori devono essere ricchi di umanità, maestri, testi-

moni e compagni di strada, disposti a incontrarli là dove sono, ad ascoltarli, a ridestare le domande sul senso della vita e sul loro futuro, a sfidarli nel prendere sul serio la proposta cristiana, facendone esperienza nella Comunità» (*Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 32).

Sentiamo quanto mai significativo e facciamo nostro l'invito rivolto dal Santo Padre Francesco ai Cardinali, subito dopo la sua elezione: «Doniamo sapienza ai giovani» (15 Marzo 2013) perché possano affrontare le grandi sfide della vita.

L'Università Cattolica vuole essere una palestra di sapienza dove il sapere si trasmette non per finalità esclusivamente accademiche, ma per diventare ragione di vita, luce nel cammino verso le mete più alte, fonte di scelte coraggiose sulla via della verità e dell'amore.

Maria, Madre della Sapienza e San Giuseppe suo sposo, che hanno accompagnato la crescita di Gesù in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc 2,52*) sostengano l'Università Cattolica del Sacro Cuore e tutta la Chiesa italiana nell'affascinante compito di educare e formare le nuove generazioni.

Roma, 19 Marzo 2013, Solennità di San Giuseppe, Sposo della B.V. Maria.

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana



COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA CULTURA
E LE COMUNICAZIONI SOCIALI
COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA FAMIGLIA E LA VITA

Il laboratorio dei talenti

***Nota pastorale sul valore e la missione degli Oratori
nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo***

Introduzione

L'attenzione verso la maturazione umana e la crescita nella fede delle nuove generazioni è stata sempre al cuore della missione della Chiesa.

Con il Concilio Ecumenico Vaticano II e il Magistero degli ultimi Pontefici tale attenzione si è fatta ancora più marcata e incisiva.

Giovanni Paolo II lo ricordava rivolgendosi direttamente ai giovani: «Tutti guardiamo in direzione vostra, poiché noi tutti, grazie a voi, in un certo senso ridiventiamo di continuo giovani.

Pertanto, la vostra giovinezza non è solo proprietà vostra, proprietà personale o di una generazione: essa appartiene al complesso di quello spazio, che ogni uomo percorre nell'itinerario della sua vita, ed è al tempo stesso un bene speciale di tutti.

È un bene dell'umanità stessa».

Sono sempre più numerose le iniziative pastorali rivolte ai ragazzi e ai giovani per offrire loro percorsi educativi in grado di rispondere alle sfide del nostro tempo.

Tra le proposte più significative assume una particolare rilevanza quella dell'Oratorio, realtà ricca di tradizione e nello stesso tempo capace di garantire un continuo rinnovamento per andare incontro alle odierne esigenze educative.

Negli Orientamenti Pastoralisti decennali sul tema *Educare alla vita buona del Vangelo*, nel quadro del più ampio impegno della Chiesa italiana per affrontare la sfida educativa, si fa esplicito riferimento al peculiare contributo che viene offerto dagli Oratori.

«La necessità di rispondere alle loro esigenze porta a superare i confini parrocchiali e ad allacciare alleanze con le altre Agenzie educative.

Tale dinamica incide anche su quell'espressione, tipica dell'impegno educativo di tante Parrocchie, che è l'Oratorio.

Esso accompagna nella crescita umana e spirituale le nuove generazioni e rende i Laici protagonisti, affidando loro responsabilità educative.

Adattandosi ai diversi contesti, l'Oratorio esprime il volto e la passione educativa della Comunità, che impegna Animatori, Catechisti e genitori in un progetto volto a condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita.

I suoi strumenti e il suo linguaggio sono quelli dell'esperienza quotidiana dei più giovani: aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio».

Anche a seguito di queste autorevoli indicazioni stiamo assistendo a un crescente interesse da parte di molte Comunità parrocchiali nei confronti dell'Oratorio quale risposta concreta e dinamica alle nuove e complesse sfide che si riscontrano nell'educazione delle giovani generazioni.

Molte realtà ecclesiali si stanno impegnando per qualificare gli Oratori già esistenti, altre si stanno adoperando per ridare vita ad esperienze che nel tempo si erano perse, altre ancora si stanno organizzando per la creazione di nuovi Oratori.

All'offerta educativa degli Oratori guardano anche con molta attenzione le Istituzioni civili.

Negli ultimi tempi si registrano anche diversi interventi legislativi finalizzati al riconoscimento e al sostegno degli Oratori.

Molte Amministrazioni hanno manifestato, anche con aiuti concreti, un rinnovato interesse per gli Oratori, offrendo e domandando collaborazione.

Si tratta di situazioni nuove che richiedono un adeguato discernimento e qualche orientamento comune.

La presente *Nota* vuole in primo luogo ribadire l'impegno educativo delle nostre Comunità ecclesiali nei confronti dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani, riconoscendone la soggettività e valorizzando i talenti di cui sono portatori.

Si vuole pertanto incentivare e sostenere l'Oratorio quale via privilegiata per educare alla vita buona del Vangelo.

La Chiesa italiana, anche attraverso questa *Nota*, vuole riconoscere e sostenere il peculiare valore dell'Oratorio nell'accompagnamento della crescita umana e spirituale delle nuove generazioni.

Si intende proporre alle Comunità parrocchiali, e in modo particolare agli educatori e Animatori, alcuni Orientamenti Pastorali circa la natura, le finalità e lo stile educativo dell'Oratorio nell'attuale contesto ecclesiale e socioculturale.

Vengono formulati anche alcuni criteri di discernimento su aspetti della vita e dell'organizzazione dell'Oratorio: la formazione e la responsabilità degli Educatori; il rapporto con la Pastorale Giovanile; la Catechesi in Oratorio; le alleanze educative, in particolare con la famiglia; l'impegno delle Aggregazioni ecclesiali; la sfida dell'integrazione sociale e culturale; l'animazione dello sport educativo, del gioco e del tempo libero; la titolarità e la gestione dell'Oratorio.

La *Nota* non intende trattare tutte le problematiche relative all'Oratorio, peraltro già affrontate nell'ampia letteratura disponibile.

Si vuole piuttosto sviluppare una riflessione in termini di pastorale integrata per rendere ancora più visibile il volto missionario ed educativo della Parrocchia quale risposta al secolarismo che determina sempre più l'abbandono della fede e della vita ecclesiale da parte delle nuove generazioni.

L'Oratorio, in questa ottica di Pastorale integrata, diventa una proposta qualificata della Comunità cristiana per rigenerare se stessa

e rispondere in maniera appropriata al relativismo pervasivo che è ben riscontrabile anche nei processi educativi.

La riflessione sugli Oratori viene collocata nel contesto Sociale odierno al fine di attualizzarne il ruolo anche rispetto alle grandi sfide educative del nostro tempo.

Destinatari primari della *Nota* sono tutti coloro che attraverso l'Oratorio svolgono la loro missione educativa a partire dalla Comunità ecclesiale, di cui è emanazione, dalla famiglia – da cui non si può mai prescindere in ogni attività educativa – per arrivare agli Educatori e agli Animatori che sono i protagonisti, assieme ai ragazzi e ai giovani, della vita dell'Oratorio.

Roma, 2 Febbraio 2013, Festa della Presentazione del Signore

✠ Enrico Solmi, *Vescovo di Parma,*
Presidente della Commissione Episcopale per la Famiglia e la Vita

✠ Claudio Giuliodori, *Vescovo di Macerata - Tolentino - Recanati - Cingoli-Treia,* *Presidente della Commissione Episcopale per la Cultura e le Comunicazioni Sociali*

PRIMA PARTE

Memoria e attualità ell'Oratorio

1. Alle sorgenti dell'educazione

Gli Orientamenti Pastoral della Chiesa italiana per il secondo decennio degli anni duemila richiamano l'urgenza e la bellezza di un rinnovato impegno nell'affrontare la sfida educativa.

È una dimensione della vita ecclesiale e sociale di fronte alla quale tutti si sentono interpellati e che molti vivono come una vera emergenza.

Il carattere di “emergenza” nell'ambito educativo, secondo le acute analisi di Benedetto XVI, è dato dalla perdita delle fonti che alimentano il cammino umano: la natura, la Rivelazione e la storia.

Solo nel loro “concerto” si ritrovano «le indicazioni per un'educazione che non è imposizione, ma realmente apertura dell'“io” al “tu”, al “noi” e al “Tu” di Dio».

Si tratta dunque di «ritrovare le fonti, il linguaggio delle fonti», come esorta il Santo Padre, per interpretare e discernere le condizioni attuali del nostro impegno educativo e proseguirlo con passione e speranza, senza cedere a sfiducia e rassegnazione.

Quella dell'educazione è un'attenzione antica e sempre nuova che ha visto la Chiesa impegnata in ogni epoca ad individuare le risposte più efficaci e qualificate.

In particolare, «nella storia della Chiesa in Italia sono presenti e documentate innumerevoli opere e Istituzioni formative – Scuole, Uni-

versità, Centri di Formazione Professionale, Oratori – promosse da Diocesi, Parrocchie, Istituti di Vita Consacrata e aggregazioni laicali.

Molte sono le figure esemplari – tra cui non pochi Santi – che hanno fatto dell’impegno educativo la loro missione e hanno dato vita a iniziative singolari, parecchie delle quali mantengono ancora oggi la loro validità e sono un prezioso contributo al bene della società».

Tra queste iniziative brilla di luce propria l’Oratorio, che può vantare, come poche altre Istituzioni formative, oltre 450 anni di esperienza educativa.

Ridestare lo stupore per la sua straordinaria e spesso trascurata *memoria educativa* può rappresentare il primo passo per la sua reinterpretazione nell’attuale contesto culturale.

2. Una grande ricchezza di proposte

Come non risulta possibile tratteggiare una figura ideale di Oratorio, allo stesso modo non è ipotizzabile una narrazione unitaria e lineare della sua storia.

Di fatto non disponiamo di una documentazione omogenea, criticamente vagliata e completa della sua secolare vicenda perché essa è inseparabile dalle vicende biografiche di Santi e figure esemplari e dai concreti cammini storici delle diverse Diocesi.

Occorre inoltre vigilare per evitare impropri trasferimenti anacronistici di categorie contemporanee su realtà storiche assai differenti.

È possibile invece cogliere costanti, caratteristiche peculiari, elementi di contatto, evoluzioni di un medesimo modello, senza mai dimenticare che, nelle varie trasformazioni dell’Oratorio, la pratica ha in genere preceduto la teoria.

Dovremo dunque più propriamente riferirci, come ebbe a scrivere lo stesso Don Bosco, alle *Memorie dell’Oratorio* o meglio ad una *memoria* cui implicitamente e inconsapevolmente si fa riferimento quando si parla di Oratorio.

Gioverà a questo proposito intendere l’Oratorio come un’“esperienza dinamica”, ovvero come uno snodo educativo capace di attivare ricordi, suscitare immagini, creare legami.

Conferma ne viene dalla stessa varietà semantica del termine, indicante, a un tempo, un luogo adibito per la preghiera, un particolare genere musicale e uno stile educativo tipico del nostro Paese; l’uso del termine nel linguaggio comune della gente richiama poi un’esperienza di vita buona legata ai tempi della giovinezza.

Bisogna inoltre precisare che, storicamente, *Oratorio* non rappresenta neppure l’unico riferimento per indicare tale stile formativo: nelle Diocesi del Triveneto, ad esempio, è conosciuto anche come *Patronato*, mentre in molti luoghi, dagli anni settanta, ha mutato il suo nome in *Centro giovanile*, in *Casa della gioventù* e sono sorti, in ambito non ecclesiale, strutture simili, quali i *Ricreatori laici*.

In questa prospettiva il termine *Oratorio* risulta perciò fortemente evocativo e, allo stesso tempo, bisognoso di chiarificazione.

3. Per una memoria viva dell'Oratorio

Dove e come potrà essere individuata questa *Memoria dell'Oratorio*?

Essa deriva da un intreccio di intuizioni, esperienze, attività ed opere, frutto della grazia dello Spirito, del genio creativo di non pochi Santi e, nondimeno, di scelte pastorali ponderate e fedelmente perseguite nel tempo da singole Chiese locali.

Senza alcuna pretesa di completezza e consapevoli di una lettura parziale, possiamo individuare tre grandi filoni o matrici principali di questa *Memoria dell'Oratorio*: la *tradizione filippina*, sorta con San Filippo Neri (1515- 1595), la *tradizione ambrosiana e lombarda*, con l'opera di grandi Vescovi, quali San Carlo Borromeo (1538-1584), il Cardinale Federico Borromeo (1564-1631), il Beato Cardinale Andrea Carlo Ferrari (1859-1921) fino alle figure più recenti di Pastori, tra cui spicca l'allora Cardinale Giovanni Battista Montini, poi Papa Paolo VI (1897-1978), e la *tradizione piemontese*, con San Giovanni Bosco (1815-1888), Santa Maria Domenica Mazzarello (1837- 1881), San Leonardo Murialdo (1828-1900) e tanti altri eminenti Educatori torinesi e piemontesi.

La *Memoria delle tradizioni dell'Oratorio* non si esaurisce tuttavia nelle esperienze di Roma e dell'Italia Settentrionale: numerose Congregazioni Religiose, singoli Educatori ed Educatrici, Consacrati e Laici sono stati protagonisti, anche nel Centro e nel Sud d'Italia, di esperienze educative simili, al di là delle singole denominazioni, in parte attingendo da queste fonti più antiche e parimenti arricchendole con le loro realizzazioni.

Tra queste ultime si possono ricordare due esperienze significative.

Il Sacerdote cosentino Don Gaetano Mauro (1888-1969) istituì un «Ricreatorio per i giovani» e nel 1925 diede vita all'Associazione Religiosa degli Oratori Rurali (ARDOR), con Sacerdoti e Laici, per l'insegnamento della Dottrina cristiana nelle campagne, per alleviare miseria, ingiustizia, ignoranza religiosa, con iniziative di evangelizzazione e di promozione umana.

Notevole fu anche l'attività di diffusione e sostegno degli Oratori in Puglia, legata al Seminario regionale di Molfetta.

Dagli inizi del '900, con l'obiettivo di riunire la domenica bambini e fanciulli per attività ricreative, caritative e di sostegno all'insegnamento catechistico, si diede impulso a una specifica formazione non solo per Direttori di Oratori e Sacerdoti, ma anche per Seminaristi, quale mirato tirocinio pastorale per l'Oratorio.

In questa prospettiva possiamo cogliere il prezioso contributo che l'Azione Cattolica, con il suo capillare e forte radicamento nelle Parrocchie, ha dato, e continua a dare, alla vita degli Oratori.

La pubblicazione della presente *Nota* vorrebbe dunque anche incoraggiare la ricerca, nelle storie locali, di tanti testimoni e iniziative esemplari da proporre all'attenzione delle nostre Comunità ecclesiali e, in particolare, delle nuove generazioni.

4. Con la stessa passione dei grandi maestri dell'educazione

«Nell'opera dei grandi testimoni dell'educazione cristiana, secondo la genialità e la creatività di ciascuno, troviamo i tratti fondamentali dell'azione educativa: l'autorevolezza dell'Educatore, la centralità della relazione personale, l'educazione come atto di amore, una visione di fede che dà fondamento e orizzonte alla ricerca di senso dei giovani, la formazione integrale della persona, la corresponsabilità per la costruzione del bene comune» .

Opportunamente gli Orientamenti Pastoralì per il decennio delineano quasi una traccia di lettura delle nostre tradizioni educative, utile anche per una corretta *Memoria dell'Oratorio*.

Ad essa ci riferiremo interpellando le diverse tradizioni alla luce delle questioni e delle domande oggi più urgenti per il futuro dei nostri Oratori, facendo emergere, a seconda dei diversi contesti storici e culturali, anche le diverse "fratture" della memoria, ovvero le perdite, le involuzioni o le riduzioni improprie che hanno caratterizzato la pratica dell'Oratorio.

Di fronte ad una tale ricchezza di esperienze viene da chiedersi quale sia la chiave interpretativa o la cifra sintetica di una così sorprendente e variegata pratica pastorale.

Nel medesimo e più ampio orizzonte in cui le singole esperienze si collocano – quello dell'educazione – esse sono di fatto accomunate dalla loro peculiare offerta di prossimità alle giovani generazioni, amate, accolte e sostenute nella loro concretezza storica, sociale, culturale e spirituale.

Si tratta di un atteggiamento suscitato e animato dalla carità evangelica, testimoniato innanzitutto dai singoli iniziatori, custodito dagli sviluppi e dalle opere successive e, infine, assunto come specifico stile educativo.

Come non pensare alla nota parabola del Vangelo di Luca in cui un Samaritano, ritrovatosi, per strada, davanti ad un uomo ferito, «vide e ne ebbe compassione» (Lc 10,33) e non passò oltre come altri prima di lui?

L'Oratorio anche oggi si colloca sulle strade frequentate dai giovani per prendersi cura di loro.

5. Nel solco della tradizione con risposte nuove e creative

Gli Oratori non nascono come progetti «fatti a tavolino» ma dalla capacità di lasciarsi provocare e mettere in discussione dalle urgenze e dai bisogni del proprio tempo.

Le precarie condizioni spirituali della gioventù cinquecentesca di Roma per San Filippo, l'esigenza di scolarizzazione e educazione

cristiana per la Diocesi ambrosiana nell'attuazione del Concilio di Trento, l'incontro di Don Bosco con ragazzi «abbandonati e pericolanti», spesso precocemente incarcerati a causa delle dure condizioni di vita nella Torino industriale di metà Ottocento: queste sono state le circostanze che hanno originato le diverse esperienze educative.

Gli Oratori non si sono poi limitati al recupero, all'istruzione o all'assistenza: la seconda caratteristica è quella di aver saputo valorizzare e abitare la qualità etica dei linguaggi e delle sensibilità giovanili, promuovendo, a un tempo, musica, teatro, letteratura e, contemporaneamente gioco, sport e festa – formazione umana, culturale e spirituale –, prevenzione sociale, accompagnamento familiare e avviamento al lavoro.

Tuttavia tali proposte non sono state concepite in senso solo strumentale in vista dell'educazione religiosa, ma sono state percorse fino in fondo, nella loro capacità di educare alla relazione e alla responsabilità, come condizione di apertura dell'io, secondo l'efficace espressione del Papa sopra ricordata: dall'«io» al «tu», al «noi» e al «Tu» di Dio.

L'Oratorio, infatti, ha sempre custodito come sua preoccupazione primaria l'educazione alla fede delle giovani generazioni (terza caratteristica) seppur nella logica prima descritta da Benedetto XVI, investendo cioè su una pluralità di relazioni affidabili (verticali e orizzontali) che propiziassero l'uscita da «sé» e l'apertura dell'«io».

Il Vangelo, già implicitamente sperimentato nell'accoglienza incondizionata e nella condivisione della vita quotidiana, poteva così sprigionare tutta la sua carica di trasformazione dell'identità plasmando le personalità e dischiudendo la via della conversione o una ripresa del cammino di fede.

In questo dinamismo di crescita umana e spirituale è stato sempre favorito anche il riconoscimento della propria vocazione.

La vera genialità dell'Oratorio è di aver saputo declinare questo stile in epoche, luoghi, persone e situazioni tra loro molto diverse ed oggi per noi ancora esemplari.

Oggi gli Oratori devono essere rilanciati anche per diventare sempre più «ponti tra la Chiesa e la strada».

Lo ricordava il Beato Giovanni Paolo II parlando ai giovani di Roma: «Condividendo la vita dei vostri coetanei nei luoghi dello studio, del divertimento, dello sport e della cultura, cercate di recare loro l'annuncio liberante del Vangelo».

Rilanciate gli Oratori, adeguandoli alle esigenze dei tempi, come ponti tra la Chiesa e la strada, con particolare attenzione per chi è emarginato e attraversa momenti di disagio, o è caduto nelle maglie della devianza e della delinquenza».

La sfida pertanto è quella di far diventare gli Oratori spazi di accoglienza e di dialogo, dei veri ponti tra l'istituzionale e l'informale, tra la ricerca emotiva di Dio e la proposta di un incontro concreto con Lui, tra la realtà locale e le sfide planetarie, tra il virtuale e il reale, tra il tempo della spensieratezza e quello dell'assunzione di responsabilità.

SECONDA PARTE

**Fondamenti e dinamiche dell'Oratorio.
I fondamenti della tradizione Oratoriale**

6. Il Vangelo, sorgente e fine dell'attività educativa

«Il Vangelo è il più grande dono di cui dispongano i cristiani» e costituisce il fondamento da cui sgorga tutta l'azione educativa in Oratorio.

In esso gli educatori trovano il principio che sostiene e orienta l'impegno a favore della crescita integrale delle giovani generazioni.

Dalla coerenza di vita con l'insegnamento evangelico deriva anche la credibilità educativa e l'autorevolezza del servizio offerto dagli Operatori pastorali impegnati negli Oratori.

La Chiesa per sua natura è chiamata ad evangelizzare con quello slancio missionario che le permette di essere prossima ad ogni persona, perché il Vangelo sia annunziato a tutte le creature.

È all'interno della prossimità, spazio indicato da Gesù per vivere il comandamento dell'amore, che si svolge l'attività educativa Oratoriale, attenta alle fragilità e alle povertà dei ragazzi di ogni tempo, ma anche capace di svilupparne le risorse e le potenzialità per una vera promozione della persona.

La tradizione ecclesiale conferma che ogni autentica esperienza educativa rivolta alle giovani generazioni manifesta storicamente e concretamente la compassione di Cristo verso le esigenze e i bisogni del tempo.

In questa prospettiva il Vangelo è il presupposto imprescindibile per lo svolgimento della funzione spirituale e sociale dell'Oratorio.

È proprio in forza della sua fedeltà al Vangelo, l'Oratorio contribuisce alla crescita di cittadini responsabili cooperando così alla realizzazione del bene comune, anche rispetto a quelle situazioni di marginalità e fragilità presenti nelle diverse realtà civili.

Il Vangelo, come parola di vita e nutrimento spirituale, è il bene più prezioso che la Chiesa possa offrire alle nuove generazioni attraverso la singolare e multiforme esperienza dell'Oratorio.

È, pertanto, l'incontro vivo e palpitante con il Signore Gesù che ispira e sostiene l'attività educativa dei nostri Oratori.

Questi luoghi sono stati, e devono diventarlo sempre di più, una manifestazione di quella «carità nella verità, di cui Gesù Cristo s'è fatto testimone con la sua vita terrena e, soprattutto, con la sua morte e risurrezione, è la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera».

7. Con lo sguardo di Gesù verso le giovani generazioni

Le nostre Comunità ecclesiali, impegnate principalmente nella trasmissione della fede, da sempre dedicano alle giovani generazioni un'attenzione speciale con cui intendono esprimere la loro responsabilità educativa e pastorale.

Benedetto XVI ha definito «fortunati» i ragazzi che hanno la possibilità di frequentare gli Oratori e ha ricordato che «l'Oratorio, come dice la parola, è un luogo dove si prega, ma anche dove si sta insieme nella gioia della fede, si fa Catechesi, si gioca, si organizzano attività di servizio e di altro genere».

Ha incoraggiato i giovani ad essere frequentatori assidui dell'Oratorio «per maturare sempre più nella conoscenza e nella sequela del Signore».

I progetti Oratoriali possono contribuire in modo determinante al processo di crescita umana e spirituale, dalla fanciullezza fino alla giovinezza.

L'Oratorio rappresenta, nel contesto delle iniziative delle Chiese locali, «un punto solido per la Pastorale dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani».

Ma a chi si rivolge l'Oratorio e chi ne è il protagonista?

Uno sguardo attento alla realtà dell'Oratorio e al suo sviluppo ci porta a dire che se in passato l'attenzione prevalente era per i ragazzi fino all'adolescenza, oggi appare necessario adeguare le sue proposte ad una giovinezza sempre più prolungata che arriva alle soglie dei trent'anni.

Si presentano nuove criticità e nuove situazioni nel mondo giovanile a cui gli Oratori possono offrire risposte concrete e pertinenti, valutando attentamente le esigenze e le reali capacità di intervento.

In questa prospettiva, possiamo affermare che l'Oratorio è l'espressione della Comunità ecclesiale che, sospinta dal Vangelo, si prende cura, per tutto l'arco dell'età evolutiva, dell'educazione delle giovani generazioni.

In esse vediamo crescere, con il sostegno di adulti testimoni del messaggio evangelico, i protagonisti e costruttori della società del domani, come ebbe ad affermare Paolo VI a conclusione del Concilio, rivolgendosi ai giovani: «Vi esortiamo ad ampliare i vostri cuori secondo le dimensioni del mondo, ad intendere l'appello dei vostri fratelli, ed a mettere arditamente le vostre giovani energie al loro servizio.

Lottate contro ogni egoismo.

Rifiutate, di dar libero corso agli istinti della violenza e dell'odio, che generano le guerre e il loro triste corteo di miserie.

Siate: generosi, puri, rispettosi, sinceri.

E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale».

8. Il ruolo della Comunità educativa

La natura educativa dell'Oratorio e la sua funzione evangelizzatrice esigono una Comunità cristiana capace di prendersi cura delle giovani generazioni.

Quest'aspetto si realizza nella Chiesa quando tutti concorrono «alla vita e alla crescita del corpo ecclesiale», ciascuno secondo i Carismi e i doni che lo Spirito suscita.

All'interno della più ampia Comunità parrocchiale o religiosa,

tenendo conto anche delle nuove situazioni delle realtà ecclesiali organizzate in unità pastorali, l'*équipe* educativa dell'Oratorio comprende i Sacerdoti, gli Educatori e gli Animatori il cui compito è la strutturazione, l'attuazione e la verifica degli itinerari educativi nel quadro di un progetto ben articolato.

La Comunità educativa dell'Oratorio è il soggetto fondamentale dell'azione Oratoriale, ed esprime a suo modo la continuazione della missione degli Apostoli la cui «Comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti.

Perciò la Comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia».

L'indole ecclesiale e lo slancio apostolico fa degli Operatori dell'Oratorio una Comunità solidale e educativa, attenta all'evangelizzazione e alla crescita delle giovani generazioni.

La Comunità educativa, pertanto, è l'espressione della carità pastorale della Chiesa che, in forza della sua natura missionaria, provvede all'accoglienza e all'accompagnamento di tutti i ragazzi e i giovani attraverso il progetto educativo, elaborato secondo le esigenze della realtà ecclesiale di riferimento.

Compito, dunque, di tale Comunità è l'elaborazione e l'anima- zione del progetto educativo dell'Oratorio, nell'esercizio della cor- sponsabilità pastorale, attraverso tutte le dinamiche che articolano e fa- voriscono il protagonismo e la responsabilità dei ragazzi e dei giovani.

9. Una rinnovata collaborazione con la famiglia

All'interno della Comunità educativa una particolare responsa- bilità compete alla famiglia che, per sua indole e vocazione, «possiede vincoli vitali e organici con la società, perché ne costituisce il fonda- mento e l'alimento continuo mediante il suo compito di servizio alla vita: dalla famiglia, infatti, nascono i cittadini e nella famiglia essi trovano la prima scuola di quelle virtù sociali, che sono l'anima della vita e dello sviluppo della società stessa».

Il compito educativo, connaturale alla sua identità, fa sì che «nell'orizzonte della Comunità cristiana, la famiglia resta la prima e indispensabile comunità educante.

Per i genitori, l'educazione è un dovere essenziale, perché con- nesso alla trasmissione della vita; originale e primario rispetto al compito educativo di altri soggetti; insostituibile e inalienabile, nel senso che non può essere delegato né surrogato».

È pertanto necessaria una forte e rinnovata alleanza tra le fami- glie e l'Oratorio perché, come ha ricordato il Santo Padre Benedetto XVI ad Ancona parlando ai Sacerdoti e agli sposi responsabili della Pastorale familiare: «La famiglia è ricchezza per gli sposi, bene inso-

stituibile per i figli, fondamento indispensabile della società, comunità vitale per il cammino della Chiesa.

A livello ecclesiale valorizzare la famiglia significa riconoscerne la rilevanza nell'azione pastorale.

Il Ministero che nasce dal Sacramento del Matrimonio è importante per la vita della Chiesa: la famiglia è luogo privilegiato di educazione umana e cristiana e rimane, per questa finalità, la migliore alleata del Ministero sacerdotale; essa è un dono prezioso per l'edificazione della Comunità».

È compito primario dell'Oratorio valorizzare il ruolo delle famiglie e sostenerlo, sviluppando un dialogo aperto e costruttivo.

La soggettività educativa della famiglia in Oratorio deve modularsi in modo da favorire la tipicità del luogo che, nel rispetto degli spazi propri destinati ai ragazzi e ai giovani, deve rimanere tipicamente giovanile.

L'Oratorio, infatti, si configura come ambiente di condivisione e di aggregazione giovanile, dove i genitori trovano un fecondo supporto per la crescita integrale e il discernimento vocazionale dei propri figli.

In una fase storica in cui i cambiamenti culturali e sociali in atto nel nostro Paese richiedono una rinnovata alleanza tra la famiglia e le agenzie educative, il rapporto tra Oratorio e famiglia si configura come laboratorio quanto mai fecondo per sperimentare anche nuovi percorsi di corresponsabilità educativa.

È importante che nell'Oratorio si respiri un clima familiare anche per aiutare i tanti ragazzi e giovani alle prese con situazioni familiari problematiche, per i quali spesso l'Oratorio diventa una seconda famiglia.

10. Nella prospettiva vocazionale

La caratteristica fondamentale dell'educazione cristiana è la dimensione vocazionale, che in Oratorio si intreccia con l'accompagnamento dei ragazzi e la testimonianza di vita data dagli Educatori.

Tale dimensione scaturisce dalla visione della vita come dono che porta in sé uno stupendo progetto di Dio. La realizzazione di una progettualità vocazionale, capace di rispondere al desiderio di felicità, alla ricerca della verità e al bisogno di comunione fraterna, offre ai ragazzi e ai giovani gli elementi necessari per un cammino di autentico discernimento verso la piena maturità.

L'approccio vocazionale favorisce e sostiene il progressivo manifestarsi del progetto di Dio nella vita di tutti coloro che frequentano l'Oratorio.

«Occorre iniziare i giovani alla vita come risposta a una vocazione, aiutandoli a vedere che il loro cammino di sequela di Cristo va realizzato concretamente in uno stato di vita, senza timore di fare proposte esigenti e mostrando che per tutti c'è una chiamata e un progetto di santità».

Il profilo vocazionale della proposta Oratoriale si manifesta concretamente nello stile di animazione degli Educatori e nella proposta degli itinerari educativi.

Tutte le attività dell'Oratorio costituiscono pertanto occasioni proficue per far maturare un adeguato senso vocazionale.

La gradualità è il criterio imprescindibile per accompagnare i ragazzi e i giovani nelle tappe della loro crescita, tenendo fisso lo sguardo sulla meta del progetto educativo, che costituisce il paradigma di tutta la proposta Oratoriale: la maturità integrale, umana e religiosa, dei ragazzi e dei giovani.

11. La formazione di cristiani maturi

La natura ecclesiale dell'Oratorio si caratterizza per una specifica proposta formativa cristiana.

Nel progetto educativo trovano ampio spazio gli itinerari di educazione alla fede, che, muovendo dal Progetto Catechistico Diocesano, offrono ai ragazzi e ai giovani «una visione integrale della persona di Gesù Cristo, mediante un *annuncio* e una *Catechesi* che non abbiano timore di farsi anche *cultura*, facendo incontrare la verità sulla storia del Figlio di Dio fatto uomo con la realtà della vita dei giovani».

L'esperienza di gruppo e l'ambiente accogliente, che i ragazzi vivono in Oratorio, favoriscono le condizioni concrete per un cammino di crescita e d'iniziazione cristiana, realizzando il «*costante processo di raccordo tra la fede e la vita*».

L'Oratorio, rispetto ad altri luoghi formativi, si caratterizza per la specifica identità cristiana, i cui principi educativi s'ispirano al Vangelo e alla tradizione cristiana alla luce del Magistero della Chiesa.

Per questo motivo ogni proposta offerta ai ragazzi ha un carattere formativo, ispirato e sostenuto dalla ricerca di un concreto e significativo incontro con la persona di Gesù Cristo, garanzia di una vita davvero felice e di una crescita nella pienezza dell'amore.

Attraverso i linguaggi del mondo giovanile, l'Oratorio promuove il primato della persona e la sua dignità, favorendo un atteggiamento di accoglienza e di attenzione, soprattutto verso i più bisognosi.

È in questo modo che l'esperienza formativa apre i ragazzi alla disponibilità, alla generosità e alla prossimità, che fanno di loro autentici testimoni di carità.

Di fronte alla crescente presenza di ragazzi e giovani appartenenti ad altre culture e religioni deve crescere la capacità di accoglienza senza venire meno all'identità del luogo e alla peculiarità della proposta educativa improntata ai valori cristiani.

Si tratta di nuove e preziose occasioni di dialogo e di evangelizzazione.

12. Nell'orizzonte di una Pastorale Giovanile integrata

Consapevoli della ricca verità di esperienze ecclesiali diffuse nel nostro Paese, da cui deriva una pluralità di proposte per la formazione e

l'accompagnamento delle giovani generazioni, è fondamentale ribadire lo stretto legame che intercorre tra Pastorale Giovanile e Oratorio.

L'attenzione da parte delle Chiese locali per l'educazione dei giovani, lungo tutto l'arco dell'età evolutiva, ha ispirato l'elaborazione di molteplici itinerari di educazione alla fede che, secondo le urgenze locali, ha sviluppato modelli diversi di pastorale giovanile.

Essendo l'Oratorio uno strumento privilegiato con cui la Comunità educa e accompagna i giovani all'integrazione fede-vita, la Pastorale Giovanile ne accoglie la funzione educativa nel suo progetto, riconoscendo e promuovendo nelle parrocchie la sua diffusione.

In virtù di questa funzione è opportuno garantire la presenza dei responsabili degli Oratori negli Organismi di coordinamento e di consultazione del Servizio per la Pastorale Giovanile e la loro rappresentatività nei Consigli Pastoralisti diocesani e parrocchiali.

L'Oratorio, che per definizione rimane uno strumento di animazione dei ragazzi e dei giovani, il cui metodo educativo li coinvolge a partire dai loro interessi e dai loro bisogni, inserendoli organicamente in un cammino comunitario, non può essere pensato e non deve costituire una realtà a sé stante, ma è un'espressione qualificata della Pastorale Giovanile di una Comunità parrocchiale.

La promozione e l'organizzazione dell'Oratorio concorrono allo sviluppo di una forma sinergica e condivisa di Pastorale Giovanile integrata, dove la Comunità educativa comprende e sostiene l'impegno di chi, su mandato della Comunità ecclesiale, concorre al bene e all'educazione cristiana delle giovani generazioni.

Questa prospettiva di Pastorale integrata cresce grazie al raccordo con tutte le realtà ecclesiali, Gruppi, Associazioni e Movimenti ecclesiali, che anche nel contesto dell'Oratorio sono chiamate ad offrire il loro peculiare contributo.

Le dinamiche e lo stile dell'Oratorio

13. Luogo fecondo di evangelizzazione

L'Oratorio, in quanto espressione educativa della Comunità ecclesiale, condivide con essa il desiderio e l'urgenza della missione evangelizzatrice, che «consiste nel realizzare l'annuncio e la trasmissione del Vangelo» e insieme «annunciare il Signore Gesù con parole e azioni, cioè farsi strumento della sua presenza e azione nel mondo».

Nel compiere tale missione l'Oratorio ha un suo modo specifico che si caratterizza nello stile e nel metodo, assumendo forme e attività adeguate alle esigenze e ai cammini sia del singolo che dei gruppi: esso «accompagna nella crescita umana e spirituale» inserendosi nel ritmo quotidiano delle persone e della Comunità civile e proponendo iniziative, percorsi, esperienze, relazioni e contenuti che, in modo e-

splicito o implicito, vogliono favorire l'incontro con il Signore Gesù e con il suo dono di vita buona.

Per questo l'Oratorio si configura come un variegato e permanente laboratorio di interazione tra fede e vita.

Quanti sono coinvolti nella vita Oratoriale, a vario titolo, siano essi ragazzi, giovani, famiglie e adulti, sono chiamati a vivere un'esperienza globale che trae dal Vangelo forza e significato, e che ha nell'incontro con il Signore Gesù la sua fonte e il suo culmine.

Una tale configurazione porta a far sì che in Oratorio siano presenti percorsi differenziati: alcuni chiaramente riferiti all'azione evangelizzatrice della Chiesa, come i cammini di Iniziazione cristiana e di formazione religiosa; altri che rispondono alle esigenze del primo annuncio, soprattutto nell'incontro con giovani provenienti da altre culture e religioni oppure di giovani battezzati non praticanti; insieme a questi vi sono molti percorsi educativi di aggregazione e formazione che si concretizzano nelle molteplici attività Oratoriali messe in atto come risposta alle sfide culturali e ai bisogni dei ragazzi e dei giovani stessi: sport, esperienze comunitarie, animazione, teatro, volontariato sociale e missionario, laboratori artistici, pellegrinaggi, cinema, web sono solo alcuni degli ambiti in cui la Comunità educativa dell'Oratorio si cimenta.

All'interno di molti Oratori si attua concretamente anche il cammino di formazione religiosa con il completamento dell'Iniziazione cristiana e la proposta di itinerari di fede in grado di garantire una maturazione spirituale progressiva e integrale.

Questa prassi ampiamente diffusa è molto importante e risponde all'esigenza di sviluppare una crescita armonica e solida in cui la Catechesi sia costantemente coniugata con le scelte di vita, al fine di condurre i giovani ad una piena maturità cristiana.

Sono sempre più frequenti anche i casi in cui l'Iniziazione cristiana viene avviata proprio grazie alla frequentazione dell'Oratorio.

14. Per una gioiosa trasmissione del Vangelo

Tali percorsi, nella loro diversità e ricchezza, si caratterizzano per uno specifico stile di evangelizzazione, possibile e tanto più efficace quanto più attua le seguenti condizioni:

► la testimonianza di fede in una concreta Comunità cristiana da parte di coloro che animano l'Oratorio: passione e competenza educative hanno nella consapevolezza del mandato ecclesiale e nel riferimento a Cristo buon pastore il loro fondamento sorgivo;

► l'inserimento del ragazzo e del giovane in un'esperienza Oratoriana che è allo stesso tempo cammino personalizzato e comunitario: l'ambiente nel suo insieme, con la ricchezza di relazioni personali, attività ed esperienze, ne accompagna e illumina la crescita (presenza

di molteplici figure adulte, Anno liturgico e Pastorale, incontri ed attività di gruppo, attività estive, feste patronali, iniziative di carità e di solidarietà...); tuttavia è nel rapporto personale con una guida e nella preghiera che egli viene aiutato a fare sintesi di vita e scelte di futuro in quanto discepolo del Signore;

► l'accoglienza progettuale del ragazzo e del giovane, rispettati nel loro percorso storico di vita e nei loro interessi espressivi e ricreativi, ma insieme pro-vocati e sollecitati nel loro cammino di crescita e maturazione verso la pienezza di maturità in Cristo, avendo come orizzonte l'inserimento responsabile nella comunità ecclesiale e civile e la propria santificazione;

► la possibilità di percorsi gradualità e differenziati: ragazzi e giovani, pur appartenendo alla medesima fascia di età oppure frequentando le medesime attività scolastiche e Oratoriali, hanno esigenze e storie diverse, per cui è opportuno che il dono di vita buona del Vangelo si adatti ad ogni singola persona, incontrando i giovani al punto in cui si trova la loro libertà e accompagnandoli nella loro piena maturazione.

Di conseguenza emerge con chiarezza che la missione evangelizzatrice dell'Oratorio non si esprime solamente attraverso la Catechesi e l'azione liturgica, per quanto essenziali e ineludibili siano da considerare tali aspetti; essa tende a innervare ogni singola attività ed esperienza, i tempi e i luoghi dell'Oratorio, a partire dalle motivazioni chiare e profonde di coloro che vi operano.

15. Il primato della relazione

L'Oratorio educa ed evangelizza, in un contesto ecclesiale di cammino comunitario, soprattutto attraverso relazioni personali autentiche e significative.

Esse costituiscono la sua vera forza e si attuano sia attraverso percorsi strutturati sia attraverso espressioni informali.

L'attuale emergenza educativa è letta da più parti come esito di un impoverimento delle relazioni educative personali. In particolare va sottolineato come l'accrescersi esponenziale della comunicazione virtuale costituisca una sorta di surrogato della relazione, che rischia di trarre in inganno molti giovani.

Anche laddove i *social network* sembrano semplicemente prolungare e rafforzare rapporti di amicizia, appare necessario aiutare i giovani che abitano il mondo della rete a scendere in profondità coltivando relazioni vere e sincere.

L'Oratorio risponde a questa situazione favorendo il più possibile il consolidarsi di un preciso stile relazionale fatto di accoglienza semplice e schietta, ascolto profondo e sintonia empatica.

Particolare cura richiede l'accompagnamento educativo personale, specie a partire dall'età delle preadolescenza, che permette di

verificare la reale assimilazione degli obiettivi proposti e di ricalibrare continuamente *in itinere* la proposta formativa.

Tutte le attività dell'Oratorio sono, perciò, improntate a favorire un contesto di dialogo sereno e costruttivo nella consapevolezza che nessuna attività può sostituire il primato della relazione personale.

Le proposte dell'Oratorio si nutrono di relazioni e nello stesso tempo ne costituiscono il contesto naturale e fecondo.

In un tempo segnato dalla consumazione immediata del presente e dal continuo cambiamento, dalla frammentazione delle esperienze, l'Oratorio si propone di suscitare e alimentare relazioni costanti nel tempo senza sfuggire le responsabilità e le sfide del "rischio educativo".

La qualità delle relazioni incide profondamente sul processo educativo.

«La creatura umana, in quanto di natura spirituale si realizza nelle relazioni interpersonali.

Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale.

Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio.

L'importanza di tali relazioni diventa quindi fondamentale».

Molto spesso il tempo concorre notevolmente a definire lo spessore della relazione; perciò l'Oratorio favorirà, per quanto possibile, una continuità relazionale, senza la quale difficilmente si potrà costruire un percorso educativo promettente.

Oltre a essere costanti e qualificate, quelle che si vivono in Oratorio mirano ad essere anche relazioni autorevoli in grado di aiutare i ragazzi e i giovani a fare sintesi.

La vita dei ragazzi e dei giovani è segnata da diversi rapporti, per lo più settoriali, che raramente riescono a fissare l'attenzione su tutta l'ampiezza e la complessità del vissuto personale.

Occorre passare dalla «consumazione delle relazioni» ad una sapiente e qualificata «costruzione delle relazioni».

L'esperienza insegna che spesso l'Oratorio finisce per essere di fatto il luogo unificante del vissuto, aiutando chi lo frequenta a superare il rischio, oggi tutt'altro che ipotetico, della frammentazione e della dispersione.

La caratteristica forse più significativa delle relazioni che un ragazzo vive in Oratorio è quella della gratuità che nasce dalla fede ed è totalmente protesa al bene dell'altro.

Tale atteggiamento genera stupore e dischiude orizzonti di fiducia, insieme al desiderio di mettersi in gioco e di imitare chi si spende con generosità per gli altri.

16. Un ambiente accogliente nella chiarezza delle proposte

Normalmente l'Oratorio viene immaginato come un ambiente aperto e accogliente, un luogo in cui è facile entrare, un contesto in

cui il ragazzo e il giovane si trovano a proprio agio, una seconda casa: in termini di intervento sociale potrebbe essere definito un «servizio a bassa soglia», pensando al fatto che uno scalino più o meno alto può porsi come un filtro all'ingresso.

Tale rappresentazione ideale fa centro su una delle caratteristiche più qualificanti la realtà Oratoriana, che ha nella capacità di accoglienza la sua strategia e il suo potere di attrazione.

Una tale accoglienza, però, non può mai comportare disimpegno o svendita dei valori educativi.

Essa si manifesta in molteplici forme e contesti.

Certamente si riferisce alla possibilità fisica di accedere con facilità e naturalezza agli spazi interni dell'Oratorio: un ingresso visibile, aperto e accessibile.

Tuttavia si esprime soprattutto attraverso le persone che sono all'interno di esso, o in quanto Responsabili e Collaboratori o in quanto partecipanti e fruitori: il presentarsi e far conoscenza, il saluto, il sorriso, le «buone maniere», l'invito a partecipare alle attività sono le modalità con cui i frequentatori abituali e i nuovi arrivati si sentono accolti e messi a proprio agio.

Un elemento da prendere in considerazione per valutare e potenziare la capacità di accoglienza di un ambiente Oratoriano riguarda la struttura dell'Oratorio: piccolo o grande che sia, l'elemento strutturale dice molto di sé, sia a livello di stato di conservazione che di cura nell'arredamento e nell'allestimento di attrezzature e materiali, come anche nella disposizione degli spazi dedicati alle varie attività.

Ci sono poi alcuni aspetti che esplicitano la volontà e il desiderio di andare sempre incontro ai ragazzi e ai giovani.

Molte iniziative e proposte Oratoriane esprimono chiaramente la disponibilità e l'interesse ad entrare in relazione con tutti e negli ambiti più diversi.

È il caso della pratica sportiva, o delle attività in ambito teatrale ed espressivo, oppure delle iniziative di sostegno scolastico e di volontariato.

Più recentemente l'Oratorio si sta confrontando con le novità del digitale e dei *new media*, trovando in essi stimoli per nuove proposte e percorsi educativi.

Anche la presenza di ragazzi e giovani provenienti da altre culture e religioni è motivo e occasione di ripensamento e di riorganizzazione della proposta Oratoriana.

Occorre, inoltre, misurarsi anche con situazioni di grave degrado sociale e culturale (criminalità organizzata, disoccupazione, alcolismo, droga...): di fronte a tali contesti, con lo spirito del Buon Samaritano l'Oratorio si fa «prossimo», reinventando modalità e iniziative per rispondere alle nuove emergenze educative.

17. Il progetto educativo dell'Oratorio

Al centro del progetto educativo dell'Oratorio c'è la crescita e la

progressiva maturazione di ogni singolo ragazzo o giovane secondo la prospettiva dell'«autorealizzazione» ben delineata da Giovanni Paolo II: «Davanti alla vista interiore della personalità in sviluppo di un giovane o di una giovane, gradualmente e successivamente si scopre quella specifica e, in un certo senso, unica e irripetibile potenzialità di una concreta umanità, nella quale è come inscritto l'intero progetto della vita futura.

La vita si delinea come la realizzazione di quel progetto: come «auto-realizzazione»».

Tutti nell'Oratorio devono trovare accoglienza vera e piena.

Lo stile di accoglienza dell'Oratorio esige pertanto una chiara impostazione identitaria e progettuale.

Si tratta cioè di uno stile intenzionale, pensato e voluto, e per quanto è possibile organizzato.

Si può parlare di accoglienza progettuale laddove ci sono persone che hanno tematizzato le problematiche e che hanno deciso di mettere in gioco le proprie risorse di tempo, di passione e di competenza per rispondere a tali sollecitazioni.

L'accoglienza è realmente progettuale, e quindi sensata e finalizzata, nella misura in cui rispetta alcune condizioni di base: è frutto di una larga condivisione tra i responsabili di Oratorio, sia di ambiente che di settore, e il Consiglio Pastorale Parrocchiale e/o Oratoriano; fa riferimento a persone concrete che, su mandato dei Responsabili, diano attuazione a quanto stabilito; prevede tempi e modalità condivise di verifica e valutazione di quanto progettato e messo in atto, sia *in itinere* che prima della ripresa di ogni iniziativa.

L'espressione *Progetto educativo dell'Oratorio* non deve primariamente rimandare a un testo scritto, un documento, in cui sono state raccolte riflessioni e indicazioni, ma a un insieme di persone che, nel confronto e nella condivisione, hanno certamente definito e codificato obiettivi, tempi, attività, percorsi, verifiche, ma soprattutto hanno chiarito le motivazioni di ciò che propongono, scelto il «come» realizzarlo e individuato il «chi» si farà carico di dare seguito a tali indicazioni.

L'accoglienza progettuale, quindi, non può essere improvvisata o lasciata alle buone intenzioni di qualcuno, perché è un aspetto che qualifica e specifica l'Oratorio nella sua identità, e questa è patrimonio e responsabilità della Comunità cristiana tutta e non solo di qualcuno.

18. Educare a un protagonismo responsabile

In Oratorio chi arriva nuovo così come chi lo abita da tempo, il ragazzo come l'adulto, vi trova il suo spazio di espressione e di partecipazione, la valorizzazione delle capacità, e soprattutto l'opportunità di essere riconosciuto e accolto come persona.

Da una fase iniziale a quella più avanzata si delinea quel processo di coinvolgimento che spesso induce a sentire l'ambiente Orato-

riano come la propria seconda casa, il luogo dove ci si sente a proprio agio e dove si assumono impegni e responsabilità, dove si impara che c'è più gioia nel dare che nel ricevere (Cfr. At 20,35) .

Parliamo qui di un protagonismo sano e virtuoso che non ha nulla a che fare con le connotazioni negative riscontrabili nella cultura odierna.

Si registra, infatti, una dannosa tendenza all'esibizionismo e al narcisismo, che generalmente si esprime in un accentuato individualismo, interpretabile anche come forma di compensazione della propria fragilità personale, percepita o reale.

Nonostante questi reali limiti e possibili rischi, il protagonismo, sia giovanile che adulto, rimane la migliore risorsa dell'Oratorio per avviare percorsi di educazione alla partecipazione e all'assunzione di responsabilità.

Le vie attraverso cui in Oratorio si educa al protagonismo virtuoso e responsabile danno origine a un processo di maturazione progressiva, frutto dell'interazione di più elementi che si intrecciano in modalità e intensità diverse da persona a persona:

- via privilegiata è quella dell'*imparare facendo*, che certamente richiede un minimo di competenza, ma che soprattutto esige disponibilità ad apprendere, passione nel dedicarsi e fedeltà nel mantenere gli impegni presi;

- contesto essenziale al protagonismo Oratoriano è quello dell'agire comunitario, basato sul confronto e sulla condivisione, ragione per cui non si opera mai da soli e in forma isolata o autoreferenziale;

- percorsi di formazione che siano in grado di sviluppare processi di approfondimento e assimilazione delle adeguate motivazioni che sorreggono e muovono l'agire personale.

A sostegno della proposta Oratoriana di graduale e progressivo coinvolgimento di tutti, ragazzi, giovani, adulti e famiglie a servizio degli altri sovente viene proposta la dinamica della "restituzione".

Tutti, in modi e situazioni diverse, hanno ricevuto del bene da qualcuno.

Tutti quindi, ognuno secondo le proprie possibilità e capacità, sono chiamati a restituire tale bene diventando dono per altri.

L'Oratorio deve aiutare ciascuno a scoprire i propri talenti e a metterli a frutto per il bene di tutti.

In tale dinamica si inserisce anche l'esperienza del bene sommo, la grazia divina, che tutti abbiamo ricevuto nella passione, morte e risurrezione del Signore Gesù, e a cui tutti siamo chiamati a rispondere diventando a nostra volta dono.

19. Alleanze feconde e diversificate

L'educazione è sempre in qualche misura un'opera corale.

Essa richiede l'apporto di diversi soggetti in grado di ridire le stesse cose, in modo armonico e coordinato, nella diversità di tempi, luoghi e forme.

La reale forza di un processo educativo dipende in gran parte dall'interazione di più soggetti capaci di trasmettere lo stesso messaggio attraverso una molteplicità di esperienze e linguaggi.

Su questo presupposto si basa la forma stessa dell'Oratorio che prevede, nella quasi totalità dei casi, la presenza di diverse figure educative che operano in sinergia.

Così la Comunità educante risulterà arricchita dai molteplici e variegati apporti di Sacerdoti, Consacrati, Catechisti, Animatori, Educatori, genitori, nonni e di altre figure che si renderanno necessarie e disponibili.

L'Oratorio può apparire già di per sé, al suo interno, un'alleanza educativa compiuta.

Questo però non giustifica alcun ripiegamento o il pensarsi in modo autoreferenziale.

L'Oratorio per sua natura è chiamato a promuovere ampie e feconde alleanze educative, gettando ponti verso l'esterno.

Si rende così più visibile ed evidente la sua natura estroversa, tesa a valorizzare ciò che di buono è già presente nel territorio, mettendosi cordialmente in dialogo con le diverse realtà.

La prima e fondamentale alleanza educativa è certamente quella con la famiglia, come ricordato dai Vescovi: «Se è vero che la famiglia non è la sola agenzia educatrice, soprattutto nei confronti dei figli adolescenti, dobbiamo ribadire con chiarezza che c'è un'impronta che essa sola può dare e che rimane nel tempo.

La Chiesa, pertanto, si impegna a sostenere i genitori nel loro ruolo di educatori».

Il ruolo fondamentale della famiglia nei processi educativi implica anche una particolare attenzione da parte dei Responsabili dell'Oratorio verso quei ragazzi e giovani che hanno in casa situazioni di maggiore fragilità e sofferenza.

Altro orizzonte fondamentale di alleanza educativa è quello che fa riferimento al mondo della Scuola, con il quale l'Oratorio crea quanto più possibile una collaborazione permanente ai diversi livelli, nell'interesse reciproco e prima ancora dei ragazzi stessi.

Particolare attenzione sarà riservata alla figura del Docente di Religione Cattolica, che potrà concorrere a stabilire punti di contatto e di sapiente interazione.

Tra le attività dell'Oratorio, quella molto diffusa del doposcuola costituisce certamente un ambito privilegiato di collaborazione che merita di essere incentivato e incrementato.

Di grande rilevanza inoltre è la collaborazione con le Associazioni sportive che spesso gravitano attorno all'Oratorio.

Lo sport, con il suo bagaglio di valori, costituisce una delle più grandi risorse educative e pertanto deve sentirsi a casa propria nell'Oratorio.

Occorre però vigilare affinché gli aspetti agonistici non prendano mai il sopravvento sulle finalità educative.

L'Oratorio, oltre a promuovere al suo interno attività sportive, potrà anche valutare, di volta in volta e dopo adeguato discernimento, l'opportunità di sviluppare collaborazioni con le altre realtà sportive del territorio.

20. L'ambiente dell'Oratorio: luogo, tempi e linguaggi

I LUOGHI

Spesso si dice che l'Oratorio non è solo un luogo, ma è molto di più.

Questa affermazione, pur molto vera, rischia di farci dimenticare l'importanza dell'avere un luogo che si possa considerare Oratorio.

Ciò non significa che il luogo sia indispensabile per iniziare, o che bisogna partire necessariamente da un luogo.

Si possono valorizzare al meglio i luoghi che ci sono e pensare con cura a nuove strutture.

Gli ambienti, il loro utilizzo e la loro gestione possono dire molto in riferimento alle scelte educative.

È importante che gli ambienti dell'Oratorio siano adatti alle attività educative e quindi sobri, ordinati e dignitosi.

Essi dovrebbero essere percepiti dai ragazzi quasi come una seconda casa e perciò devono essere da loro in qualche misura custoditi e mantenuti al meglio.

Ogni scelta relativa agli ambienti dell'Oratorio va temperata con le esigenze delle attività educative e non deve snaturare le finalità principali dell'Oratorio.

Per quanto possibile, si cercherà di dotare l'Oratorio di tutte le strutture utili alle attività giovanili, in particolare degli spazi esterni per il gioco libero e per lo sport e quelli interni per le altre attività, tra cui l'angolo della preghiera o una piccola Cappella.

Tutte le strutture di servizio, come un piccolo bar all'interno dell'Oratorio, devono essere in linea con la proposta educativa dell'Oratorio.

I TEMPI

La dinamica dei tempi dell'Oratorio costituisce oggi indubbiamente una questione che richiede una profonda riflessione e un intenso discernimento comunitario.

È sotto gli occhi di tutti il grande cambiamento nei tempi di vita delle famiglie; questo dato richiede di essere contemporaneamente assunto ed educato.

Non è possibile prescindere dalle esigenze concrete che la vita spesso impone e tuttavia non ci si può fermare a rispondere ad esse.

L'Oratorio, attraverso le sue diverse attività, si farà carico di a-

iutare i ragazzi e le loro famiglie ad umanizzare il tempo e a vivere bene il giorno del Signore.

Il progetto educativo dell'Oratorio e la sua declinazione nel programma annuale avranno cura di armonizzare in modo sapiente i tempi della vita in riferimento alle diverse iniziative proposte e alle altre attività della Parrocchia.

Inoltre il progetto educativo di ciascun Oratorio saprà indicare i momenti e tempi più opportuni in riferimento alle attività settimanali feriali e festive, così come nell'ambito del programma annuale.

Una particolare attenzione dovrà essere riservata anche ai tempi liturgici e a quelli della crescita nella fede.

Un tempo propizio per le attività dell'Oratorio è senza dubbio quello estivo.

Esso non esaurisce tutte le proposte dell'Oratorio, che anzi trovano il loro fondamento nelle attività svolte durante l'Anno Pastorale, ma costituisce un momento decisamente privilegiato nel quale proporre attività formative e ludiche, sia *in loco* che residenziali.

I LINGUAGGI

Il metodo proprio dell'Oratorio è quello dell'animazione, ovvero quello del coinvolgimento diretto; è un metodo attivo che si caratterizza per il protagonismo del soggetto e per la notevole carica esperienziale.

Esso parte normalmente da un'attività semplice, dinamica e attraente per comunicare dei contenuti o stimolare una riflessione.

Tale metodo si serve di molti linguaggi a seconda dell'opportunità.

Molto spesso la ricchezza di una proposta educativa dipende in grande misura dalla varietà dei linguaggi attraverso i quali riesce a esprimersi.

L'utilizzo di più linguaggi può permettere un'assimilazione dei contenuti più precisa e profonda, oltre che dare la possibilità a ciascuno di esprimersi a partire dalle proprie inclinazioni naturali.

L'Oratorio assume volentieri i linguaggi del mondo giovanile contemporaneo, nell'auspicio che ogni interlocutore possa riconoscere la propria lingua.

In particolare sceglierà di servirsi dei linguaggi del gioco libero e creativo, dello sport spontaneo e organizzato, della musica, della narrativa, del cinema e di altre dinamiche comunicative riconosciute, apprezzate e frequentate dai ragazzi.

Tra i vari linguaggi, merita certamente una menzione quello della comunicazione nel nuovo ambiente digitale.

21. L'Oratorio come laboratorio culturale

La testimonianza appassionata di tante persone racconta delle molteplici e variegata esperienze vissute in Oratorio e di come attraverso di esse sono cresciute e hanno acquisito valori civili ed ecclesia-

li, sensibilità e atteggiamenti, tradizioni e abitudini, criteri e capacità di valutazione: pur nella diversità delle sue realizzazioni, nei tempi, negli spazi e nelle modalità, l'Oratorio si offre come un laboratorio in cui si produce cultura.

Certamente il suo ambito di azione e le sue modalità ordinarie non lo inducono a forme culturali di tipo accademico, anche se non mancano, tra le attività proposte dagli Oratori, Convegni, Giornate di studio, dibattiti, aggiornamenti, specialmente in ambito educativo.

Nel contesto della direzione indicata anche dagli *Orientamenti Pastorali* per questo decennio, varrà la pena di investire tempo ed energie per partecipare anche al dibattito pubblico sui temi e i compiti educativi della società civile e della Comunità ecclesiale.

Tuttavia, non si può negare che l'Oratorio svolga molte funzioni culturali, sia quanto a contenuti che a modalità: esso propone una visione di uomo e di donna in relazione con Dio, fa sperimentare una forma specifica di cittadinanza e di partecipazione responsabile, è una Comunità in cui si fa esperienza di relazioni intergenerazionali e spesso anche interculturali, è uno spazio in cui ci si confronta con le sfide sociali provocate dalla crisi economica e dal degrado socio-culturale.

A questo impatto culturale, estremamente importante e significativo, concorrono le diverse iniziative, a volte solo apparentemente ricreative e ludiche, che si possono riscontrare nelle migliaia di Oratori sparsi nel territorio italiano: incontri di gruppo, in cui sovente si affrontano temi e si attivano dinamiche proprie di una determinata età; scuola di formazione sociale e politica, per accompagnare la maturazione di cittadini credenti e responsabili; attività sportive ed espressive (teatro, musica, danza, arte, cinema), considerate sempre meno passatempi e sempre più come occasioni di approfondimento e di rinnovamento culturale, innanzitutto per l'Oratorio stesso; iniziative di comunicazione e informazione (*web* e *giornalini*), con un'attenzione speciale ai *new media* e ai *social network*, che tanto peso hanno oggi nel prolungare e allo stesso tempo indebolire le relazioni interpersonali; progetti di accoglienza e scambio interculturale e interreligioso, per favorire nell'Oratorio quella convivenza a volte così difficile sul proprio territorio; commercio "equo e solidale", iniziative di volontariato e solidarietà, sensibilizzazione al tema del rispetto dell'ambiente e molti altri ancora sono gli ambiti in cui l'Oratorio si confronta con la mentalità corrente e in cui propone la propria sintesi e visione ispirata alla Vita Buona del Vangelo.

Sinergie e collaborazioni in questa prospettiva possono esser sviluppate con la Caritas e con le varie iniziative di solidarietà, tra cui anche il *Progetto Policoro*.

TERZA PARTE
Impegno e responsabilità ecclesiale

22. Identità ecclesiale dell'Oratorio

L'Oratorio è espressione della cura materna e paterna della Chiesa.

Nasce dall'amore della Comunità ecclesiale per le nuove generazioni e, quindi, non può essere affidato ad altri soggetti, seppur competenti, che non abbiano le stesse finalità, perché quando viene meno una chiara appartenenza ecclesiale l'Oratorio perde la sua identità.

Quest'originaria e vitale appartenenza va declinata nelle diverse situazioni e nelle molteplici forme con cui la Chiesa è presente nel territorio.

L'appartenenza ecclesiale dell'Oratorio è espressa anzitutto a livello di Chiesa particolare attraverso la comunione con il Vescovo Diocesano, il quale indica le principali linee educative e gli Orientamenti Pastoralì, a cui devono riferirsi anche le realtà promosse da Istituti religiosi o altri soggetti ecclesiali.

Per favorire e incentivare un cammino educativo unitario può essere utile costituire un Coordinamento Diocesano.

L'Oratorio deve, inoltre, poter contare su di un clima di costruttiva collaborazione con tutti i soggetti ecclesiali presenti nel territorio.

È fondamentale l'apporto dei Consigli Pastoralì e delle Consulte di Pastorale Giovanile, ai diversi livelli (parrocchiale, zonale, vicariale, diocesano) sia per l'elaborazione del progetto sia per la costante verifica dell'attività educativa dell'Oratorio.

Il Progetto Educativo, mentre evidenzia l'identità dell'Oratorio, ne favorisce anche la crescita nella condivisione e nella sapiente regia, nella progettualità, nella responsabilità, nella operatività di tutti i soggetti e di tutte le persone coinvolte.

Tale progetto deve essere largamente condiviso e verificato da tutti i soggetti coinvolti: Sacerdoti, Educatori, giovani e famiglie.

Tutto ciò richiede pazienza, attenzione e corresponsabilità condivisa.

La convergenza di tutti attorno al Progetto Educativo dell'Oratorio potrà favorire anche la valorizzazione di una *ministerialità educativa* in grado di promuovere i Carismi, valorizzare i talenti e mettere a frutto i doni suscitati dallo Spirito.

Preziose sono le iniziative degli Ordini Religiosi e degli Istituti di Vita Consacrata, così come il coinvolgimento delle Aggregazioni Laicali, soprattutto di quelle particolarmente contrassegnate da un carattere educativo.

Interpreti fondamentali dell'identità ecclesiale dell'Oratorio sono i responsabili e gli Educatori.

Chi assume il compito di Educatore non può farlo semplicemente a titolo personale, ma deve sentirsi espressione della Comunità: stimato e seguito, incoraggiato e sostenuto.

Tale servizio, infatti, rappresenta una vera e propria chiamata: è

una vocazione che ha bisogno del discernimento e del dovuto accompagnamento formativo.

Il coinvolgimento della Comunità deve vedersi anche nella cura degli ambienti, delle strutture e delle attività dell'Oratorio.

La vivacità di un Oratorio e la sua capacità di essere di richiamo per i ragazzi e i giovani si vede anche dalla collaborazione dei vari membri della Comunità che a diverso titolo e in molte forme possono contribuire al buon andamento dell'esperienza.

L'Oratorio può trarre notevoli vantaggi da una precisa e organica strutturazione delle collaborazioni che, evitando sovrapposizioni e invadenze, favorisca il coinvolgimento di tutti con un senso profondo di comunione e di partecipazione alla sfida educativa.

Anche gli ammalati con il loro silenzioso apostolato contribuiscono non poco al bene dell'Oratorio: preziosa è la sofferenza donata, testimoniata e vissuta con i figli nell'amore.

23. Formazione e profilo delle figure educative

Ripercorrendo la memoria delle tradizioni dell'Oratorio, la prima evidenza che ci viene consegnata è il valore insuperabile dell'autorevolezza delle figure educative.

Centrale è la figura del «padre e della madre secondo lo Spirito»: San Filippo era chiamato Padre nell'accezione più intensa dai giovani romani che frequentavano l'Oratorio per gli eccezionali sentimenti di paternità con lui sperimentati e Don Bosco volle ricreare nei suoi Oratori un ambiente di famiglia sotto la sua cura di padre, maestro e amico.

Altrettanto si dovrebbe dire delle Opere femminili, ad esempio delle Orsoline di Sant'Angela Merici o delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

In molte Diocesi i giovani Sacerdoti erano quasi interamente dediti all'Oratorio, in taluni casi risiedendo addirittura nella stessa struttura Oratoriana e assumendone la responsabilità educativa e gestionale.

Ancor oggi il più grande patrimonio dei nostri Oratori è rappresentato dalle decine di migliaia di Educatori, Formatori, Animatori e Collaboratori che prestano un generoso servizio, donando tempo e competenze.

Tutti possono fare qualcosa per il proprio Oratorio, ma secondo i ruoli e le responsabilità non potrà mancare una specifica e adeguata formazione.

La disponibilità da sola non basta, è necessaria anche la competenza che si realizza attraverso un attento cammino di formazione pensato e progettato insieme nei luoghi e nelle forme più appropriate.

Perciò tutti, Parrocchie, Istituti di Vita Consacrata, Aggregazioni Laicali con un Carisma educativo devono sentire forte la necessità di camminare insieme e stringere alleanze educative per il servizio da offrire a supporto dei singoli Oratori.

In ogni Oratorio si porrà poi la dovuta attenzione affinché la gestione delle attività non diventi mai prevalente rispetto al fine educativo.

Al di sopra del fare e dell'organizzare dovrà essere sempre sal-

vaguardata la relazione, la condivisione dei programmi, la comunione d'intenti, considerando i ragazzi mai come "utenti" ma sempre come figli di Dio, protagonisti della loro crescita.

Pertanto vanno garantiti, all'interno della progettazione, momenti e spazi per la formazione della Comunità educativa dell'Oratorio: è necessario che periodicamente ci si ritrovi per la formazione, per pregare, per verificare il lavoro svolto.

La formazione andrà pensata anche in base al ruolo che ciascuno ricopre, tenendo conto che la dinamica educativa, in un quadro di comunione e condivisione, esige sempre una chiara articolazione delle responsabilità.

In considerazione dello sviluppo che gli Oratori stanno registrando su tutto il territorio nazionale, si dovranno sempre più prevedere e organizzare momenti qualificati di formazione a livello parrocchiale, diocesano, interdiocesano, regionale e nazionale, anche con il supporto di Centri Universitari specializzati, Facoltà Istituti Teologici, Istituti Superiori di Scienze Religiose.

All'interno di un Oratorio è insostituibile la presenza del Sacerdote anche in un tempo in cui, a causa della carenza di vocazioni, diventa difficile poterla garantire a tempo pieno.

Pure laddove non si può beneficiare di una presenza assidua non potrà mancare una figura sacerdotale di riferimento, specie per gli aspetti spirituali e formativi.

Pertanto questa presenza non deve essere relegata solo ai giovani Sacerdoti: l'esperienza insegna che l'efficacia educativa non coincide con la vicinanza generazionale fra Educatori e ragazzi, anche se questo aspetto a volte può avere un suo valore.

È sempre più necessario che i Sacerdoti stiano in Oratorio più per gli aspetti religiosi che per quelli organizzativi, per favorire un autentico clima di scambio, di conoscenza, di stima e per offrire un accompagnamento umano e spirituale ai ragazzi e agli Educatori.

Vedere un Sacerdote attento alla vita dell'Oratorio e felice della propria scelta è un segno forte e fecondo, anche in vista di proposte vocazionali concrete e affascinanti.

Allo stesso modo anche la presenza dei Consacrati è un grande dono.

Essi, con la professione dei Consigli Evangelici, danno concreta testimonianza di un amore libero e disinteressato che si fa carico, in particolare, dei più poveri, deboli e indifesi.

Tra tutte le presenze non deve essere assolutamente trascurata quella degli stessi giovani adulti, il cui protagonismo deve essere sostenuto e orientato al servizio.

La necessità di avere in Oratorio figure stabili di riferimento è indiscutibile: tradizionalmente essa è individuata nel Direttore, Coordinatore o Responsabile dell'Oratorio, ma in alcuni grandi Oratori operano stabilmente diversi Educatori.

I ruoli di responsabilità, in passato, venivano svolti per lo più da Sacerdoti o Religiosi/Religiose.

Oggi, sempre più spesso, tale compito viene affidato a dei Laici preparati.

Al di là delle tradizioni e delle odierne situazioni, chiunque, su Mandato ecclesiale, ne assuma la responsabilità deve operare perché l'Oratorio "funzioni bene", coordinando le varie attività, operando nell'ottica evangelica e vocazionale, garantendo la cura delle relazioni interpersonali, lo stile dell'accoglienza e la qualità educativa dell'ambiente.

Il responsabile è chiamato a favorire un positivo e armonico intervento di tutte le altre figure educative: deve possedere pertanto buone doti di coordinamento e una spiccata attitudine al lavoro comune e condiviso.

Non agisce mai a titolo personale e per questo riceve un incarico dall'Autorità Ecclesiale di riferimento che ne certifica la formazione e ne determina la funzione.

La questione dell'eventuale remunerazione di Laici impegnati in modo stabile deve essere affrontata con prudenza e saggezza, tenendo conto che è sempre bene promuovere la gratuità e il volontariato, anche per una chiara scelta educativa, senza però che questo pregiudichi la qualità della proposta.

Quando l'impegno richiesto e il Mandato affidato assumono carattere di prolungata stabilità ed implicano alta professionalità, non sempre possono essere ricondotti ad un profilo di solo volontariato.

Le soluzioni possono essere molteplici e vanno individuate in base alle situazioni concrete, alle esperienze e alle determinazioni dell'Autorità Ecclesiastica.

In ogni caso occorre tener presenti alcuni criteri: l'appartenenza e la dedizione ecclesiale, la testimonianza di vita coerente con la morale cattolica, le competenze e la professionalità, il livello di responsabilità e l'impegno richiesto, il senso della giustizia, la sostenibilità dell'onere da parte della Comunità o dell'Ente titolare dell'Oratorio.

24. Attività sportive, artistiche e culturali

Nell'Oratorio convergono una molteplicità di percorsi e di linguaggi, un variegato insieme di proposte culturali e sportive, una ricca offerta formativa.

La bellezza dell'Oratorio e la sua forza di attrazione verso i ragazzi e i giovani dipendono anche da questa molteplicità di offerte in un quadro di proposta educativa integrata e sinergica.

Tra le proposte più consolidate e diffuse c'è l'attività sportiva.

Lo sport in Oratorio è un dono per tutti a patto che si rispettino alcune caratteristiche proprie della natura educativa di questo ambiente: lo sport come gioco e divertimento che viene prima della competizione; la possibilità di un esercizio dello sport aperto a tutti, senza discriminazioni di alcun tipo; la diversificazione della pratica sportiva per evitare una assolutizzazione di alcuni sport; la presenza di educa-

tori sportivi che vivano autenticamente l'appartenenza all'Oratorio; un progetto sullo sport dichiaratamente educativo, che sia stimolo anche al di fuori dall'ambiente Oratoriano.

La presenza sul territorio nazionale di Associazioni Cattoliche che operano per la promozione e l'organizzazione dell'ambito sportivo – prima fra tutte per la sua storia e la sua presenza capillare il Centro Sportivo Italiano – è di grande aiuto per gli Oratori.

Ad esse viene richiesto non solo di collaborare nell'ambito delle attività sportive, ma di integrarsi pienamente nella vita dell'Oratorio assumendone fino in fondo le finalità educative.

Deve essere pertanto incentivato il collegamento fra di esse e le strutture di coordinamento degli Oratori al fine di creare maggiori sinergie e unità di intenti a beneficio dei ragazzi e dei giovani.

L'accoglienza dei linguaggi giovanili e della loro espressività rende l'Oratorio a misura dei più giovani, lo fa sentire familiare e a loro vicino.

La musica, il teatro, la danza e le numerose manifestazioni artistiche, così come i vari ambiti della creatività, sono tutti elementi che possono qualificare la proposta educativa dell'Oratorio perché favoriscono una presenza attiva dei ragazzi e permettono loro di esprimersi.

Le varie attività proposte assumono così una valenza culturale, oltre che educativa.

Una forte cultura educativa deve essere in grado di generare anche una significativa educazione a fare cultura.

È questa del resto l'esperienza della fede, che non è tale se non genera cultura.

Anche l'Oratorio, per molti versi, contribuisce all'attuazione di quel Progetto Culturale che dalla metà degli anni novanta caratterizza la presenza della Chiesa nel nostro Paese.

La dimensione culturale delle attività educative, oltre al valore intrinseco e al beneficio che apporta alla crescita dei ragazzi e dei giovani, può diventare ulteriore motivo di coinvolgimento delle famiglie e della Comunità.

L'Oratorio, con le sue attività culturali, diviene così protagonista della vita spirituale e sociale della Comunità.

All'interno di un'autentica rete educativa tali attività possono risultare strategiche anche per dialogare con il mondo scolastico o con altri circuiti culturali presenti nel territorio.

25. Sfide antiche e nuove: emarginazione e interculturalità

Fin dalle sue origini l'Oratorio, nelle varie situazioni e tradizioni, ha posto attenzione alle necessità e alle povertà delle nuove generazioni.

In modo particolare Don Bosco, con la sua sensibilità per l'abbandono in cui versavano masse di ragazzi, si fece carico della loro formazione e istruzione, non solo religiosa: la nascita di Scuole e

Collegi manifestò come il Vangelo non potesse limitarsi al Catechismo, ma chiedesse, in quel contesto, un'attenzione nuova e diversa.

Oggi occorre prendere atto che molti Oratori faticano a perseverare in questa medesima apertura, per la complessità delle sfide culturali sociali che li coinvolge.

In altri quartieri o paesi, invece, l'Oratorio resta l'unico vero punto di riferimento ecclesiale e sociale, non di rado capace di denuncia e di rottura rispetto a ingiustizie e degrado.

Purtroppo non sono poche, anche tra i più giovani, le situazioni in cui il disagio scivola in comportamenti a rischio fino alla dipendenza da alcol e droghe.

Gli Oratori, se per loro natura non sono presidi per il contrasto al disagio sociale, possono però fare molto in termini di prevenzione e di sostegno ai ragazzi e ai giovani in difficoltà.

Occorre per questo che, oltre ad offrire luoghi protetti e sicuri, sappiano *stare anche sulla strada* per cercare e per accogliere i soggetti più feriti e bisognosi.

Di fronte alla sfida dell'interculturalità, inoltre, gli Oratori rappresentano oggi uno dei luoghi più avanzati e maggiormente coinvolti nei processi di accoglienza e di integrazione dei figli degli immigrati.

Sono gli stessi ragazzi, messi nella condizione di confrontarsi con i coetanei di altre nazionalità e di altre religioni, che aiutano le nostre Comunità a crescere nella dimensione dell'apertura, della cordiale convivenza e della testimonianza della fede.

Il linguaggio dell'accoglienza fa già parte, di fatto, del patrimonio e della sensibilità educativa dell'Oratorio.

Tale contesto può favorire un confronto, anche per superare una certa indifferenza diffusa, rispetto alle questioni più profonde dell'identità, compresa quella religiosa.

Pur nel rispetto di tutte le provenienze e sensibilità religiose è da escludere che, all'interno degli Oratori, siano ospitati momenti di culto pubblico di altre Religioni.

L'Oratorio rimane espressione della Comunità Cristiana e questa natura non può essere mai negata o offuscata.

All'interno delle attività dell'Oratorio, che pur contemplano l'accoglienza di ragazzi di altre Religioni e tradizioni, non si potrà mai rinunciare alla preghiera e alla formazione cristiana, alla dimensione missionaria, che implica l'annuncio del Messaggio Evangelico a tutti.

Il rispetto della sensibilità dei ragazzi e dei giovani di altre Religioni richiede che la partecipazione ai momenti più tipicamente religiosi non sia obbligatoria.

Appare comunque fondamentale offrire a tutti la possibilità di comprendere la tradizione cattolica, i contenuti della fede e delle espressioni spirituali.

Una tale conoscenza li aiuterà a integrarsi meglio con i loro compagni e nell'ambiente Oratoriano in cui si trovano a vivere.

26. Al passo con le nuove generazioni dei “nativi digitali”

Trovandosi a diretto contatto con il mondo dei ragazzi, in continua e veloce evoluzione, l'Oratorio deve affrontare situazioni sempre nuove e inedite.

L'attuale mondo giovanile viene giustamente segnalato come il primo abitato dai cosiddetti “nativi digitali”.

L'Oratorio non si può sottrarre al confronto con questo nuovo contesto esistenziale dei ragazzi e dei giovani.

Può farlo assumendo le possibilità delle nuove tecnologie digitali con intelligenza e prudente innovazione, abitando con naturalezza questi stessi mondi e “facendo Oratorio” anche dentro queste nuove tecnologie, privilegiando elementi come il confronto, la relazione, l'informazione, la vicinanza, la circolazione delle idee, il protagonismo dei ragazzi, le nuove abilità che hanno sviluppato in termini relazionali e di apprendimento.

Nello stesso tempo l'Oratorio garantisce ai ragazzi uno spazio reale di confronto con il virtuale per capirne profondamente potenzialità e limiti.

In un tempo in cui la realtà rischia di diventare sempre più liquida e priva di peso specifico, l'Oratorio offre un'appartenenza reale, concreta, con obiettivi da raggiungere insieme attraverso esperienze dirette che permettono di misurarsi con se stessi e di percepire la proposta bella e affascinante della Vita Buona del Vangelo.

L'Oratorio può quindi contribuire ad attuare concretamente alcune indicazioni degli *Orientamenti Pastorali* del decennio, quando invitano a porre particolare attenzione al rapporto tra nuove tecnologie e sfida educativa: «Il loro ruolo nei processi educativi è sempre più rilevante: le tradizionali agenzie educative sono state in gran parte soppiantate dal flusso mediatico.

Un obiettivo da raggiungere, dunque, sarà anzitutto quello di educare alla conoscenza di questi mezzi e dei loro linguaggi e a una più diffusa competenza quanto al loro uso...

Pure in questo campo, l'impresa educativa richiede un'alleanza fra i diversi soggetti.

Perciò sarà importante aiutare le famiglie a interagire con i media in modo corretto e costruttivo, e mostrare alle giovani generazioni la bellezza di relazioni umane dirette...

L'impegno educativo sul versante della nuova cultura mediatica dovrà costituire negli anni a venire un ambito privilegiato per la missione della Chiesa».

27. Aspetti amministrativi e collaborazione con altri soggetti

Le attività dell'Oratorio si svolgono in ambienti e strutture di vario genere: pertinenze dell'edificio di culto, sale della Comunità, saloni, spazi musicali, biblioteche, campi sportivi, parchi, tanto per citare quelli più comuni.

A volte si tratta di spazi limitati, altre volte di complessi e strutture di notevole estensione.

Anche le attività educative esercitate al suo interno si configurano in diversi modi: spontanee, organizzate, servizi alla persona, incontri, percorsi.

Alcune attività possono svolgersi in collaborazione con realtà diverse: Associazioni sportive e di Oratorio, Gruppi, Enti di vario genere, Associazioni culturali...

In questi casi deve essere chiara e fatta sempre salva la responsabilità ultima dell'Ente Ecclesiale titolare dell'Oratorio.

È bene che tali collaborazioni siano definite con cura, se necessario, anche dal punto di vista giuridico con convenzioni e specifici accordi.

La gestione di un Oratorio, quindi, dal punto di vista amministrativo, può essere molto complessa e per alcuni aspetti anche in continua evoluzione.

Il rispetto delle Leggi e delle Norme relative a tali attività è parte integrante della proposta educativa di un Oratorio.

Vanno evitate forme di spontaneismo e di improvvisazione garantendo all'Oratorio una precisa configurazione giuridica e organizzativa.

Ogni Oratorio, a seconda della sua concreta strutturazione, deciderà come organizzarsi rispetto alla gestione amministrativa, nel rispetto della normativa canonica e civile.

È importante, comunque, mantenere sempre il riferimento diretto alla Comunità Ecclesiale, relazionando periodicamente, nelle sedi opportune, sulla conduzione economica dell'Oratorio e condividendo con le Autorità Ecclesiastiche preposte anche le fondamentali scelte di carattere giuridico e amministrativo.

Il rapporto tra il mondo dell'Oratorio e gli Enti Pubblici si è molto evoluto.

Si registra un crescente interesse da parte delle Istituzioni Pubbliche che a diversi livelli hanno anche legiferato e promosso azioni amministrative a sostegno degli Oratori.

Negli ultimi anni l'Oratorio ha ottenuto ampi riconoscimenti della propria funzione sociale ed educativa, ad ogni livello, nazionale, regionale e locale.

La realtà civile ha scoperto, e sempre più apprezza, l'Oratorio quale soggetto educativo competente e legato al territorio con cui interessare patti educativi e creare servizi per le giovani generazioni e le famiglie.

È importante che questi rapporti non pregiudichino libertà e iniziativa degli Oratori e avvengano nel pieno rispetto del principio costituzionale della sussidiarietà e della libertà religiosa.

Occorre pertanto vigilare affinché tali collaborazioni, di per sé positive e finalizzate al bene comune, non determinino vincoli o restrizioni alla libertà di indirizzo e di gestione educativa della Comunità Ecclesiale e non finiscano per generare improprie e inaccettabili commistioni.

Nel futuro risulterà ancora più interessante allargare queste collaborazioni anche ad altri Enti Pubblici con cui, in questo momento,

risulta più faticosa una collaborazione strutturata (mondo scolastico *in primis*), preferendo sempre di più, rispetto alle strutture, accordi che agevolino la creazione o il consolidamento di servizi educativi.

Al fine di gestire in modo adeguato il rapporto con gli Enti Pubblici è necessario avere qualificati supporti dal punto di vista amministrativo e giuridico.

In ambito nazionale tale esigenza è realizzata dalla Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana attraverso gli Uffici competenti, i quali si avvalgono anche delle attività del Forum degli Oratori Italiani (FOI), costituito dagli Organismi di coordinamento regionale, dalle Associazioni Ecclesiali di rilevanza nazionale e dagli Istituti di Vita Consacrata che riconoscono l'Oratorio quale ambito di Pastorale dell'età evolutiva e giovanile.

A livello regionale è bene che il soggetto di riferimento siano le rispettive Conferenze Episcopali.

I Coordinamenti Diocesani sono poi importanti per seguire gli Oratori presenti nel territorio, suggerendo e monitorando gli accordi con le Amministrazioni locali, sempre nel rispetto delle reciproche autonomie, al fine di rendere concreto il comune interesse e la collaborazione per la crescita serena e positiva dei ragazzi e dei giovani.

L'Oratorio normalmente non ha personalità giuridica per cui gli accordi con gli Enti Pubblici vanno stipulati tramite i soggetti ecclesiali di riferimento.

Essendo l'Oratorio espressione della Comunità Ecclesiale, in genere della Parrocchia, è bene che gli accordi con gli Enti Pubblici siano stipulati dall'Ente Ecclesiastico civilmente riconosciuto di cui l'Oratorio è espressione o da Enti la cui responsabilità sia direttamente riconducibile all'Autorità Ecclesiastica, evitando che altri soggetti operino in nome e per conto dell'Oratorio.

Va sempre garantita la titolarità e la responsabilità ecclesiale della gestione dell'Oratorio, soprattutto in presenza di accordi e convenzioni con Enti Pubblici e privati non Ecclesiali, rispettando eventuali indicazioni dell'Ordinario in materia.

La saggezza dell'esperienza suggerisce di stipulare accordi solo laddove esista, da parte dei rappresentanti dell'Ente di riferimento, un pieno rispetto della natura e delle finalità proprie dell'Oratorio e la condivisione delle modalità tipicamente ecclesiali di servizio al bene delle nuove generazioni.

Conclusione

28. L'Oratorio come permanente laboratorio educativo

Nella prima parte di questa *Nota* abbiamo visto come l'Oratorio sia sorto per favorire l'educazione alla fede in modo adeguato alle diverse situazioni delle giovani generazioni.

È evidente l'opera dello Spirito Santo che, unita alla disponibili-

tà e genialità dei fondatori, ha dato vita ad una creativa risposta alle esigenze dei ragazzi e dei giovani.

Questa opera continua e si rafforza a partire da queste solide radici.

Nella cultura filippina, l'*Oratorio* indicava inizialmente proprio l'incontro (domenicale o di tutte le sere della settimana) durante il quale si alternavano letture spirituali, sermoni (i cosiddetti *ragionamenti sul libro*) in un clima festoso e allietato da musica e canto.

Strettamente legati alle scuole della Dottrina Cristiana, nate su iniziativa di Castellino da Castello (1480-1566) per un'istruzione e una Catechesi di massa per tutti, gli Oratori milanesi si strutturarono di fatto come vere e proprie Scuole parrocchiali.

E Don Bosco, incontrando l'8 Dicembre 1841 un giovane immigrato analfabeta, Bartolomeo Garelli, in quello che poi riconobbe come il momento scelto dalla Provvidenza per iniziare la sua opera, gli propose un "Catechismo a parte", un Catechismo speciale per lui più conveniente.

Questa convenienza educativa si è tradotta nel tempo in uno sviluppo sorprendente di tanti altri aspetti, che possono essere sintetizzati nella prospettiva pedagogica dell'educazione integrale.

Infatti gli Oratori sostengono e favoriscono il pieno sviluppo di tutte le dimensioni della persona, intellettive, affettive, relazionali e spirituali.

In questa luce va considerata la convinta valorizzazione del gioco, della musica, del teatro, dello sport, della natura, del viaggio, della festa e, parimenti, la promozione della cultura, del volontariato, e della solidarietà.

Forti di una consolidata tradizione, gli Oratori devono oggi affrontare con coraggio, per un verso, il ripensamento della trasmissione della fede alle nuove generazioni nel contesto di sfida della nuova evangelizzazione e, dall'altro, l'assunzione dei nuovi linguaggi giovanili, così come dei rapidi cambiamenti dischiusi dall'avvento delle nuove tecnologie informatiche.

Sempre più la riflessione pastorale intercetta la questione antropologica.

Così gli Oratori sono stati, lo sono ancora e speriamo che lo diventino sempre di più, dei veri e propri *laboratori educativi*.

A questa consapevolezza vanno ricondotti tutti gli interventi a livello spirituale, sociale e culturale che vedono oggi impegnata la Comunità Ecclesiale sul fronte degli Oratori.

Se non risulta possibile definire un modello unitario e omogeneo degli Oratori italiani, è comunque necessario e fecondo richiamarne sempre gli aspetti identitari più significativi, attingendoli dalla memoria delle diverse tradizioni e ponendoli in relazione con le molteplici configurazioni degli odierni Oratori.

Solo così sarà possibile affrontare le sfide educative dell'Oratorio di oggi e di domani.

Dalla memoria viva, attraverso l'impegno di discernimento su un presente drammatico e affascinante, è possibile riconoscere nel ripensamento e nel rilancio degli Oratori una vera forza profetica a beneficio delle nuove generazioni nella Chiesa e nella società.



DELEGAZIONE REGIONALE PER LA PASTORALE SOCIALE E IL LAVORO

Un'Agenda di speranza... per la Toscana

*I primi passi di un percorso verso la
Settimana Sociale dei Cattolici della Toscana*

Da dove siamo partiti... la Settimana Sociale di Reggio Calabria

Fondate da Giuseppe Toniolo, le Settimane Sociali costituiscono un momento formativo, un «luogo qualificato di espressione ed i crescita dei fedeli laici, capace di promuovere, ad un livello alto, il loro specifico contributo al rinnovamento dell'ordine temporale», un «vero *laboratorio culturale* nel quale si comunicano e si confrontano riflessioni ed esperienze, si studiano i problemi emergenti e si individuano nuovi orientamenti operativi» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Città del Vaticano, 2004, n. 532).

L'ultima Settimana Sociale si è tenuta a Reggio Calabria, dal 14 al 17 Ottobre 2010.

Si presentava con un titolo quanto mai attuale e suggestivo: *Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del Paese*.

All'appuntamento in terra calabra la Chiesa giungeva dopo un cammino preparatorio lungo, serio e partecipato.

Ma il "cantiere" della Settimana Sociale è rimasto aperto.

Elaborato dal Comitato Scientifico e Organizzatore, agli inizi di questo anno è stato pubblicato il *Documento conclusivo della 46° Settimana Sociale dei cattolici italiani*.

Il titolo, anch'esso significativo, è nel segno della continuità: *Un cammino che continua... dopo Reggio Calabria*.

Un cammino che continua... in Toscana

Proprio lungo quest'ultima traiettoria si è mosso, su impulso dell'Ufficio Regionale della Pastorale Sociale e del Lavoro, un gruppo di Sacerdoti, Religiosi e Laici, membri dei rispettivi Uffici diocesani e reduci dalla Settimana Sociale reggina.

Ne è scaturita la volontà, prontamente accolta dai Vescovi delle diciassette Diocesi della regione, di contestualizzare in Toscana, por-

tare vicino al territorio, nelle città, nelle Associazioni e Movimenti, nelle stesse Parrocchie, i tanti spunti e i frutti della Settimana Sociale, per farli ancora maturare lì dove vivono le persone e le famiglie.

È tutt'altro che facile, ma non impossibile, realizzare l'obiettivo appena detto, soprattutto trovare una chiave, un metodo, un linguaggio anche, che siano in grado di "arrivare" alle persone, oggi più che mai raggiunte da mille voci, messaggi e proposte.

3 tappe

1. La prima, costituita dalla presentazione del documento conclusivo della 46[°] Settimana Sociale e dalla celebrazione Eucaristica, si terrà a **Firenze il prossimo 17 Marzo 2012**.

«La fatica del pensare è stata fecondata e animata dall'ascolto della Parola di Dio e del Magistero e ha la fonte e il culmine nella celebrazione Eucaristica», si legge nel *Documento conclusivo* prima citato (p. 2), il quale a proposito delle giornate reggine sottolinea il «nesso essenziale tra Eucaristia e città».

2. All'indomani di questo momento celebrativo, in cui interverranno tutti i Vescovi delle Diocesi toscane e che sarà arricchito dalle relazioni di S.E. Monsignor Arrigo Miglio e dal Professor Giuseppe Savagnone, avrà inizio un tempo di discernimento ecclesiale, un lavoro capillare su temi e problemi che, già individuati ed elaborato e Reggio Calabria, avranno bisogno di essere valutati e confrontati con la complessa realtà economica e sociale delle nostre contrade.

Si ricorderà che l'*Agenda* di Reggio Calabria, che rimane anch'essa aperta, si incentrava su cinque aree tematiche, qui riproposte con gli stessi titoli con l'aggiunta di alcuni richiami contenutistici.

Intraprendere – (crisi economica, finanza, mercato del lavoro, leva fiscale dal lavoro e dagli investimenti verso le rendite, politiche familiari, ambiente).

Educare – (soggetti e luoghi dell'educare, il ruolo educativo degli adulti, scuola pubblica e privata, la questione giovanile e generazionale, ruolo dis-educativo dei media, educare i cattolici alla politica).

Includere – (il fenomeno migratorio, la cittadinanza, l'inclusione, diritti e doveri degli immigrati, ruolo delle Comunità Ecclesiali).

Slegare la mobilità sociale – (la dinamica slegare/legare, università, professioni, ruolo della Chiesa).

Completamento della transizione e della riforma istituzionale – (salvaguardia della democrazia, democrazia nei partiti, legge elettorale, forma di governo, federalismo e sussidiarietà).

Già questi punti possono fornire la scaletta per "leggere" la criticità e la potenzialità dei nostri territori.

Tra gli argomenti richiamati, tutti decisivi perché l'Italia possa tornare a crescere e non solo economicamente, ci si potrà concentrare volta a volta sui singoli problemi a cominciare dai più sentiti a livello locale, ma certamente la Chiesa non perderà occasione per riporre al centro della riflessione la questione antropologica che, alla luce del Vangelo, precede e spiega tutte le altre.

Si tratterà comunque di muoversi su due fronti contestualmente: da un lato l'assimilazione e l'approfondimento, soprattutto attraverso il *Documento conclusivo*, dei contenuti dell'ultima Settimana Sociale, dall'altro la presa di coscienza della realtà economica e sociale della Toscana nel mondo che cambia.

Occorrerà individuare una formula, una o più modalità, forse praticando ancora il metodo già sperimentato a Reggio Calabria, in modo da coinvolgere le singole diocesi, le realtà ecclesiali, le persone e le famiglie.

Servirà lavorare dal basso e con pazienza; servirà ascoltare, conoscere, fare sintesi, liberi «dall'idea che una lettura adeguata della realtà sia già disponibile», scevri dall'«alibi del ricorso a strumenti scientifici neutrali, non bisognosi essi stessi del vaglio della Fede», persuasi invece che la storia è il «luogo in cui Dio agisce e si manifesta» (*Documento conclusivo*, cit. p. 9).

3. All'esito di tale percorso, si raccoglieranno i risultati.

Si terrà una **tre giorni**, una **Settimana Sociale in chiave locale**, che darà l'occasione ai cattolici di offrire il loro contributo, un'agenda fatta di idee e proposte, esperienze e persone disposte a spendersi per il bene comune della Toscana e del Paese intero.



ESORTAZIONE DEI VESCOVI DELLA TOSCANA
NELL'ANNO DELLA FEDE

Accresci in noi la fede

A tutti i fratelli e le sorelle che credono nel Signore Gesù crocifisso e risorto, pace e benedizione.

Papa Benedetto XVI ha invitato tutte le Diocesi del mondo a celebrare l'*Anno della fede* per richiamare il cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II e i venti anni dalla pubblicazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

Indicendo questo *Anno*, Papa Benedetto aveva indicato come scopo quello di «riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo» (*Porta Fidei*, 2).

Mentre intorno a noi, soprattutto nell'occidente secolarizzato, si è cercato in tanti modi di marginalizzare la cultura cristiana e di ridurre il senso della fede ad una mera questione privata di singoli individui, il Papa metteva in evidenza con spirito profetico che «anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la Samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva (Cfr. *Gv* 4,14)».

Ci chiedeva poi di «ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (Cfr. *Gv* 6,51)» (*Porta Fidei*, 3).

Con animo grato a Papa Benedetto XVI, che con chiarezza e coraggio ci ha sostenuto costantemente nella fede, durante quest'anno noi, Vescovi della Toscana, abbiamo promosso nelle nostre Diocesi varie iniziative per risvegliare e coltivare il senso della fede.

Abbiamo anche voluto proporre a tutti i cristiani, e con loro a tutte le persone che cercano la verità con cuore sincero, una breve riflessione comune sulla nostra fede, in modo da saperla meglio conoscere e apprezzare, soprattutto per viverla coerentemente nel nostro agire quotidiano e testimoniarla con gioia ed entusiasmo a tutti coloro che il Signore ci fa incontrare sul nostro cammino.

Siamo felici di condividere la fede nel Signore e ringraziamo Dio Padre per questo dono incomparabile.

Desideriamo incoraggiare tutti coloro che ogni giorno con la parola e con l'esempio annunciano che il Signore è vivo e presente in mezzo a noi. Siamo vicini a tutti quelli che sono nella prova e preghiamo perché la grazia dello Spirito Santo li sostenga e li rafforzi.

Guardiamo con fiducia a quanti desiderano conoscere e approfondire la nostra fede, augurandoci che un giorno il Signore possa ripetere a loro e a tutti noi: «La tua fede ti ha salvato» (*Lc* 17, 19).

Pentecoste 2013.

I Vescovi della Toscana

- ✠ Giuseppe Card. Betori, *Arcivescovo Metropolitano di Firenze*
- ✠ Giovanni Paolo Benotto, *Arcivescovo Metropolitano di Pisa*
- ✠ Antonio Buoncristiani, *Arcivescovo Metropolitano di Siena - Colle di Val d'Elsa – Montalcino*
- ✠ Riccardo Fontana, *Arcivescovo Vescovo di Arezzo - Cortona - San Sepolcro,*
- ✠ Benvenuto Italo Castellani, *Arcivescovo di Lucca,*
- ✠ Giovanni De Vivo, *Vescovo di Pescia,*
- ✠ Mario Meini, *Vescovo di Fiesole,*
- ✠ Giovanni Santucci, *Vescovo di Massa Carrara – Pontremoli,*
- ✠ Rodolfo Cetoloni, *Vescovo di Montepulciano – Chiusi – Pienza,*
- ✠ Fausto Tardelli, *Vescovo di San Miniato,*
- ✠ Alberto Silvani, *Vescovo di Volterra,*
- ✠ Simone Giusti, *Vescovo di Livorno,*
- ✠ Guglielmo Borghetti, *Vescovo di Pitigliano - Sovana – Orbetello e Amministratore Apostolico di Grosseto,*
- ✠ Carlo Ciattini, *Vescovo di Massa Marittima – Piombino,*
- ✠ Claudio Maniago, *Vescovo Ausiliare di Firenze,*
- Dom Diego Gualtieri Rosa, *Abate Ordinario di Monte Oliveto Maggiore.*

1. Perché credere

Il tempo che stiamo vivendo rivela, insieme alle meravigliose prospettive offerte dalle scienze e dalle tecnologie più avanzate, un diffuso senso di crisi, la cui radice, prima ancora che nei palazzi dell'alta finanza, si annida nel terreno impoverito da una grave aridità di ordine culturale.

Questa aridità rende difficile sia la speranza di un futuro più prospero, sia l'attesa di una convivenza più pacifica tra le nazioni.

Questo inaridimento spirituale ha pervaso capillarmente anche la concezione stessa della famiglia, quale istituzione capace di custodire il calore rasserenante degli affetti e di rendere sicura la persona umana in tutte le età della vita.

Volendo inoltre, rendere sempre più marginale la Fede in Gesù Cristo, la cultura contemporanea rischia di allontanarsi proprio dall'unica sorgente capace di rivitalizzare la sua aridità e di ricomporre la sua frammentarietà.

«In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo – insegna il Concilio Ecumenico Vaticano II – si collegano a quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo... La Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto, dà sempre all'uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza per rispondere alla sua piena vocazione; né è dato in terra un altro nome agli uomini, in cui possono essere salvati.

La Chiesa sa che sotto tutti i mutamenti c'è qualcosa che non cambia... e crede di trovare nel suo Signore e Maestro la chiave, il centro e il fine dell'uomo e di tutta la storia umana» (*Gaudium et Spes*, 10).

La fede in Cristo costituisce un riferimento di stabilità e speranza per i cristiani e, attraverso di loro, per il mondo intero.

La fede non è un macigno che grava la coscienza, ma è piuttosto la roccia affidabile a cui liberamente aderire e su cui distendere serenamente l'esistenza.

Quando l'uomo riconosce Dio e si affida a Lui, ascolta il Vangelo di Gesù e si impegna a praticarlo, si lascia guidare dallo Spirito Santo per aprirsi alla preghiera e per fare di se stesso un dono di amore agli altri, allora nel suo intimo percepisce una consistenza che non viene solo dalle sue forze, una serenità che mette a frutto le sue doti e le trascende, una speranza sul mondo e sulla storia che gli altri uomini non sanno fondare.

Il vero credente scopre di non vivere più da solo: sente che Cristo è il suo nuovo principio vitale (Cfr. *Gal* 2, 20).

Da qui la sua stabilità.

Da qui il coraggio con cui si rivolge al mondo.

Sgorgando dall'intimo della coscienza, la fede è atto profondamente personale, come e più ancora di quanto lo è ogni altra relazione umana.

Ma nello stesso tempo è accoglienza di quella fede che ci è stata trasmessa nella Chiesa, dove abbiamo imparato a conoscere Gesù e il suo Vangelo.

È significativo che proprio mentre ci viene detto: «Questa è la fede della Chiesa», ciascuno personalmente dice: «Credo».

In mezzo alla frammentarietà che caratterizza le nostre conoscenze, la Chiesa non ci abbandona alla deriva di un *cristianesimo-fai-da-te*, ma con il suo Magistero e con l'esperienza viva di tutta la Comunità ci sostiene, ci guida e ci incoraggia perché la nostra fede in Cristo possa essere sempre chiara e ben motivata, perché ogni cristiano possa sentirsi in grado di saper rendere conto della propria speranza (Cfr. *1 Pt* 3, 15).

Col successore di Pietro e con tutti i cristiani, ognuno di noi, colmo di meraviglia, può ripetere sempre a Gesù: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (*Gv* 6, 68).

2. Gesù uomo e Dio

Tante persone si chiedono chi è Gesù.

È la domanda che da duemila anni si pongono credenti e non credenti, spesso con un profondo senso di meraviglia e di ammirazione.

Alcuni si interrogano per rispondere alla loro curiosità di ordine storico.

Altri si interrogano perché cercano la Verità con cuore sincero.

Noi ci interroghiamo per conoscere meglio il Signore in cui ab-

biamo riposto la nostra speranza e per saper rispondere con semplicità e chiarezza a chiunque ce ne domandi la ragione.

Nel *Credo* lo riconosciamo come unico Signore, «Dio vero da Dio vero».

Ma prima lo abbiamo conosciuto come uomo.

Straordinario, ma veramente uomo come noi.

Contempliamo nel mistero del Natale la sua nascita e la sua infanzia, associandolo a tutti i bambini che abbiamo visto crescere nelle nostre case.

Sappiamo che «ha lavorato con mani di uomo, ha pensato con intelligenza di uomo, ha agito con volontà di uomo, ha amato con cuore di uomo» (*Gaudium et Spes*, 22).

Ascoltando il Vangelo lo sentiamo gioire e lo troviamo a piangere per la morte di un amico o per la sorte della Città santa, lo vediamo commuoversi per la folla e chinarsi sui malati, conosciamo la sua stanchezza e il desiderio di riposo, sappiamo che spesso si ritirava a pregare, trovando nella preghiera la luce necessaria per scegliere e decidere, il coraggio di portare avanti la missione ricevuta.

Scopriamo così che Gesù non è solo, ma vive in relazione con Dio come un figlio vive con il suo padre.

Parla a noi di Dio come «Padre suo e Padre nostro».

Si rivela come «unigenito Figlio di Dio», venuto nel mondo per inaugurare l'inizio di una umanità nuova (il «Regno di Dio»).

È in tutto simile a noi, eppure nella sua carne mortale noi abbiamo contemplato «la sua gloria del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità» e «dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia» (*Gv* 1, 14.16).

È andato incontro alla morte, che le circostanze hanno disposto in maniera quanto mai tragica, sapendo di essere fedele alla volontà di Dio e preparando i suoi discepoli a saper guardare oltre la morte in attesa della resurrezione.

È significativo che una persona straniera, il centurione romano, avendolo visto spirare in quel modo, abbia detto: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!» (*Mc* 15, 39).

Proprio nella sua esperienza umana più profonda si è manifestata veramente la sua divinità.

Dopo la sua resurrezione si è fatto nuovamente incontro ai discepoli, si è intrattenuto con loro e li ha mandati nel mondo intero, come suoi testimoni, per far conoscere a tutti quello che avevano visto e udito da lui.

Noi crediamo che Gesù è veramente uomo come noi, cogliamo i suoi insegnamenti, guardiamo con stupore il suo esempio e ci impegniamo ad imitarlo.

Crediamo parimenti che Gesù è il Figlio unigenito di Dio e ci sentiamo da lui rinnovati.

Le sue parole sono luce per ben orientarci nel cammino della vita, sono balsamo sui nostri dolori e sulle nostre ferite, sono perdono e speranza quando il nostro cuore ci rimprovera.

Sono parole vive, sempre efficaci, in modo speciale nei Sacramenti che egli stesso ha affidato alla sua Chiesa.

Credendo in Gesù e convertendo incessantemente il nostro cuore al suo Vangelo, noi, sia pure in mezzo a difficoltà e tribolazioni, siamo gemme feconde di una umanità nuova in questo mondo e andiamo incontro a Lui, nostro Signore e salvatore, che «di nuovo verrà nella gloria» per riunirci, oltre la morte, nel suo Regno che «non avrà fine».

3. Dio Padre nostro

Sono molti ad ammettere che dovrà pure esistere “Qualcuno” che ha fatto questo mondo!

Senza dubbio non è cosa da poco riconoscere una «Sorgente della vita».

Come non è cosa da poco il fatto che molti riconoscono un “ordinamento” dell’universo che vive intorno a noi e di cui noi siamo parte integrante.

Davvero «i cieli narrano la gloria di Dio» (*Sal* 19, 2).

Ma noi cristiani non ci accontentiamo di affermare che esiste “Qualcuno” prima della nascita dell’uomo sulla terra.

Non ci accontentiamo neppure di risalire per analogia dalla considerazione delle realtà create alla persona del loro Creatore (Cfr. *Sap* 13, 1; *Rm* 1, 19-20).

Gesù ci ha insegnato a chiamare Dio “Padre” e noi, sostenuti dallo Spirito Santo, ci sentiamo davvero suoi figli, eredi della sua gloria (Cfr. *Rm* 8, 14-17; *Gal* 4, 6-7).

Nella preghiera ci rivolgiamo a Lui con fiducia filiale (Cfr. *Mt* 6, 25-32), certi di essere da Lui benedetti per sempre (Cfr. *Ef* 1, 3-6.11).

Riconosciamo la paternità di Dio ravvisando la sua immagine in ogni creatura umana e affermando proprio per questo l’indelebile dignità di ogni persona.

Riconosciamo che il dono di generare la vita viene da Dio Padre (Cfr. *Ef* 3,15) e che tutti i genitori sulla terra attuano la propria vocazione proprio nell’essere e sentirsi suoi cooperatori liberi e responsabili.

Riconosciamo ancora che ogni figlio, quando compare nel grembo di una madre, è sempre benedetto da Dio e suo dono (Cfr. *Sal* 127; 128), sempre desiderato e mai rifiutato da Lui, Signore amante della vita, che si compiace di tutte le creature e non prova disgusto per nulla di quanto ha creato (Cfr. *Sap* 11, 24-36).

Riconosciamo la paternità di Dio quando accogliamo il suo perdono.

Egli conosce la nostra debolezza ed è pronto all’abbraccio, a far festa con noi tutte le volte che ognuno si alza dalla propria miseria e fa ritorno a Lui nella sua Casa (Cfr. *Lc* 15, 17-24).

Dio, infatti, è sempre ricco di misericordia per tutti e noi cristiani siamo testimoni nel mondo della sua volontà che vuole tutti salvi e del suo amore che dona ai credenti la vita eterna (Cfr. *Gv* 3, 16; 2 *Tm* 2, 4).

L’amore paterno e infinito si manifesterà pienamente a noi quando noi vedremo il compimento del nostro destino, che tuttavia

non viene da un fato inesorabile e cieco o da oroscopi inconsistenti, da cui solo gli ingenui si lasciano incantare.

Il nostro destino ha il volto di Dio Padre, che ci ha scelti prima della creazione del mondo e ci ha predestinati a essere per lui figli adottivi (Cfr. *Ef* 1, 4-5).

Nel pieno rispetto della capacità di cui egli stesso ci ha fatto capaci, Dio Padre ha preparato per noi un futuro di gloria e, già da ora, ci chiama a compiere ogni giorno la sua volontà, per pregustare, nella speranza, la gioia piena di quando egli sarà tutto in tutti (Cfr. *I Cor* 15, 28).

4. Lo Spirito Santo, Dio in noi

Nessuno ha mai visto lo Spirito Santo, per questo è difficile esprimere la nostra fede in Lui. Le Sacre Scritture e i testi della liturgia ricorrono spesso alle immagini: colomba, fuoco, vento, acqua, dito della mano di Dio che indica e dispone, difensore/avvocato/tutore...

Ma nessuna immagine può esprimere la realtà meravigliosa dello Spirito Santo che ci è stato dato.

Gesù ci ha promesso lo Spirito Santo come “Paraclito” che resterà con noi sempre (Cfr. *Gv* 14, 16) [*Paraclito* è una espressione difficilmente traducibile in italiano: consolatore, avvocato, difensore, protettore, intercessore... comunque colui che in maniera amica, propizia e gratuita ci infonde coraggio e ci abilita al bene].

Gesù ci ha detto che lo Spirito Santo è accanto a noi per ricordarci le sue parole (Cfr. *Gv* 14, 26), quando abbiamo bisogno di difesa (Cfr. *Lc*), quando non sappiamo riconoscere il nostro errore (Cfr. *Gv* 16, 8), quando siamo alla ricerca della verità (Cfr. *Gv* 16, 23).

Quando ci assale la paura, lo Spirito Santo ci ricorda la nostra dignità di figli di Dio e ci fa sentire liberi (Cfr. *Rom* 8, 15-17).

Quando non sappiamo pregare, lo Spirito Santo viene in aiuto alla nostra debolezza e intercede per noi con gemiti inesprimibili secondo i disegni di Dio (Cfr. *Rm* 8, 26-27).

Come ripete un antico adagio: «Tutto ciò che è buono viene dallo Spirito Santo».

Più intimo a noi di noi stessi, rende ogni uomo capace della sua piena realizzazione e, alla fine, nel modo che Dio solo conosce, mette ogni uomo a contatto col mistero pasquale di Cristo (Cfr. *Gaudium et Spes* 22), perché chiunque, se vuole, possa essere attratto dall’amore eterno di Dio Padre.

Lo Spirito Santo non solo agisce liberamente nella coscienza dei singoli fedeli, ma in modo meraviglioso tesse la trama della storia perché tutto possa concorrere al bene.

Convoca i credenti nella Chiesa, li santifica con i Sacramenti, li custodisce in comunione col Signore e tra di loro, li arricchisce con doni particolari perché ciascuno possa rendersi utile a tutti.

Ci fa sperimentare sulla terra la realtà futura del Paradiso.

5. Nella Chiesa di Cristo con gioia

Molte persone del nostro tempo considerano la Chiesa semplicemente come una delle tante strutture umane.

Forse anche molti cristiani, abituati a sentir parlare della Chiesa in televisione o a leggerne notizie sui giornali, rischiano di pensare alla Chiesa non con gli occhi della fede, ma con i luoghi comuni dei non credenti.

Senza dubbio l'insieme dei cristiani ha molti connotati simili a quelli di ogni altra aggregazione di persone.

Anche per questo ne appaiono ben visibili i difetti, i limiti e gli errori.

Ma non è questo il suo specifico.

Ciò che qualifica i cristiani come «Chiesa di Cristo» è la fede in Gesù, crocifisso e risorto, vivo e presente in mezzo a noi.

Ciò che distingue la Chiesa da ogni altra Associazione è proprio la presenza di Gesù, accolta e vissuta nella fede.

Questa qualifica essenziale della Chiesa può essere compresa solo da chi crede nel Signore Gesù, mentre chi guarda la Chiesa solo con parametri di ordine sociologico ravvisa in essa una organizzazione puramente umana.

NELLA CHIESA DI CRISTO

A volte sentiamo dire: «Io sono cristiano e credo in Gesù, ma non credo alla Chiesa».

Chi parla così non ha ancora avuto modo di rendersi conto che, se ha conosciuto Gesù, lo ha conosciuto comunque attraverso la Chiesa e che, senza la Chiesa, nessuno gli avrebbe potuto parlare di Lui.

Gesù, infatti, ha «convocato» la prima Comunità dei suoi discepoli, perché stessero con lui e per mandarli a predicare (Cfr. *Mc* 3, 13-19).

Questi discepoli hanno seguito Gesù per le vie della Palestina, hanno mangiato e bevuto con Lui dopo la sua resurrezione (Cfr. *At* 10, 41), hanno poi trasmesso le sue parole e narrato gli avvenimenti della sua vita.

La Chiesa che Gesù aveva voluto e fondato è fiorita proprio ascoltando le loro testimonianze.

«Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita ... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi.

E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo.

Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (1 *Gv* 1, 1-4).

Così e con questa gioia i primi testimoni raccontavano il crescere delle prime Comunità cristiane.

Per lo stesso motivo e con lo stesso entusiasmo altri avevano «cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola» (*Lc* 1,

1-2), in modo che ogni amico di Dio possa rendersi conto della solidità degli insegnamenti ricevuti (Cfr. *Lc* 1, 4).

La Chiesa delle origini si presenta come Chiesa di Cristo” a motivo della fede in Lui e perché annuncia a tutti la “Buona notizia” che da Lui ha ricevuto.

Nascono così i quattro “Vangeli”.

Nascono così anche gli insegnamenti degli Apostoli, secondo la consegna che Gesù stesso aveva loro lasciato.

Si accolgono anche «la Legge di Mosè, i Profeti e i Salmi», che Gesù aveva accolto e che aveva indicati come riferiti a se stesso (Cfr. *Lc* 24, 27.44).

Abbiamo così le Sacre Scritture, come specchio in cui la Chiesa continuamente verifica la propria Fede e si rinnova nella fedeltà a Cristo suo unico Signore (Cfr. *Dei Verbum*, 7).

Nella sua predicazione la Chiesa propone e spiega queste Scritture, affinché «il mondo intero ascoltando creda, credendo spera, sperando ami» (*Dei Verbum*, 1).

Consapevole della promessa fatta da Gesù, che le sue parole non passeranno mai (Cfr. *Mt* 24, 35 e par.), la Chiesa compie, nel suo nome, quanto egli stesso le aveva ordinato (Cfr. *Mt* 18, 20; 28, 19; *Mc* 16, 17) e rende vivo ciò che le aveva affidato di fare in sua memoria (*Lc* 22,19; *1 Cor* 11, 24-25).

«Per realizzare un’opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche.

È presente nel sacrificio della Messa, sia nella persona del Ministro... sia soprattutto sotto le specie eucaristiche.

È presente... nei Sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza.

È presente nella sua Parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura.

È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (*Mt* 18,20).

Per il compimento di quest’opera così grande... Cristo associa sempre a sé la Chiesa...

Perciò ogni Celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo Sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun’altra azione della Chiesa ne uguaglia l’efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado» (*Sacrosanctum Concilium*, 7).

Così «la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il Sacramento, ossia il segno e lo strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano» (*Lumen Gentium*, 1).

LAICI CRISTIANI NELLA CHIESA E NEL MONDO

La Chiesa è una e tutti i credenti formano, in Cristo, un solo corpo.

La dignità di tutti i membri del Corpo di Cristo è comune, senza

differenze riguardo alla stirpe o nazione, alla condizione sociale o al sesso (Cfr. *Gal* 3,28; *Col* 3,11).

Tutti nel Battesimo siamo stati fatti veramente Figli di Dio e perciò realmente santi.

Tutti siamo chiamati a mantenere e perfezionare la santità che abbiamo ricevuto, che promuove nella stessa società terrena un tenore di vita più umano (Cfr. *Lumen Gentium* 40).

I fedeli Laici hanno sempre espresso, sia pure con accenti diversi nel corso della storia, le loro prerogative di cristiani impegnati nella Chiesa e nel mondo.

Il loro impegno è riassunto così dal Concilio Ecumenico Vaticano II: «Per loro vocazione è proprio dei Laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio.

Vivono implicati in tutti i diversi doveri e lavori del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta.

Lì sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo... a manifestare Cristo agli altri principalmente con la testimonianza della loro stessa vita e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità» (*Lumen Gentium*, 31).

MINISTRI DI DIO A SERVIZIO DEL POPOLO

Agli occhi di molti la Chiesa è presentata quasi esclusivamente come un “apparato gerarchico” e un centro di potere con caratteristiche troppo simili ad altre strutture politiche.

In effetti, attraverso i secoli, il governo della Chiesa si è caricato di strutture che gli Apostoli scelti da Gesù non avrebbero potuto immaginare.

Spesso si è trattato di mansioni necessarie per garantire lo svolgimento ordinato della vita cristiana di un Popolo sempre più numeroso, altre volte, invece, questo carico è stato il frutto di qualche cedimento allo spirito del tempo.

È significativo tuttavia che il Concilio Ecumenico Vaticano II abbia voluto presentare la «costituzione gerarchica della Chiesa» proprio a partire dalla sua valenza sacramentale e dalla sua finalità di servizio: «Cristo Signore, per pascere e sempre più accrescere il Popolo di Dio, ha stabilito nella sua Chiesa vari Ministeri, che tendono al bene di tutto il corpo.

I Ministri, infatti, che sono rivestiti di sacra potestà, servono i loro fratelli, perché tutti coloro che appartengono al Popolo di Dio, e perciò hanno una vera dignità cristiana, tendano liberamente e ordinatamente allo stesso fine e arrivino alla salvezza» (*Lumen Gentium*, 18).

In questa luce è da considerare il Ministero dei Vescovi, successori degli Apostoli, costituiti per continuare nella Chiesa, secondo la volontà di Gesù, l'annuncio del Vangelo, la santificazione e la remissione dei peccati, l'unità di tutti i fedeli nella carità.

Primo tra i Vescovi, il Vescovo di Roma, successore dell'Apostolo Pietro e, a questo titolo, Pastore della Chiesa universale (Cfr. *Gv* 21, 15.19; *Lumen Gentium*, 22).

Il Sacramento dell'Ordine Sacro aggrega ai Vescovi, come collaboratori nell'unico Ministero, i Presbiteri (Cfr. *Lumen Gentium*, 28) e i Diaconi (cfr. *Lumen Gentium*, 29).

Altri servizi, non di ordine sacramentale, sono poi affidati a numerosi fedeli Laici: persone generose che, insieme ai Sacerdoti, rendono vive le nostre Comunità cristiane, particolarmente con la Catechesi e l'organizzazione della carità.

UN SOLO POPOLO ANIMATO DALLO SPIRITO SANTO

In questo contesto sacramentale noi cristiani consideriamo la famiglia, benedetta da Dio, quale segno vivo dell'amore e luogo privilegiato per accogliere, sperimentare e trasmettere il comandamento nuovo affidato da Gesù ai suoi discepoli.

La famiglia è la cellula viva della Chiesa, dove lo Spirito Santo rende capaci di comprendere la bellezza degli affetti e di attuare la fecondità continua della creazione.

Da una generazione all'altra, fino a quando ci sarà vita sulla terra, la famiglia resterà sempre, nella gioia e nel dolore, nella salute e nella malattia, la culla dell'umanità che continua, l'immagine del Paradiso futuro.

«Lo Spirito Santo non si limita a santificare e a guidare il Popolo di Dio per mezzo dei Sacramenti e dei Ministeri... ma dispensa pure tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici... secondo quelle parole: "A ciascuno la manifestazione dello Spirito è data perché torni a comune vantaggio" (*1 Cor* 12,7).

E questi carismi, dai più straordinari a quelli più semplici e più largamente diffusi, siccome sono soprattutto adatti alle necessità della Chiesa e destinati a rispondervi, vanno accolti con gratitudine e consolazione.

Non bisogna però chiedere imprudentemente i doni straordinari, né sperare da essi con presunzione i frutti del lavoro apostolico.

Il giudizio sulla loro genuinità e sul loro uso ordinato appartiene a coloro che detengono l'autorità nella Chiesa; ad essi spetta soprattutto di non estinguere lo Spirito, ma di esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (Cfr. *1 Ts* 5,12 e 19-21)» (*Lumen Gentium*, 12).

Fra i doni più preziosi che lo Spirito Santo offre alla Chiesa e, mediante la Chiesa, al mondo intero c'è quello della Vita Consacrata.

Fin dai primi tempi, infatti, vi sono stati uomini e donne che hanno voluto seguire Cristo con maggiore libertà e condurre, ciascuno a loro modo, una vita consacrata a Dio.

Nella vita solitaria o nella meravigliosa varietà delle Famiglie Religiose hanno molto contribuito ad esprimere la santità e la carità della Chiesa (Cfr. *PC*, 1).

Noi tutti ci sentiamo sostenuti e incoraggiati da quegli uomini e

quelle donne, che nei Monasteri, nelle Scuole, negli Ospedali e nelle Missioni, con perseverante e umile fedeltà alla loro consacrazione, onorano la Chiesa offrendo generosi e qualificati servizi a tutti gli uomini (Cfr. *Lumen Gentium*, 46).

La Chiesa di Cristo è una, diffusa su tutta la terra e convocata nelle singole Comunità sparse nel mondo intero.

È detta “cattolica”, cioè universale proprio perché inviata dal Signore risorto a tutti i popoli (Cfr. *Mt* 28, 18-20) per ricondurre a lui tutte le cose (Cfr. *Ef* 1, 10).

«In virtù di questa cattolicità, le singole parti portano i propri doni alle altre parti e a tutta la Chiesa, in modo che il tutto e le singole parti si accrescono per uno scambio mutuo universale e per uno sforzo comune verso la pienezza nell’Unità.

(...) Tutti gli uomini sono quindi chiamati a questa cattolica unità del Popolo di Dio, che prefigura e promuove la pace universale.

A questa unità in vario modo appartengono o sono ordinati sia i fedeli cattolici, sia gli altri credenti in Cristo, sia infine tutti gli uomini senza eccezione, che la grazia di Dio chiama alla salvezza» (*Lumen Gentium*, 13).

6. I cristiani si riconoscono dall’amore

Gesù nella cena pasquale ha lavato i piedi dei discepoli, mostrando così di voler essere il servo di tutti. Poi, «quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: “Capite quello che ho fatto per voi?

...Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri.

Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi”» (*Gv* 12, 12.14-15).

Nel fare e dire questo Gesù indica dove sta la vera gioia: «Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica» (*Gv* 13, 17).

Poi, dopo aver annunciato il tradimento di Giuda, lascia il suo comandamento: «Vi do un comandamento nuovo: Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (*Gv* 13, 34-35).

È un comandamento nuovo.

La novità non consiste nell’invito ad amare e nemmeno, considerando il contesto del tradimento, nell’amore che perdona.

La novità ci è data soprattutto dalla misura dell’amare: «come io ho amato voi».

Una misura che si esprime chiaramente in Gesù crocifisso: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita (Cfr. *Gv* 15, 13).

Quando un cristiano coltiva i propri sentimenti e decide le proprie azioni ha un preciso modello da cui trarre ispirazione, quello di Gesù: amare come ha amato Gesù crocifisso.

Tutti gli altri esempi, anche di persone apprezzabili, hanno valore per il cristiano nella misura in cui si ispirano all'esempio di Gesù.

Cade così il rendere male per male, cade ogni sentimento di vendetta, prende anche una nuova dimensione il legittimo diritto all'autodifesa.

Le conseguenze nel vissuto quotidiano sono innumerevoli e toccano il senso stesso dell'esistenza, la dignità della persona, il modo di rapportarsi con gli altri.

La vita del cristiano acquista valore nella misura in cui quotidianamente si fa in dono.

In famiglia il cristiano si pone a servizio e trova la sua gioia nella gioia degli altri: così esprime i suoi affetti e così vive la propria sessualità.

Nella vita sociale cerca il bene comune e non il privilegio personale, possibilmente fa dono del suo tempo nel volontariato, accetta gli incarichi non per carriera ma per servizio, predilige tutto ciò che nella politica favorisce il rispetto della vita e promuove la dignità delle persone.

In tutto questo il cristiano sa che non riuscirà mai ad amare come Gesù ci ha amati.

Sperimenterà continuamente quanto sia necessaria la preghiera e in modo particolare come siano necessari i Sacramenti.

Solo nell'accoglienza del dono dello Spirito Santo e nella comunione con il Corpo di Cristo il cristiano può trovare la forza per vivere il Vangelo, per acquisire i sentimenti e il pensiero di Gesù (Cfr. *Fil* 2, 7; *1 Cor* 2,16), per custodire e mettere in pratica il Comandamento nuovo dell'amore (Cfr. *Gv* 15, 4-11).

La è la meraviglia del cristiano è quella stessa dell'Apostolo Paolo, che scrive: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me.

E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me.

Dunque non rendo vana la grazia di Dio» (*Gal* 2, 20-21).

Questa esperienza di amore e di servizio, a imitazione dell'esempio del Signore, diventa nella fede una fondamentale esperienza di libertà.

«Cristo ci ha liberati per la libertà!

...Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà.

Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri.

Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*» (*Gal* 5, 1.13-14).

Così scrive l'Apostolo Paolo.

Così il cristiano esprime con gioia ed entusiasmo la propria identità, lieto di sentirsi liberamente discepolo di Cristo e di essere riconosciuto come tale «non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (*1 Gv* 3, 18).

7. La speranza che non delude

Considerando che il Figlio di Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi e ci ha lasciato il comandamento nuovo dell'amore, il Concilio Ecumenico Vaticano II insegna che proprio in questo "Comandamento nuovo" possiamo trovare il germe della speranza che trasforma il mondo.

Riconoscendo che Dio è amore, siamo da lui resi certi che la strada dell'amore è aperta a tutti gli uomini e che gli sforzi intesi a realizzare la fraternità universale non sono vani (Cfr. *Gaudium et Spes*, 38).

Il Figlio di Dio crocifisso ci insegna con il suo esempio che quanti cercano la pace e la giustizia troveranno sempre la loro croce da portare.

Il Risorto, a cui è stato dato ogni potere in cielo e in terra, agisce nel cuore dei fedeli e di tante persone giuste che agiscono con rettitudine di cuore, ispirando propositi generosi per rendere sempre più dignitosa la vita umana e per costruire insieme la civiltà dell'amore.

La speranza cristiana si presenta così come un cammino di libertà, aperto e coinvolgente, mediante il quale superiamo i nostri egoismi e indirizziamo tutte le nostre forze verso un futuro degno dell'uomo e conforme alla volontà di Dio creatore.

«Un pegno di questa speranza e un alimento per il cammino il Signore lo ha lasciato ai suoi in quel Sacramento della fede nel quale degli elementi naturali coltivati dall'uomo vengono trasmutati nel Corpo e nel Sangue glorioso di lui, in un banchetto di comunione fraterna che è pregustazione del convito del cielo» (*Gaudium et Spes*, 38).

In questo cammino di speranza i cristiani sanno di non restare delusi.

Se, infatti, le vicende umane sembrano spesso indurre allo scoraggiamento e alla sfiducia, i credenti in Cristo imparano ad affrontare le tribolazioni con pazienza, facendo proprio l'insegnamento dell'Apostolo Paolo: «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (*Rm* 5, 5).

La speranza non delude neppure quando il cristiano si trova ad affrontare l'interrogativo sul proprio destino e su quello dell'umanità intera.

Una celebre pagina del Concilio Ecumenico Vaticano II sintetizza in maniera mirabile l'inquietudine dell'uomo e la prospettiva di speranza aperta dalla fede cristiana.

«In faccia alla morte l'enigma della condizione umana raggiunge il culmine...

Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona.

Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte.

Tutti i tentativi della tecnica, per quanto utilissimi, non riescono a calmare le ansietà dell'uomo: il prolungamento di vita che procura

la biologia non può soddisfare quel desiderio di vita ulteriore, invincibilmente ancorato nel suo cuore.

Se qualsiasi immaginazione vien meno di fronte alla morte, la Chiesa invece, istruita dalla Rivelazione divina, afferma che l'uomo è stato creato da Dio per un fine di felicità oltre i confini delle miserie terrene.

Inoltre la fede cristiana insegna che la morte corporale... sarà vinta un giorno...

Questa vittoria l'ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita, liberando l'uomo dalla morte mediante la sua morte.

Pertanto la fede, offrendosi con solidi argomenti a chiunque voglia riflettere, dà una risposta alle sue ansietà circa la sorte futura; e al tempo stesso dà la possibilità di una comunione nel Cristo con i propri cari già strappati dalla morte, dandoci la speranza che essi abbiano già raggiunto la vera vita presso Dio (*Gaudium et Spes*, 18).

Noi cristiani viviamo la consolazione della fede ricordando i nostri morti nell'intimità della famiglia, visitando con devozione le loro tombe nel Cimitero e soprattutto partecipando all'Eucaristia che viene celebrata in loro suffragio.

Così facendo guardiamo con serenità al destino di luce e di pace che Dio ci ha preparato, testimoniando a tutti gli uomini la speranza della resurrezione e della vita eterna.

8. La fede si esprime nella preghiera

«Non riesco più a pregare!».

Quante volte lo abbiamo sentito dire e quante volte lo abbiamo detto anche noi!

C'è chi non prega, forse per scelta, o forse solo perché non ha mai gustato la gioia di saper pregare.

Ma c'è tanta gente che prega: c'è chi prega in chiesa e chi si chiude in camera, chi chiede aiuto ad un Sacerdote e chi cerca nuovi testi nel web, chi prega solo quando ne sente il desiderio e chi desidera apprendere sempre meglio uno stile che trasformi in preghiera tutta l'esistenza.

IMPARIAMO A PREGARE DA GESÙ

Gesù ha trovato sempre il tempo per la preghiera, al mattino presto o alla sera tardi, nei momenti decisivi della vita e nel ritmo ordinario dei giorni e delle settimane.

Si è rivolto al Padre con affetto filiale per lodare, ringraziare e benedire, per chiedere aiuto e invocare la sua Misericordia per tutti.

Risorto e asceso al cielo, è sempre vivo a intercedere per noi presso il Padre, perché venga il suo regno e si compia la sua volontà, perché tutti siano una cosa sola e credano in lui per avere la vita eterna.

Se guardiamo a Gesù ci sentiamo confortati e, mentre appren-

diamo i suoi stessi sentimenti, apriamo serenamente il nostro cuore a Dio Padre.

Il primo e fondamentale sentimento della preghiera cristiana è quello della lode.

Lo troviamo sulla bocca di Gesù, lo troviamo nei Salmi, nel *Cantico delle creature* di San Francesco, nelle preghiere di molti Santi, soprattutto lo troviamo sempre nella celebrazione della Messa.

La lode non è un preghiera da specialisti: quando ci rendiamo conto di chi è Dio e di quello che ha fatto per noi, la lode scaturisce spontaneamente dal cuore.

La lode è il senso stesso della fede: è riconoscere chi è Dio e chi siamo noi per Lui.

C'è poi la riconoscenza a Dio, il dire grazie.

Pensiamo al dono della vita, al senso della nostra esistenza personale e della storia intera, al perdono che riceviamo ogni giorno...

Di fronte al sole che sorge, al bimbo che nasce, al vecchio che spera...

Di fronte alla vita eterna... come non dire grazie?

Non a caso "fonte e culmine" di ogni preghiera cristiana è l'Eucaristia, cioè proprio "l'azione di grazie".

Nella preghiera bisogna poi saper tacere.

Non sarebbe possibile lodare e ringraziare Dio senza prima ascoltarlo nel raccoglimento e nella riflessione.

Non ci può essere preghiera se non c'è raccoglimento.

Nella penombra mistica di una chiesa, nel bagliore di fuoco d'un tramonto, nell'angolo più semplice della propria stanza, dovunque uno si trovi può ascoltare nel silenzio l'eco della Parola di Dio.

Anche il silenzio è preghiera, quando il cuore è aperto all'Eterno.

Molti vanno a cercare i "santoni" che insegnano tecniche sofisticate di concentrazione.

Noi cristiani ascoltiamo o ripensiamo una parabola, un insegnamento del Vangelo e ci disponiamo poi a metterlo in pratica.

Infine, con la lode, il ringraziamento e la meditazione c'è anche la preghiera di invocazione.

Anche se Dio Padre conosce le nostre necessità e sa bene di che cosa abbiamo bisogno, il chiedere a Lui quanto desideriamo esprime bene la nostra confidenza e la nostra fiducia.

Così chiediamo a Dio che venga il suo regno e sia fatta la sua volontà, chiediamo il bene vero in questo mondo e la vita eterna, chiediamo la conversione del cuore e la diffusione del Vangelo.

Ogni altra richiesta è poi una conseguenza.

IMPARIAMO A PREGARE CON GESÙ

Nelle Celebrazioni liturgiche la Chiesa ci propone e ci mette sulle labbra la preghiera stessa di Gesù.

Nella Eucaristia noi preghiamo «per Cristo, con Cristo e in Cristo».

In tutti i Sacramenti Cristo si fa presente e prega con noi.
Con lui si uniscono la Vergine Maria, tutti gli angeli e i Santi del paradiso.

Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura, cantiamo la stessa lode.

La Liturgia ci fa pregare col Signore e con tutti.

La Liturgia ci offre il respiro del mondo nell'orizzonte del paradiso.

Ecco perché i testi della Liturgia sono attinti, direttamente o indirettamente, dalla Sacra Scrittura: la nostra preghiera non può essere difforme dalla Parola di Dio.

Ecco perché la preghiera liturgica non è una preghiera privata, ma è la preghiera di tutto il Corpo di Cristo.

Nella Liturgia la Chiesa non ci propone solo i sette Sacramenti, ma ci invita a santificare il tempo, in modo che ogni nostra azione abbia sempre nel Signore il suo inizio e trovi in lui il suo compimento.

La Liturgia delle Ore è la preghiera quotidiana del Papa e di tutti i Vescovi, di tutti i Sacerdoti, i Diaconi, la preghiera di tutti i Monasteri e di tutte le Case Religiose, ma anche di tutte le famiglie e di tutti i cristiani che vogliono unirsi a questo coro unanime che in qualunque parte del mondo si leva a Dio.

Al di fuori della Liturgia sono molte le preghiere che attingono direttamente al Vangelo.

Tra queste soprattutto il *Rosario*, che non è semplice ripetizione di formule, ma contemplazione dei misteri della vita di Gesù e della Vergine Maria.

Così anche la *Via Crucis*, che invita a meditare la Passione del Signore.

PREGHIAMO IN FAMIGLIA

Sono molte le famiglie in cui si prega insieme.

Sono più di quanto si possa immaginare.

Dove non tutti sono credenti c'è pieno rispetto per ciascuno.
Dove due o più, o magari tutti sono credenti, si cerca di fondare il senso degli affetti proprio nella preghiera comune: gli sposi crescono nell'amore, i bambini imparano, i malati ricevono conforto.

Non poche famiglie celebrano le Lodi mattutine e i Vespri.

Altre pregano dicendo una parte del *Rosario*.

Altre pregano in altro modo, come lo Spirito Santo suggerisce a loro.

Sempre c'è un'eco della Liturgia nuziale che aiuta a vivere bene ogni giorno con fervore il Sacramento del Matrimonio.

Come in chiesa, anche in famiglia si sperimenta la promessa del Signore che dove due o tre sono riuniti nel suo nome egli è presente in mezzo a loro (Cfr. *Mt* 28, 20).

Dove poi i limiti dell'appartamento non lo impediscono, si crea un piccolo "spazio sacro" con la Bibbia e una bella immagine di Cristo che ispira alla preghiera.

Quell'angolo è l'asse portante di tutta la casa.

UN TEMPO PER PREGARE

Quando pregare?

Ciascuno ha i suoi ritmi e i suoi momenti secondo le proprie possibilità.

Alcuni si concentrano bene al mattino, altri si raccolgono meglio alla sera.

Altri ancora abitualmente si fermano in un chiesa.

È importante pregare ogni giorno, santificare i giorni di festa partecipando alla Messa, trovare un tempo di maggior raccoglimento ogni mese e programmare una esperienza “forte” ogni anno.

Ciascuno secondo la generosità che lo Spirito Santo suggerisce.

Così tutta la vita del cristiano diventa preghiera e ogni suo sentimento un autentico atto di fede.

In comunione di fede con il nostro Papa Francesco

Il 13 Marzo i Padri Cardinali hanno eletto nuovo Vescovo di Roma, il Papa Francesco.

Noi salutiamo con gioia immensa il successore di Pietro e il nostro cuore si riscalda quando sentiamo che ci conferma nella Fede con apostolico entusiasmo.

Insieme con Papa Francesco chiediamo al Signore che accresca in noi la fede, chiediamogli di aiutarci a camminare sempre nella sua luce, a costruire sempre la sua Chiesa con una sincera testimonianza evangelica, a confessare sempre con coraggio la fede che nella Chiesa abbiamo ricevuto in dono.

«Camminare: la nostra vita è un cammino e quando ci fermiamo, la cosa non va.

Camminare sempre, in presenza del Signore, alla luce del Signore.

Edificare.

Edificare la Chiesa su quella pietra angolare che è lo stesso Signore.

Ecco un altro movimento della nostra vita: edificare.

Terzo, confessare.

Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va.

Io vorrei che tutti abbiamo il coraggio, proprio il coraggio, di camminare in presenza del Signore, con la Croce del Signore; di edificare la Chiesa sul sangue del Signore, che è versato sulla Croce; e di confessare l'unica gloria: Cristo Crocifisso.

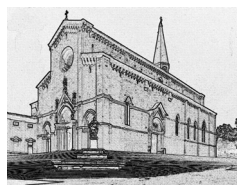
E così la Chiesa andrà avanti.

Io auguro a tutti noi che lo Spirito Santo, per la preghiera della Madonna, nostra Madre, ci conceda questa grazia: camminare, edificare, confessare Gesù Cristo Crocifisso.

Così sia».

(Dall'omelia del 14 Marzo nella Cappella Sistina)

DIOCESI DI AREZZO - CORTONA SANSEPOLCRO





MAGISTERO DEL VESCOVO

III DOMENICA DI QUARESIMA

Stazione quaresimale alle Serre di Rapolano per tutto il Senese *(Omelia dell'Arcivescovo all'Accolitato di Domenico Vendemmianti- 3 Marzo 2013)*

Fratelli e sorelle nel Signore:
pace a voi!

Nel cuore del cammino quaresimale, abbiamo iniziato la Divina Liturgia chiedendo al Signore di intervenire a nostro favore, in questo tempo difficile, in cui siamo provati dalle nostre inadeguatezze e impauriti dai fatti della cronaca, dovunque giriamo il nostro sguardo.

Ci chiediamo l'un l'altro cosa sta succedendo.

Nelle nostre case i discorsi e le domande che ci poniamo l'un l'altro sono simili ai commenti sulla disgrazia narrata nel Vangelo, quando la torre di Siloe precipitò uccidendo innocenti.

Anche a noi vien fatto di chiederci di chi sia la colpa di tanta confusione attorno; quale la ragione dello stravolgimento anche delle tradizioni più radicate.

Come gli Ebrei antichi siamo stupiti di «quei galilei il cui sangue Pilato aveva mischiato con quello dei loro sacrifici».

Ci siamo mossi dalle nostre case e dalle nostre Parrocchie per manifestare, anche visibilmente, il nostro affidamento al Signore, la nostra voglia di vivere la vita come un pellegrinaggio verso la Città di Dio, a tener viva la dimensione soprannaturale delle cose, fino a che saremo «in via», desiderosi di raggiungere «la patria», che è conoscere Dio ed essere alla sua presenza.

Sappiamo bene che Dio non ci abbandona.

Siamo qui per dirci ancora «coraggio» e invitarci l'un l'altro a fidarci della Divina Provvidenza.

La Pasqua è un esodo anche per noi, un'uscita dal banale che ci frastorna, per ritornare a Dio che ci conforta e ci sostiene: vogliamo convertire il nostro cuore per trovare la via d'uscita, il deserto che ci permetterà di avvicinarci al Signore; dove rinnovare la nostra fede, perché torni a essere una bella storia d'amore.

1. Il peccato opprime l'uomo

La Parola ci ricorda la vicinanza di Dio: «Ho visto la miseria del mio popolo in Egitto ho udito il suo grido». Dio si cura di noi, non ci abbandona. San Paolo ci ricorda che anche noi camminiamo sotto la nube, cioè sotto la continua protezione del Signore, come il popolo dell'antica alleanza

La gente sta male: tutti capiscono che per via delle prevaricazioni e delle prepotenze di qualcuno, molti ne patiscono: manca il lavoro, si fanno fragili le istituzioni sotto il peso della polemica e della ricerca dell'interesse privato, anziché del bene comune. Lo stesso è per tutti i peccati. Ancor prima di essere trasgressione della legge di Dio, i peccati sono «αμαρτια-errori»: sbagli che recano danno per l'uomo.

La Parola di Dio ci fa capire, ciò che l'uomo ha disimparato a comprendere con le sue forze: a furia di sbagli, si è fatto incomprensibile perfino a se stesso.

Abbiamo avallato un mondo senza Dio e ci lamentiamo che sia disumano e spietato.

I cristiani affermano che c'è una via d'uscita anche dalla palude in cui ci siamo impantanati.

Il nuovo, cercato con umiltà, non è mai contro l'uomo.

Gesù risorto seguita a dire ai suoi che ci precede in Galilea, cioè che andando avanti lo ritroveremo, perché non ci abbandona.

Questo è il fondamento della speranza cristiana.

Occorre prendere atto che niente è più banale e noioso del peccato: le sofferenze di molti e le facili soluzioni di pochi abili nell'orientare a proprio vantaggio l'opinione pubblica, non hanno nulla di nuovo.

Con le nostre sole forze, senza ideali alti e progetti rispettosi di tutti non riusciamo a venirne a capo: non c'è automatismo tra l'impegno a cambiare e i frutti che ne seguono.

Ci siamo riuniti per chiedere insieme aiuto.

Dio non solo svela il suo volto ma si coinvolge per salvare.

Abbiamo ascoltato: Israele imparò a conoscere Dio proprio come liberatore dalla schiavitù dell'Egitto.

L'esperienza della fede è anche oggi la via della liberazione: per sé e per gli altri.

Tra breve, nella grande preghiera che Gesù ci ha insegnato torneremo a ripetere: «Liberaci dal male».

2. Il modo di pensare comune non salva:

Il fico e la misericordia

La Chiesa vive la Quaresima nel ciclo dell'Anno liturgico come la più radicale esperienza di cambiamento e di ricerca della novità, che è Cristo.

Per rimanere fedeli occorre cambiare: cambiare la nostra pigri-

zia, rinunciare alla nostra intolleranza, cancellare il nostro peccato, porci di nuovo in ascolto vicendevole e tutti insieme in ascolto dello Spirito Santo: Il *mos* può diventare *jus*, ma non diventa *fas*.

Ciò che fanno tutti non è di per se stesso giusto.

Anche i cristiani hanno paura a prendere la distanza dalle idee dominanti.

Si manca di profezia.

Non basta una generica scelta di campo, essere «di cultura cristiana»: essere del gregge.

Occorre anche oggi essere amici di Cristo, discepoli dell'unico Maestro che parla con autorevolezza ancor oggi nella Chiesa attraverso il Ministero degli Apostoli.

Siano qua a chiederci con umiltà, ma anche con verità se siamo seguaci di Cristo, che andò in croce per noi, o di Pilato, che se ne lavò le mani?

Non c'è niente di umano che non debba essere fatto oggetto di amorosa cura da parte dei cristiani.

A immagine di Cristo, che «pertransit benefaciendo», ci è chiesto di costruire (la casa, la torre, ecc.), trasformare (i servi che lavorano nella casa comune), operare (operai a giornata nel campo).

Questa grande impresa, che gli antichi chiamavano «opera Dei», non solo va compiuta all'esterno, nel mondo dove la Provvidenza ci ha fatto vivere, ma anche all'interno di noi stessi.

L'umiltà ci invita alla vigilanza: a «stare attenti» a non cadere; la carità vicendevole ci sprona ad aiutarci con vicendevole amabilità a migliorare.

Tutti i peccati possono essere perdonati.

Tutte le nostre lacune possono essere colmate.

Neppure i vizi restano senza rimedio.

Facciamoci la carità del dialogo e saremo riconosciuti Figli di Dio.

Siamo tentati a mettere questi propositi tra le buone intenzioni.

La Parola di Dio ci chiede serietà e coerenza.

Il giudizio è oggettivo: «Se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo»: perirete, no «sarete sterminati»: occorrere togliere a Dio l'odiosità della condanna.

«Dio giustifica», dice San Paolo.

Solo noi possiamo condannarci ad essere squallidi.

Di fronte alla consapevolezza del nostro limite, che non è solo il peccato, ma anche la poca capacità di venirne fuori con le nostre forze, ci solleva l'esperienza di Dio, che è liberatore anche per noi, come lo fu per i Padri.

La misericordia, per Tommaso d'Aquino è la nota più caratteristica di Dio.

È l'estrema conseguenza dell'amore del Padre, che «inventa» il tempo come «variabile», nella staticità del peccato che infanga l'uomo, per dar modo, proprio attraverso il volgersi del tempo, che «omnes homines salvos fieri».

Il tempo di Quaresima è una occasione propizia, un *καιρος* per convertirci.

Questa grande preghiera è per rinnovare la nostra fede «nella remissione dei peccati».

Chiediamo insieme al Signore di toccarci il cuore.

Di liberarci dai pregiudizi, come pure dai giudizi scontati e inutili: di convertirci.

Beati i costruttori della pace.

Torniamo a costruire insieme la pace.

La misericordia agli occhi dell'uomo è una specie di follia: non è consequenziale.

È più facile la condanna; è più semplice il giudizio.

È più forte la voglia di far male a chi riteniamo nostro avversario o - Dio ce ne liberi - nemico.

Ma la croce del Signore, ci insegna il contrario.

La via della riconciliazione e del perdono cancella la moltitudine dei peccati.

La bontà disinteressata è il «nome» di Dio, di fronte al quale anche gli uomini del nostro tempo si inchinano.

Saremo riconosciuti Figli di Dio dall'amore che ci portiamo vicendevolmente.

Da come ci amiamo.

Tutto passa inosservato fuorché la misericordia.

3. *Gli amici del Signore*

L'esperienza di Mosè di fronte al roveto, non farà di Lui un uomo senza peccato.

Lo farà tuttavia amico di Dio.

La fede non ti libera dal limite naturale, ma ti mette in cammino per diventare membro della famiglia di Dio.

L'antica Liturgia carolingia usava chiamare i cristiani «famuli Dei», ossia persone di casa con il Signore.

È la condizione di ogni uomo fedele a Cristo.

Non entra principalmente nell'ordine del fare ma in quello dell'essere.

Il nostro giovane amico Domenico, questa sera assume il Ministero di Accolito.

La Liturgia gli raccomanda di conformare la vita al servizio che esercita.

Non si cura tanto dei vasi sacri, ma dell'uomo che li prepara e li custodisce.

A differenza del Sacro pagano, che era il recinto ideologico riservato al culto, la sacralità cristiana esige dalle persone la santità di vita.

Tutti noi, attorno al giovane che si prepara al Sacerdozio cristiano, siamo chiamati a vivere la dimensione della santa *qaal*,

l'Assemblea degli amici di Dio, che non temono il peccato del mondo, ma si sforzano con la divina grazia a tenersene lontani.

La nostra identità di amici di Dio sta nella diversità dallo spirito del mondo.

In questa ricerca dell'autenticità evangelica, si è costituiti testimoni di quell'Amore grande, per cui Dio ha dato il suo proprio figlio.

Di fronte ai giovani che si preparano a divenire ministri dell'altare la Chiesa ci chiede di riscoprire la nostra propria vocazione e di viverla con serena coerenza.

Come ci insegna l'Apostolo, è il senso di responsabilità degli uomini liberi che rende testimonianza al Signore.

Dio peraltro si manifesta «vicino», in mezzo a noi, lasciandosi coinvolgere nelle nostre vicende, con paternità e misericordia.

Questa singolare disponibilità del Signore verso il suo popolo ci costituisce «famuli Dei», cioè famiglia di Dio, persone che sono di casa con il Signore.

È la nostra condizione nuova, che ci assicura il coraggio e la libertà dei «figli nel Figlio».



DOMENICA *LAETARE*: IV DI QUARESIMA

Stazione quaresimale della Zona di Cortona-Castiglion Fiorentino *(Concattedrale di Cortona, 10 Marzo 2013)*

Cari Sacerdoti,
figlie e figli della nostra Chiesa:

il Signore ci dia pace, in questa tappa del Cammino quaresimale!

Nel mondo intero la Liturgia di oggi si avvia con la parola del Profeta: «*Laetare Jerusalem* - Rallegrati Gerusalemme e voi tutti che l'amate, riunitevi.

Esultate e gioite... saziatevi dell'abbondanza della vostra consolazione»¹.

1. Laetare Jerusalem

In questa Domenica la Chiesa prova a farsi consapevole del perdono che Dio è pronto a dare a ciascuno di noi: è questo il tema pasquale per eccellenza; a metà della Quaresima ci è chiesto di non dimenticare la misericordia del Signore, fonte della nostra speranza.

Abbiamo ascoltato la parabola del Figliol Prodigio: è come un paradigma, uno schema fisso e sicuro, su cui coniugare le nostre vicende personali: anche la nostra è una storia di peccato, ma Dio ha misericordia di noi.

Aspetta solo che gli andiamo incontro, interiorizzando la Parola che abbiamo ascoltato.

Ognuno cerchi di ritrovarsi nella parabola, ricercando nella memoria i particolari che sono la narrazione di come abbiamo percepito l'intervento di Dio nel nostro vissuto, il «quinto evangelo», che ogni adulto è in grado di rammentare a se stesso, come segno dell'incontro personale con la Divina Provvidenza.

Come nei prodotti di antica fabbrica, le «stecche dell'ombrello» di ogni storia di peccato sono sempre le stesse.

La presunzione di volere far da soli, *quisque fortunae suae faber*, come dicevano i latini, è il nome della sufficienza, in cui i giganti delle nostre fantasie si manifestano come nani del vissuto quotidiano.

La pretesa del figlio più giovane della parabola è esperienza diffusa; a molti capita di volere la propria «parte di eredità», di pretendere tutto e subito, senza aver prima meritato la stima e acquisito l'esperienza necessaria per agire con consapevolezza.

È un male che arreca grandi sofferenze nelle vicende del nostro tempo, in cui si brandiscono i diritti, dimenticando i doveri.

La tentazione giustificata dal pensiero comune rende lecite mol-

¹ Is 66,10-11

te trasgressioni.

In nome dell'arbitrio personale si giustificano palesi fughe dal reale.

Nell'opinione di molti, andare per vie ignote, andare altrove rispetto al proprio percorso personale, pare la soluzione dei problemi che affliggono il nostro tempo.

Invece di combattere il male e l'ingiustizia, si tende a sognare che l'innovazione giovi al cambiamento: siamo tentati dalla leggerezza, con la quale non si cambia il mondo.

Poi a tutti capita di confrontarci con la durezza del reale, la «carestia» del Vangelo, che è sinonimo del dolore che con la maturità ci fa rimpiangere il bene perduto.

Allora usa ricorrere, per addolcire le nostre inadeguatezze, trovare espedienti, si sperimenta la falsità per giustificarci, si monta una storia per convincere persino Dio.

Ma Dio ci confonde; prende l'iniziativa e ci viene incontro, con i segni pasquali del perdono; fa festa per il nostro ritorno, ci fa gustare la sua misericordia.

Dio anche questa sera non sta a guardare: anche a te che mi ascolti, viene incontro, con le stigmate delle sue sette piaghe.

Anche verso di noi non recrimina sulle nostre presunte giustificazioni, ma con la sua grazia ci accoglie come siamo.

Ci libera dalla logica dell'assurdo, che ci umilia.

La sua grandezza si manifesta particolarmente nell'accogliere anche il primo fratello della parabola, quello che protesta i suoi diritti, senza misericordia per chi ha sbagliato: anche lui ha bisogno di perdono per la sua meschinità.

2. *Fides ex auditu*

Il Signore è vicino a chi lo cerca: ci rispetta fino ad attendere che sia io a cercarlo.

Il passato conosceva il **travaglio** dell'uomo senza fede, alla ricerca di Dio.

Il nostro tempo non ha tempo per i travagli, liquida lo stesso rapporto con Dio, con superficialità e disinteresse, e gli resta la solitudine e il rimpianto.

È legittimo chiedersi il perché della «non presenza» di molti nostri amici e conoscenti.

Noi stessi, evidentemente, con il pretesto della tolleranza, passiamo talvolta il messaggio che il rapporto con Dio non si colloca nell'ambito del necessario.

Nella nostra funzione di educatori della generazione nuova, questo buonismo che tutto lascia passare è una mancanza grave verso i più giovani.

A un cristiano non è mai lecito nella trasmissione dei valori non impegnarsi alla amorevole rispettosa testimonianza.

È il tema di *fides ex auditu*.

La fede nasce dall'ascolto.

Dio a tutti dona la capacità di riconoscerlo: è quanto San Tommaso insegnava come *interior instinctus*², cioè la capacità di discernimento interiore, che rende possibile la fede.

La Parola ci interpella in Seconda ai Corinzi con un triplice movimento:

a. La pratica cristiana è per sua natura un portentoso segno di novità, rispetto alla visione pagana della vita: «Se uno è in Cristo è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ne sono nate di nuove»³.

Dobbiamo chiederci stasera se noi siamo disposti a essere alternativi, cioè Santi.

È molto facile denunciare la perversità del mondo, indicare veri o presunti nemici della Chiesa, denunciare le difficoltà che il sistema legislativo e la cultura corrente ci impongono, rendendo ardua la nostra opera, anche quando ci disponiamo a fare del bene oggettivo agli altri.

Credo che sia doveroso invertire l'approccio consueto che noi abbiamo con questa problematica.

Forse è giunta l'ora, in umiltà, di chiederci quanto noi stessi siamo credibili.

È raro che qualcuno metta in discussione il Vangelo.

Spesso la nostra poca coerenza fa insinuare ad altri che siano sentenze astratte e teoriche, mentre la realtà è lontana dalle premesse.

Questi sono i tempi giusti per chiederci quanto noi, magari inconsapevolmente abbiamo annacquato il buon vino del Vangelo, fino a renderlo irriconoscibile.

Le nostre buone prassi sono il rimedio naturale alle difficoltà del presente.

Non si può però pensare che da soli ci sia possibile anche solo migliorare comportamenti ormai stereotipi.

Occorre la Divina Grazia, da impetrare con la preghiera e i Sacramenti e una formazione cristiana permanente, che ci faccia avvicinare al Signore.

C'è bisogno di recuperare la santità di vita, che fu il tesoro di molte generazioni cristiane del passato anche recente.

Alla visita del Papa in Diocesi gli abbiamo offerto un primo volume per rammentare i testimoni che hanno educato gli adulti attuali del nostro popolo, con dottrina e buon esempio.

b. Siamo affetti da mentalità pagana: ci è difficile prendere le distanze nella pratica quotidiana dal costume diffuso nella gente tra la quale viviamo.

Il fatto, forse vero che molti nella nostra società si comportino in modo

² SAN TOMMASO D'AQUINO, *Quaestiones Quodlibetales*, Q. IV, art.1: «inter illa opera quae Christus in hominibus fecit, annumerari etiam debet interior instinctus quo quodam attrahit».

³ 2 Cor 5,15

non conciliabile con il Vangelo non ci autorizza per niente a fare altrettanto.

Nella patria di Santa Margherita i costumi furono talmente corrotti che anch'essa giovanissima andò a convivere con un giovane signore.

Il suo cammino di santità si avviò riconoscendo il male del suo comportamento e rimediando con infinita carità a quanto giovanissima aveva sperimentato.

Oggi siamo pigri nel praticare una vita alternativa al mondo, cioè una vita cristiana.

Perfino ci asteniamo dall'esprimerci, quando qualche giovane accanto a noi lascia la fede, per vivere in modo pagano.

Erasmus da Rotterdam argomentava: «Se i turchi si comportano da turchi, non è una buona ragione perché i cristiani si comportino da turchi».

Questi comportamenti qualunquisti offuscano lo splendore del Vangelo e ci fanno responsabili della difficoltà a credere in Gesù risorto, sperimentata da molti.

Soprattutto ci è chiesto di puntare sull'identità cristiana che è la via del perdono.

Ci è chiesto dalla Parola di Dio di avere fede nel cambiamento possibile in ogni persona umana.

La fede ci insegna che da peccatori possiamo diventare Santi, con la pazienza di Dio e un po' del nostro impegno.

Essere testimoni del perdono nella vita quotidiana, significa credere nel possibile recupero di ogni persona.

Dio è stato il primo a credere in noi: «Non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione»⁴.

c. In questi giorni così importanti per la vita della Chiesa Universale, ci è chiesto di interrogarci sull'identità stessa della Comunità dei credenti.

Mentre il mondo dello spettacolo va dietro ad ogni minuzia che accompagna il passaggio dal Pontificato di Benedetto XVI a quello del suo successore, per noi cristiani questo è un «καιρος», un'occasione propizia per ritornare agli ideali.

C'è decisamente bisogno di riformare il nostro modo d'essere, per rispondere al Signore che ha fiducia in noi: «In nome di Cristo, siamo, dunque, ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta».

Non vanifichiamo la sofferta scelta di Papa Benedetto e disponiamoci a che la novità di vita inizi da ciascuno di noi: dal nostro modo di vivere, dallo spazio che sapremo dare alla Parola di Dio, dalla speranza che sapremo testimoniare.

Dio ha avuto fede nell'uomo, non capiti che con le nostre lamentele e il senso di frustrazione di molti mostriamo noi stessi di non credere che ogni uomo può ritornare a Dio.

È segno pasquale una Chiesa che annunzia il perdono: «Non abbiate dunque paura; quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo

⁴ 2 Cor 5,19

nella luce e quello che ascoltate all'orecchio ditelo sopra i tetti»⁵.

3. Il realismo della Pasqua

Dalla Parola in Giosuè ci viene una forte provocazione su questioni di straordinaria attualità: «Oggi ho allontanato da voi l'infamia d'Egitto... mangiarono i frutti del loro lavoro»⁶.

La condizione del Popolo di Dio in Egitto fu di schiavitù.

Il frutto della liberazione è la possibilità del lavoro.

In quel tempo antico, appena fu possibile mangiare i frutti della terra, venne meno la manna dal cielo.

Oggi se vogliamo che i molti riescano a cogliere la funzione profetica della Chiesa è necessario mettere ogni impegno perché la generazione nuova possa esprimersi con il lavoro.

I provvedimenti caritativi devono esistere finché non ci sarà pane per tutti.

Ma il primo impegno è a riavviare i percorsi virtuosi, che consentano con il pane di assaporare anche la dignità, che nella Dottrina Sociale della Chiesa, viene dal lavoro.

Dobbiamo trovare il coraggio di dire una parola forte di fronte ai tentativi di speculazione e al riflusso del sistema sociale.

I cristiani non sono quelli che hanno paura del futuro.

Sappiamo bene che la benedizione del Signore non è venuta meno.

Sappiamo anche che dobbiamo trovare i modi per non ostacolare la sollecita ripresa della vita sociale, in quella componente essenziale che è il lavoro.

Il «memoriale» di Pasqua come si attualizzò nel Vecchio Testamento fu un percorso a termine.

Nella Gerusalemme del Cielo non si entrerà se non dopo aver fatto del bene sulla terra.

Questo è il tempo del deserto, ma non verrà meno la fede pasquale nel cammino verso la promessa di Dio.

Tocca anche a noi contribuire a un mondo più giusto e più onesto, dove gli sprechi siano cancellati e il bene comune affermato con coraggio.

Pasqua non è un'avventura eterea, intellettuale, teorica.

È una provocazione a convertirci, perché se ogni persona farà del proprio meglio, vi sarà il bene per tutti.

Tocca a noi attualizzare la gioia pasquale con un impegno costruttivo a dare speranza e a operare perché alle parole corrisponda l'impegno concreto della Chiesa: una lezione perenne, **contemplare attualizzando**.

Messa per Papa Francesco

⁵ Mt 10,27

⁶ Gios 5,9

con le Comunità Francescane
(Omelia dell'Arcivescovo Riccardo Fontana
Santuario di La Verna - 14 Marzo 2013)

Tre segni ci dà il Libro dell'Esodo nella Liturgia di oggi: innanzi tutto il cammino nel deserto, che è un cammino faticoso.

È il cammino del Popolo di Dio all'uscita dall'Egitto, ma è anche il cammino della Chiesa, non già verso la terra della promessa, ma verso la santa Città di Dio.

È un cammino questo, dove il deserto si manifesta con tutta la sua complessità.

Noi ci fidiamo di Dio e camminiamo lungo la strada della vita con la voglia di incontrarLo.

Tuttavia, nel cammino della vita, così come in quello del Popolo di Dio, è facile perdere la strada.

Il vitello d'oro, del XXXII Capitolo dell'Esodo prende tutti i nomi dei miti del nostro tempo: il successo, il potere, la soddisfazione dei sensi, la condiscendenza degli altri, l'applauso, tutto quello che si pone come diverso dall'unico, sacrosanto, vero Dio.

In questo rapporto in cui ci si chiede quale senso abbia la fede, la Chiesa ha il dovere di fare come Mosè: pregare per il popolo.

Questa è la prima opera di carità.

Fare in modo che, attraverso la preghiera, siamo recuperati tutte le volte che andiamo fuori strada.

Così come a Mosè, a ogni ministro di Dio tocca di intercedere per il popolo.

Stasera siamo qui pieni di gioia e soddisfazione: la Sede Romana ha un nuovo Vescovo che ha scelto il nome di Francesco.

Nella Cappella delle Stimate, dove ora ci troviamo, tocca a noi renderci conto che questo è il luogo della più splendente delle glorie che capitò mai a San Francesco, ma è anche il luogo del dolore e del misurarsi con la croce.

La via della Chiesa è infatti una via segnata dalla croce.

Noi andiamo sempre dietro al crocifisso.

Ogni volta che il Popolo di Dio si mette in moto c'è sempre avanti il segno della croce.

Non ci dobbiamo perdere di coraggio, dobbiamo solo ritrovare il Dio vivente e affrettare i passi verso di Lui.

Siamo molto bravi a costruirci immagini e statue di «metallo fuso», a scambiare la gloria di Dio con le soddisfazioni vane e con il piacere falso delle cose del mondo.

Mi piace ricordare Sant'Agostino che al decimo delle Confessioni dice: tardi ti ho amato, ho confuso la bellezza delle tue

creature, con te creatore, mi sono sbagliato, bisogna ritrovare la giusta via⁷.

Questa giusta via si mostra ai nostri fratelli con un atto di vera carità, soprattutto attraverso segni credibili.

Ma qual è il segno che ha questa caratteristica?

Come deve essere la testimonianza?

La testimonianza deve essere data come quella di Giovanni il Battista che del testimone evangelico è una sorta di prototipo, un'immagine esemplare, nelle stesse parole di Gesù.

È come un lume che arde e si consuma.

Gesù chiede testimonianza di vita ad ognuno di noi nel proprio ruolo, purché ci lasciamo consumare dal tempo e dalla fatica.

Stasera, con questa celebrazione rispondiamo a Papa Francesco che ci ha chiesto di pregare per lui.

Sappiamo però che ciascuno di noi può dare testimonianza agli altri solo se ci mette del suo, se si consuma, se accetta la logica del giocare per Dio e per i fratelli.

C'è bisogno di tanta carità.

Il mondo in questo momento è pieno di sofferenze.

Mancano le cose necessarie, manca la sicurezza del futuro: manca anche la fede in molte persone, perché non gliel'abbiamo annunciata.

Allora riprendiamo coraggio, attorno a Papa Francesco: la Chiesa si muova tutta.

Questa è la prima Messa che celebriamo per esprimere la piena comunione della Chiesa aretina-cortonese-biturgense con la Chiesa Romana e con il suo nuovo Pontefice.

Riusciremo a far sì che i segni esteriori diventino concretezza di vita, nei gesti feriali e nelle opere quotidiane?

Il Signore con la sua grazia aiuti il «Servo dei Servi di Dio» – e questo è il più bel titolo che il Vescovo di Roma ha usato per secoli – aiuti Papa Francesco a essere come Mosè, in cima al monte, a pregare e intercedere per questa umanità povera, che ha perso la strada e cerca di ritrovare la luce.

⁷ «Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco che tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create. Eri con me ed io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature, che, se non fossero in te, neppure esisterebbero. Mi hai chiamato, hai gridato, hai infranto la mia sordità. Mi hai abbagliato, mi hai folgorato e hai finalmente guarito la mia cecità. Hai alitato su di me il tuo profumo ed io l'ho respirato, e ora anelo a te. Ti ho gustato e ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato e ora ardo dal desiderio di conseguire la tua pace».

V DOMENICA DI QUARESIMA

**Stazione quaresimale a
Terranuova Bracciolini
per la Zona Pastorale del Valdarno
(Omelia dell'Arcivescovo - 17 Marzo 2013)**

Fratelli e sorelle nel Signore,

La Quaresima intera è modellata sull'esperienza pasquale dell'antico Israele, condotto da Dio dall'esperienza della schiavitù in Egitto, alla libertà della Terra promessa.

In questa quinta tappa del nostro cammino verso la celebrazione annuale della Pasqua, in attesa del passaggio, al di là della morte, verso la Città di Dio, anche a noi viene offerto un itinerario di riflessione.

1. «Ecco io faccio una cosa nuova»⁸

Venendo in Chiesa, portiamo nel cuore la speranza di trovare una via d'uscita alle difficoltà che la cronaca da tempo ci ripropone.

Qualche volta pare di dover assistere a uno spettacolo già visto e poco piacevole.

Sentiamo disagio nei meandri della vita sociale, nelle disfunzioni della politica, nella crisi dei valori sui quali abbiamo costruito la nostra vita.

Alcuni vengono provati nella famiglia stessa; vi sono difficoltà nei rapporti tra i coniugi e con i figli.

Occorre andare molto indietro con la memoria per ritrovare momenti difficili per il lavoro e l'economia delle famiglie simili a quelli che stiamo vivendo dovunque ti giri attorno.

Molti faticano a trovare il senso di questo difficile passaggio della storia.

La voglia di concretezza e l'uggia di fronte alla banalità che dilaga, alle indebite semplificazioni che mortificano il vivere comune: inducono a riflettere sui temi fondamentali, hanno di per sé valore in ordine alla ricerca di Dio e al significato della nostra esistenza.

A noi cristiani è chiesto di provare a fare una lettura teologica di questi sentimenti, prendendo le distanze dalla superficialità che dilaga, cercando nella Parola di Dio la via d'uscita da questo inospitale deserto dell'anima, che abbrutisce e condanna a non avere spessore, a non sapere più che cosa rispondere agli interrogativi di senso: *quis*,

⁸ Is 43,19

*quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando*⁹; ossia chi, cosa, quando, dove, perché si vuole nel nostro mondo.

Il «nuovo» è sempre divino: sia perché è il Signore che creò l'esistente, facendo per primo cose nuove; sia perché lo «Spirito Creatore» è lo spirito di Dio: non c'è arte, intuizione, ricerca del bene che non abbia una partecipazione all'opera di Dio.

Tutto ciò che è nuovo, in qualche modo è *opera Dei*, senza di Lui non c'è avanzamento nella storia né progresso umano.

Vecchio è solo il peccato.

L'espressione «grande vecchio» è nome del Maligno.

Nel male non si riesce a essere mai originali.

Il male è quindi classificabile, prevedibile, conosciuto.

Nel male non c'è avventura, è solo apparenza.

2. Un'esperienza è veramente alternativa: «Conoscere Lui»¹⁰

La pagina della Lettera ai Filippesi è un discorso sul metodo: non si può essere cristiani senza Cristo. Il rapporto con il Dio dei cristiani si fonda sulla fede, non soltanto su adempimenti di religione.

Già i Profeti avevano messo in guardia il Israele antico dalla tentazione di ridurre l'esperienza del Popolo di Dio ad azioni da compiere o comportamenti da evitare.

Allora essi dissero che non bastano i sacrifici a salvarci, né le consuetudini acquisite fin da bambini.

Quanto il Signore si aspetta da noi, per riconoscerci suo popolo è l'adesione del cuore al Vangelo.

Non bastano le labbra.

Occorre che la Parola sia interiorizzata e allora lo *shemà*, l'ascolto, diventa l'avvio di un dialogo costante con il Signore, che ci trasforma.

Solo se la Parola è compresa e fatta risuonare nella coscienza diventa l'aiuto di Dio, che si china su di noi e ci salva, ci fa diventare quanto la tradizione liturgica antica chiama *famuli Dei*, per definire i cristiani.

Oggi ti è chiesto di scoprire dentro di te se davvero sei «di famiglia», di casa con Dio, che è la premessa a quella espressione del Vangelo, bellissima, con cui i discepoli e tutti noi siamo chiamati «Οι εαυτου», i suoi, quelli di Gesù.

Questo rapporto nuovo trasforma la preghiera stessa in una risposta a Dio che per primo ci ha interpellato; esprime confidenza, assicura la comprensione di Dio verso i nostri problemi, cioè ci fa accedere alla misericordia.

La preghiera diventa il sostegno della novità cristiana, a cui tutti

⁹ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, prima parte della seconda parte, questione settima, articolo terzo.

¹⁰ *Fil* 3,10

aspiriamo, liberati dal male.

La fede è certamente fidarsi di Dio; è anche prendere per vero quanto ci dice.

Ma il «conoscere Lui» della Lettera ai Filippesi, ci fa compiere un ulteriore passo: diventa partecipare al progetto di Cristo.

L'esperienza di Cristo «spinge»¹¹ a trasformare il mondo: il servizio che è chiesto a tutti i cristiani.

La «perfezione»¹² cristiana che Paolo illustra ai cristiani di Filippi è una continua ricerca del nuovo, una sequela nella logica dell'Esodo: un percorso nel deserto della vita, finché non si è pronti per la «Terra promessa».

Credere è un verbo di moto.

3. «D'ora in poi non peccare più»

L'adultera del Vangelo di oggi esprime la miseria di tutti noi, che siamo stati poco fedeli a Dio.

Ci siamo svenduti, rispetto agli ideali giovanili con cui aderimmo al Vangelo.

Anche per il caso nostro personale, anche per la sua Chiesa, che talvolta sembra vacillare, essere poco credibile, Dio non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva.

La giustizia è diversa dal diritto: anche nelle vicende complesse che stiamo vivendo nella vita pubblica del Paese, la proposta cristiana si fonda sull'appello alle coscienze.

Se riusciremo a chiamare ancora con i loro nomi le virtù e i vizi, anche la nostra vita personale, oltre che quella associata, riprenderà quota.

Questo cammino che ci è chiesto di fare nel sacrario delle nostre coscienze nell'ultimo tratto di strada che ci separa da Pasqua ci fa contemplare la grandezza dell'Amore di Gesù, crocefisso dagli uomini e resuscitato da Dio.

La legge condanna, ma la Grazia ci salva.

L'antica sequenza pasquale ci ricorda che questo cammino interiore non avviene senza fatica.

Anche nella nostra esperienza di persone «mors et vita duello conflixere mirando: dux vitae mortuus, regnat vivus la morte e la vita si sfidarono a un duello mirabile: il Signore della vita, morto, ora regna vivo»¹³.

L'Annunzio pasquale è la fonte della nostra speranza: c'è perdono per tutti.

Dio a noi chiede soltanto di essere «azimi di sincerità e di giustizia»: non usare più il vecchio lievito, la vecchia logica dell'uomo

¹¹ Cfr. 2 Cor 5,4

¹² Fil 3,12

¹³ Wipone alla corte di Corrado II il Salico, Sequenza *Victimae Pascali Laudes*

caduto nel peccato.

Occorre fare uno strappo con la vita precedente e allora sarà Pasqua.



DOMENICA DELLE PALME

Pellegrinaggio dei giovani aprendo la Settimana Santa

*(Omelia dell'Arcivescovo - Cattedrale di Arezzo
23 Marzo 2013)*

Miei giovani figli,

che convenite nella Chiesa Madre da tutte le Comunità cristiane della Diocesi:

il Signore che celebriamo nella sua passione ci conceda il dono dell'umiltà!

Venite saliamo insieme sul Monte degli Ulivi, incontro a Cristo che oggi ritorna da Betania, dove ha resuscitato il suo amico Lazzaro, e si avvia alla Passione per liberare dalla morte anche noi.

È disceso dal Cielo, per farci salire con sé al di sopra di ogni principato e potestà: ma la via che ha prescelto è quella della mansuetudine e dell'umiltà, con cui confondere i superbi e il Tentatore.

Ci viene incontro il Signore sul dorso di un'asina, pago dell'omaggio dei poveri del suo popolo.

Corriamo anche noi con lui che si affretta alla Passione e imitiamo coloro che gli andarono incontro, stendendo al suo passaggio non i rami odorosi e festanti d'olivo, ma le nostre persone in umiltà e adorazione.

Accogliamo così in noi stessi il Verbo eterno di Dio che nessuna città della terra può contenere.

Egli sale sopra il crepuscolo del nostro orgoglio, entra nell'ombra delle nostre bassezze, si fa nostro amico per sollevarci in alto, verso quella dignità che il creatore ci aveva assegnato.

Stendiamo non i nostri mantelli, ma noi stessi, come trofeo della sua vittoria: noi che eravamo rossi di vergogna per i nostri peccati, siamo diventati per sua grazia come candida lana, in virtù

della sua misericordia.

Queste vittorie interiori sono trofei ben più apprezzabili che le palme della vittoria che appassiscono col tempo¹⁴.

Avviamoci così a celebrare la Pasqua.

Ancora quest'anno lo faremo in figura, seppure il Sacramento è già più chiaro della Legge Antica, Nostro Signore ha già compiuto ciò che i Profeti annunziarono e i Patriarchi sospirarono.

Finché siamo nel tempo, in attesa di festeggiare il suo ritorno quando saranno manifestate le realtà che ora vediamo adombrate e di riflesso, ci è dato di rinnovare i gesti della Legge, per aver parte alla salvezza.

In modo nuovo ripetiamo i precetti antichi: nostra Pasqua non sono più i cibi del deserto, ma il Verbo di Dio che ci salva.

Diveniamo così partecipi della Legge, non più in modo puramente materiale, ma secondo il Vangelo.

Camminiamo non verso la Gerusalemme calpestata dagli eserciti e contesa tra i popoli, ma verso quella acclamata dagli Angeli.

Sacrifichiamo a Dio non con tori o giovenchi, ma con la lode del nostro spirito libero, entrando nel Santo dei Santi ogni giorno con le nostre persone e le nostre attività al cospetto di Dio.

Con la fatica della vita di ogni giorno, i dolori, le sofferenze, imitiamo la Passione del Redentore, la sua croce: allora uniti con Lui potremo anche noi dire dolce legno, dolce peso, dolci chiodi che ci tengono legati al prezzo del nostro riscatto e ci uniscono al Signore della gloria.

Se sei **Simone di Cirene**, aiuta Cristo: porta anche te un po' la croce!

Se sei il **ladrone pentito**, diventa giusto per amore di Colui che pur di starti vicino ha accettato d'essere annoverato tra i malfattori!

Se sei **Giuseppe d'Arimatea** richiedi il corpo del Crocifisso e tieni come cosa preziosa l'espiazione dei peccati del mondo!

Se sei **Nicodemo**, il notturno adoratore di Dio, trova il coraggio non di ungerne il suo corpo morto, ma di onorare con il tuo omaggio il tuo culto di adorazione il Signore della vita!

Se sei **una delle Marie**, spargi le tue lacrime per l'innocente che ancora è dileggiato nelle nostre contrade, corri veloce al Sepolcro di Cristo per trovare in Lui aiuto, sii testimone della pietra rovesciata, fatti capace d'udire la voce degli Angeli e riconosci il tuo Signore quando ti passerà accanto nel volto dei più poveri del suo popolo¹⁵!

DOMENICA DELLE PALME

Stazione quaresimale a Sansepolcro

¹⁴ Libera rilettura di SANT'ANDREA DI Creta, *Discorso 9 sulle Palme*

¹⁵ Libera rilettura di SANGREGORIO DI NAZIANZA, *Discorso 45,23-24*

per tutta la Valtiberina
(Omelia dell'Arcivescovo all'Accolitato di
Alessandro Bivignani
Concattedrale di San Giovanni - 24 Marzo 2013)

Miei cari fratelli Presbiteri,

Figli e figlie della Chiesa:

il Signore ci dia pace mentre insieme avviamo la Settimana Santa!

Questa Assemblea ha appena celebrato la Stazione Quaresimale, ripetendo i gesti dei fanciulli Ebrei all'ingresso di Gesù a Gerusalemme.

1. Due temi si intrecciano inseparabilmente in questa Liturgia: la memoria dell'ingresso trionfale del Signore nella Città Santa e l'avvio della sua passione che ci salva tutti.

La storia della Chiesa è scandita da questi motivi che si contrappongono: la vicinanza alla gente e l'insanabile contrasto tra il Vangelo e la visione mondana della vita: «Redemptor orbis, immolatus, vicerit», il Redentore del mondo, immolato, ha vinto¹⁶.

È il cuore del Mistero Pasquale: la scelta di Dio di vincere la superbia del mondo attraverso la via dell'umiltà e del servizio.

La scelta che ci viene proposta in apertura della Settimana Santa ci induce alla riflessione: questa generazione di cristiani vuole veramente avere Gesù come modello e la sua scelta di mansuetudine e di umiltà come scelta di vita?

Ha un fascino assoluto scegliere per Gesù: è una decisione profondamente umanizzante aver Lui come mio modello.

Vale davvero la pena ritornare al Vangelo nella semplicità della vita e nella sapienza di «nulla anteporre all'amore di Cristo»¹⁷.

2. Tutto il nostro Seminario è in mezzo a noi.

Tra breve faremo Alessandro Accolito.

Credo interessante che il Seminario, che non è estraneo alle contraddizioni e alle difficoltà dell'età giovanile, si faccia stasera strumento evangelico per interpellare tutto il Popolo di Dio.

Mettersi al servizio degli altri non è una questione teorica, astratta: i Seminaristi sono nostri figli che cercano di vivere la compagnia degli Apostoli, in questo bellissimo momento di Chiesa, in cui il Papa, scegliendo il nome di Francesco, propone di ritornare al Vangelo con radicalità, ciascuno di noi mettendo in gioco la propria vita.

Il tempo del loro discernimento ci coinvolge tutti, perché ripropone a tutti la possibilità di scegliere; fa delle ragioni della fede la regione

¹⁶ VENAZIO FORTUNATO, Inno *Pange lingua gloriosi proelium certaminis*

¹⁷ SAN BENEDETTO, *Regula Monachorum*, 4,21; 72,11

di vita: è davvero possibile seguire Gesù, con l'impegno di una vita?

Vale la pena puntare sul servizio agli altri, come risposta al Vangelo?

Questi figli provano a dire come molti di noi: «Il Signore è mia parte d'eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita.

Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi: la mia eredità è stupenda»¹⁸.

Riusciremo a ringraziare anche noi il Signore per la chiamata al suo servizio, che è ragione della gioia, anche quando costa fatica?

Nella logica del Vangelo, dove Dio non permette mai che prove della vita siano superiori alle nostre forze, assicurandoci la sua grazia, questa è l'occasione propizia per ragionare delle nostre difficoltà.

La fatica è uno dei nomi della croce.

Chi sceglie di avere come modello Gesù, in qualunque condizione di vita, nel Sacerdozio come nel Matrimonio, mette in conto che non tutto sarà facile.

Sarebbe perfino banale.

Dio che ci ha fatti figli nel Figlio, ha fiducia di noi: non sottovaluta il nostro senso di responsabilità, che manifesta fortemente la fede vissuta.

Potendo liberamente scegliere, col suo aiuto e l'esempio del «primogenito fra molti fratelli»¹⁹ sapremo anche noi fare scelte di servizio.

Il peso delle contraddizioni del mondo mette certamente a dura prova la nostra vita quotidiana e quella dei nostri ragazzi che si avviano al Sacerdozio.

Non è meno difficoltoso, tuttavia, per chi fa altre scelte di vita.

L'egoismo diffuso e incrementato in questi anni dal materialismo pratico in cui l'Occidente si è trovato a vivere è responsabile della mancanza di generosità del nostro tempo e della caduta di molti ideali.

La gente, lo abbiamo visto anche recentemente sulla scena politica, non sa fare di meglio che protestare.

Tutti rivendicano.

Si ragiona dei diritti propri; assai meno dei doveri che ciascuno ha in ordine al bene comune.

La vocazione al Sacerdozio è essenzialmente il contrario di questi stili di vita, ricordando il Paradiso e indicando a tutti nella via della carità la strada per raggiungerlo.

Questi temi, cari alla Scrittura, sono presentati con efficace sintesi da San Paolo, che ci ricorda che la vocazione cristiana è la fatica di completare «quello che manca alla passione di Cristo»²⁰.

1. L'accoglienza del Signore nella città dell'uomo

Oggi la Chiesa, ricordando l'ingresso di Gesù a Gerusalemme, ci parla «per ritus et preces».

Ci rammenta le condizioni necessarie per accogliere il messag-

¹⁸ Sal 15,5-6

¹⁹ Rom. 8,29

²⁰ Col 1,24

gio cristiano.

Il corteggio dei rami d'ulivo, segno della pace in tutte le civiltà mediterranee, è la condizione necessaria per far riscoprire la bellezza di accogliere Dio in mezzo a noi.

La cultura della pace è ad un tempo il desiderio profondo dell'uomo di incontrare Gesù, ma anche l'effetto della sua venuta nella nostra casa.

La cultura della polemica e della contrapposizione violenta non ci appartiene.

Le differenze sono sempre dono dello Spirito, le divisioni opera del Maligno.

Nella ricerca della pace c'è già una superiore ispirazione divina.

Con la pace nulla è perduto.

Nel conflitto anche i migliori si perdono.

L'incontro con il Signore ci assicura la pace interiore, secondo l'insegnamento di Sant'Agostino: «Tardi t'amai, bellezza così antica e così nuova, tardi t'amai!

Ed ecco, tu eri dentro di me ed io ti cercavo fuori di me e mi gettavo, brutto com'ero, sulle cose belle della tua creazione.

Tu eri con me, ma io con ero con Te.

Le tue creature mi tenevano lontano da Te...

Tu mi hai chiamato e gridato e hai vinto la mia sordità; Tu hai brillato e balenato e hai dissipato la mia cecità; Tu hai sparso il tuo profumo, io l'ho respirato e ora anelo a Te.

Ti ho gustato e ora ho fame di Te.

Mi hai toccato e ardo dal desiderio della tua pace»²¹.

Le palme nel deserto, significano la nostra volontà di uscire dall'aridità del presente e trovare l'oasi dove rinfrancarci.

Questo è il senso dell'accoglienza di Gesù, le palme in mano.

Perché il Signore al suo passaggio ci risani è necessario che l'animo si distenda in umiltà; solo allora Dio potrà aiutarci a ricostruire.

È il tema della «crux foliata» dell'antica tradizione patristica.

L'albero della croce è vivo.

Porta frutti di melograno: nessuno sa prima d'aprirlo quanti grani ha un melograno, il frutto dalla corteccia amarissima, e dai frutti dolcissimi, che dissetano dalle fatiche della storia.

Le difficoltà del tempo presente non sono né maggiori, né minori di quelle del passato.

Gli amici del Signore crocifisso non temono di doversi anche loro far carico della croce ogni giorno, secondo le proprie capacità e sempre con l'aiuto di Dio.

A quanti assumono un ministero la Liturgia della Chiesa ripete anche questa sera: «Amate di amore sincero il corpo mistico del Cristo, che è il Popolo di Dio, soprattutto i poveri e gli infermi.

²¹ SANT'AGOSTINO, *Confessioni*, 10,27

Attuerete così il comandamento nuovo che Gesù diede agli Apostoli nell'ultima cena: amatevi l'un l'altro, come io ho amato voi»²².
Il Signore ci faccia «strumenti della sua pace»!



Messa Crismale 2013

***(Omelia dell'Arcivescovo
Cattedrale di Arezzo - 28 Marzo 2013)***

Fratelli beneamati,
che con me condividete il Sacro Ministero
sorelle che siete una grande risorsa per la nostra Comunità Ecclesiale:
il Signore ci sostenga con la sua Grazia e ci dia pace!

1. L'identità della nostra Chiesa

In queste settimane siamo stati coinvolti in eventi ecclesiali fortemente significativi.

Papa Benedetto, ha rinunciato all'esercizio del Primato Petrinico e Papa Francesco appena eletto, con il nome e i gesti, ha avviato il Ministero in semplicità: i suoi gesti sono stati un segno provvidenziale: l'attenzione ritrovata dalle folle per il nuovo Vescovo di Roma, ne è prova eloquente.

Tra i titoli della tradizione, Papa Francesco ha voluto usare quello di Vescovo e si è rivolto innanzitutto alla Chiesa Romana, ricordando che attraverso la comunione con la Chiesa di Pietro e Paolo si è parte della Chiesa Universale.

Anche da questa Cattedrale, durante la Messa del Crisma, vogliamo esprimere la nostra unità col Papa e con la Chiesa romana.

In spirito di semplicità il Pontefice ha confermato il calendario della *Visita ad Limina Apostolorum*, che il suo Predecessore aveva fissato: l'8 Aprile prossimo sono invitato ad andare da Papa Francesco per raccontargli che la nostra Chiesa è bella come un albero che cresce.

²² PONTIFICALE ROMANO, *Esortazione all'istituzione degli Accoliti*

Cosa devo dire al Papa?

Nel periodico incontro tra le Chiese nel mondo e la Chiesa di Roma vi è una speciale dimensione spirituale, che è fatta di preghiera e di rinnovati legami con gli Apostoli: la vitalità cristiana nelle Parrocchie, l'educazione alla fede dei ragazzi e dei giovani, la testimonianza delle famiglie, l'impegno dei Laici per la giustizia, le condizioni di vita dei Sacerdoti, l'apporto dei Religiosi e delle Religiose alla Chiesa Diocesana, la disponibilità ad aiutare i poveri, i malati, gli immigrati, il progetto per promuovere la cultura del territorio, è quanto sembra più utile rappresentare al Papa.

La *Visita ad Limina Apostolorum* è l'occasione per interrogarci sulla nostra attuale identità.

È il momento di chiederci quale sia la vita delle nostre Comunità: abbiamo solo una gloriosa tradizione da ricordare, oppure ci riconosciamo parte viva della Chiesa di oggi?

Questa vitalità la si esprime dando il proprio contributo condividendo e partecipando alle problematiche complesse di questi tempi difficili, ma anche stimolanti per ogni credente.

Quali sono gli argomenti su cui verificarci?

Riusciamo a passare la fede ai figli?

Come è possibile interessare i più giovani perché siano parte attiva della Comunità Ecclesiale?

Il Concilio, cinquant'anni fa, ci ha chiesto di essere i Profeti del nostro tempo, pronti, se necessario, ad andare contro corrente, amici di Dio, allenati a compiere scelte di vita qualificanti.

Dobbiamo trovare le forme opportune, che esprimano la coerenza tra il Vangelo che professiamo e quanto si attua nel quotidiano.

Di fronte alla diffusione di modi pensare pagani, le famiglie cristiane riescono a nutrirsi della Parola di Dio?

Gli anziani hanno ancora il desiderio di essere sapienti custodi del vero, saggi e discreti consiglieri di figli e nipoti?

Quanto è presente la preghiera nelle singole persone e nelle nostre famiglie?

Nel progetto di vita dei cristiani aretini, cortonesi e biturgensi c'è la disponibilità di rimettersi in gioco per recuperare, nella rete dei legami virtuosi, amici e conoscenti al rapporto con il Signore, che è poi da noi il nome della nuova evangelizzazione?

2. Una Chiesa incarnata nel presente, intenta a costruire il futuro

Quando il Papa è venuto ad Arezzo e Sansepolcro, c'è stato un lavoro a monte, prezioso; lo sviluppo di quelle fatiche, che è la Benedizione del Signore, è ancora nelle nostre mani.

In preparazione alla visita del Papa si è fatto tutto il possibile perché «Pietro venendo a visitare Donato» lo trovasse e lo riconoscesse.

Due frutti mi pare che siano costitutivi di questa bella pagina della nostra storia.

In ogni Parrocchia si è avviato un processo virtuoso che ha coinvolto tutti nell'attesa del Santo Padre: preghiere, dibattiti, Catechesi, un fortissimo impegno di carità.

Si è messa insieme la più cospicua raccolta per i nostri poveri che si ricordasse in Diocesi.

Tutti hanno fatto la loro parte, anche i fedeli delle Parrocchie più piccole.

Il frutto spirituale più vistoso che si è tratto dalla visita papale è stata una forte aggregazione all'interno della nostra Chiesa.

Ho percepito che voi Sacerdoti vi siete stretti intorno a me, collaborando perché ogni fedele potesse essere aiutato e coinvolto.

Le Comunità si sono unite e responsabilizzate in modo mirabile.

Il primo a farci guardare al futuro, durante la Visita Pontificia, è stato proprio lui, Benedetto XVI.

Ad Arezzo, durante la Messa, ci ha chiesto di far rivivere la fede e di dare il primato a Dio nella vita quotidiana, come ai tempi in cui questa Città fu significativa «Patria dei Grandi», nella vita civile e nell'arte, nella cultura e nelle scienze, nella meraviglia dello Spirito Santo che sono Camaldoli e La Verna.

A Sansepolcro ha detto ai nostri ragazzi «ora è tempo di osare», chiamando a raccolta le forze giovani del nostro popolo, perché si riformi la società: per rimettere al centro la persona, capolavoro di Dio Creatore, valorizzando l'impegno umano, nella concordia e nella pace.

Se proveremo a dare una risposta interiore a queste domande, la speranza tornerà a distinguere gli amici di Gesù, per aiutare questo nostro mondo aretino, cortonese e biturgense a essere più umano e benedetto dal Signore.

La nostra identità è, dunque, che siamo in movimento, in forte trasformazione.

Mi rendo conto che questo processo inevitabile, e praticato da tutta la Chiesa italiana, talvolta genera preoccupazione e sofferenza in alcuni dei più anziani, che sono comprensibilmente abituati ai metodi che conobbero nel passato: temono che, cambiando le metodologie, si rovini l'esistente.

È però necessario tener presente anche l'impazienza dei più giovani, che vedono alcune prospettive e vorrebbero poterle realizzare subito.

In concreto, è stato relativamente facile definire le Aree Pastorali, come pure enunciare una Pastorale collegiale nel nostro Presbiterio.

So bene, tuttavia, che altro è definire un progetto, altro è realizzarlo.

Soprattutto se si vuole servire il Popolo di Dio senza mancare in nessun modo alla carità, senza deludere gli uni, senza irritare gli altri.

Affermare, in sintonia con il Magistero pontificio, che vogliamo una Chiesa tutta ministeriale è affascinante, realizzare questo progetto richiede la Grazia divina, la fatica di molti, Preti, Religiosi e Laici e la conversione di tutti.

È verità cattolica che lo Spirito Santo è partecipato a tutti i fedeli di Cristo: ai Laici, chiamati ad animare il mondo con il Vangelo, a quanti sono chiamati alla vita di speciale Consacrazione, come pure nel Ministero ordinato.

Non si può fare a meno del contributo di tutti, per armonizzare le differenze che esistono in questo vastissimo territorio, con la necessaria sintonia che è valore irrinunciabile della identità comune.

Sappiamo bene che il Popolo di Dio è il *corpus Christi mysticum*: nella Chiesa ogni persona ha la sua funzione; vi è concordia se ciascuno fa la propria parte.

È anche vero che veniamo da tradizioni in cui molto, se non quasi tutto, per lungo tempo è stato affidato o delegato al Clero.

Il principio di sussidiarietà è facile ad essere dichiarato, ma non sarà praticato, se non con una paziente opera di coinvolgimento, sia del Laicato che del Ministero Ordinato, ciascuno secondo le proprie prerogative, nel rispetto dei Carismi che arricchiscono la nostra Chiesa con l'insostituibile funzione della Vita Consacrata, sia maschile che femminile.

Già San Gregorio Magno nella *Regula Pastoralis* insegna che l'aiuto vicendevole è essenziale perché la Chiesa sia una vera compagna degli Apostoli.

3. La dimensione che appartiene all'Ordine Sacro

Secondo il mandato di Lc 4,18, a tutta la Chiesa del nostro tempo, anche nella nostra Comunità Diocesana, è affidato il bellissimo e delicato compito di «Evangelizzare pauperibus misit me».

Altra cosa, tuttavia, è aver parte nella missione della Chiesa, altro è essere costituiti nel Sacerdozio ministeriale.

Non è questione nell'ordine del fare, ma dell'essere.

Presbiteri si diventa con una vita di «sequela», «imitatio», «conformatio» al Cristo, come insegna Bonaventura, che proprio a La Verna scrisse di questo argomento, cercando di cogliere l'esperienza soprannaturale del Poverello d'Assisi.

Vi sono al mondo alcuni che ritengono che il Sacerdozio sia una principalmente una funzione, un fare una parte da gestire: avere un ruolo nella Chiesa e nella società.

Ma non è solo questo; anzi fare il Prete presuppone, oggi specialmente, curare la nostra continua trasformazione interiore sul modello di Gesù.

Mentre ci avviamo a rinnovare le Promesse sacerdotali, giova riflettere sull'insegnamento dei Padri.

Già nel Medioevo, grande era la disputa se bastasse la scelta di una vita per essere gli amici di Gesù.

Francesco d'Assisi, in un lungo e delicato percorso interiore, si prefisse di assomigliare a Gesù e la sua scelta per i poveri, la sua umiltà, il recupero della fraternità fanno certamente parte di quei pre-

ziosi frutti, per cui anche il solo suo nome evoca ancor oggi meraviglie e Vangelo, come da ultimo ha potuto sperimentare anche il nostro nuovo Papa.

A La Verna tuttavia il Poverello di Assisi si rese conto che occorreva molto di più: era necessario anche avere la forma di vita del Cristo, la *conformatio Christo*: fu il sigillo soprannaturale alla sua missione e alla sua profezia.

Bonaventura insegna che la contemplazione del Crocifisso ci fa passare il Mare Rosso delle nostre indecisioni e infedeltà.

La Chiesa del nostro tempo, più che mai ha bisogno di sacerdoti interiormente maturi, avviati in un processo di vita secondo lo Spirito che ci faccia radicalmente alternativi alla mentalità del secolo, al paganesimo dilagante, alla superficialità che tutto rende banale, anche le cose di Dio.

Oggi convenuti nella Chiesa madre vogliamo ridirci che l'utopia è possibile: vogliamo testimoniare l'un l'altro la nostra voglia di appartenenza a Cristo, per recuperare la soprannaturalità del ministero, uscire dalla logica del fare ad ogni costo, per recuperare il primato dell'essere.

La frequentazione assidua e ordinata della Parola di Dio e la preghiera virile e sostanziosa sono gli elementi che fanno procedere nel Cammino sacerdotale.

Uomini dell'Eucaristia quali ci definiamo, essere di fronte al Signore della gloria, contemplato nel silenzio e nella semplicità, fuori da pompe esteriori è un cammino interiore che ci dà identità: sono i gradini che portano in alto ed esprimono il *munus sanctificandi*.

La direzione spirituale è uno strumento impareggiabile per il progresso spirituale nostro e dei fedeli.

Abbiamo tutti bisogno di oggettivare le nostre scelte nel confronto positivo con chi è più maturo e saggio.

La Chiesa si edifica con l'aiuto di guide sagge e sapienti: questa dimensione è parte essenziale del *munus gubernandi*.

La scelta del e spirituale è materia delicata per chi vi ricorre e «dulce lignum, dulci clavo dulce pondus sustinens» per chi la offre agli altri.

Alla base della sua efficacia, vi è l'umiltà di non presumere di sé e di non avviare quanto poi non si è in grado di portare a buon fine.

Le difficoltà della Vita presbiterale sono la croce che ci è chiesto di portare in unione con il Signore Gesù.

Abbiamo scelto giovanissimi di essere gli amici di Gesù, partecipi del suo stesso Ministero sacerdotale, che è d'essere ad un tempo *sacerdos et hostia*.

Abbiamo ricevuto il dono dell'Ordinazione, le grazie e le consolazioni dello Spirito, dobbiamo al popolo cristiano il buon esempio di una vita che non disprezza il sacrificio e le difficoltà: anche questo è parte del *munus docendi*: «Cessino, ve ne prego, le parole, parlino le opere»²³.

Molti nel popolo che ci è affidato hanno carichi pesantissimi: le

²³ SANT'ANTONIO DI PADOVA, *Discorsi I*, 226

nostre fatiche apostoliche sono il primo dialogo con loro, nella serena condivisione che in Cielo si va solo facendo del bene sulla terra.

Negli inevitabili momenti di prova, giova ricordare il Salmo 15 «Il Signore è mia parte di eredità e mio calice».

Siamo gli amici del Crocifisso: non è da lamentarci se ci tocca qualche volta di fare la parte del Cireneo, o quella di Giuseppe d'Arimatea, perché i tanti Nicodemo del nostro tempo sappiano, dall'esempio che daremo, riconoscerci Apostoli.

Una vita alternativa è la via per quella santità che predichiamo, perché solo praticandola aiuteremo il nostro popolo.

Così Dio ci aiuti con la sua Grazia e, in questo giorno santo, con la fraternità ecclesiale, che è già anticipo del Paradiso.



Ordinazione Diaconale di Aldo Manzetti

(7 Aprile 2013, II Domenica di Pasqua)

Omelia dell'Arcivescovo nella Cattedrale)

Cari Fratelli,

Il nostro Aldo sceglie oggi di dedicare tutta la sua vita al Signore nel servizio della Chiesa.

Il Popolo di Dio gli fa corona, con la trepidazione e il rispetto che merita ogni scelta d'amore.

1. Scegliere per il Regno di Dio

Nella Chiesa il Sacro Ministero è affidato a chi si compromette per il Regno dei Cieli; si chiede, a chi si avvia al Sacerdozio, di anticipare il Regno con una piena offerta di sé e un impegno fortissimo, a suggello della Consacrazione battesimale.

Caro Aldo, nell'affidarti il Ministero della Parola, la Chiesa tra poco ti esorterà con un'antica logica: «Credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni»²⁴.

Cari amici, Questo giovane uomo che abbiamo imparato a stimare negli anni, ha lasciato un lavoro promettente e accettato, in umiltà e obbedienza, di avviare un percorso formativo con i più giovani; ha già detto con i fatti la serietà con cui vuole dedicarsi totalmente al Signore.

Nel celibato che promette di fronte alla grande Assemblea sceglie oggi di avere per figli i poveri, i diseredati, chi ha fame e sete della giustizia, quanti - giovani o carichi d'anni - cercano il senso della vita.

La missione di tutti i battezzati è di cooperare al disegno di Dio Padre, il quale vuole «che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità»²⁵.

Ogni Sacro Ministro, ponendosi al servizio della Chiesa, che è chiamata «Gerusalemme celeste» e «madre nostra», «sposa immacolata dell'Agnello Immacolato», si impegna a dedicarsi con entusiasmo a questa triplice dimensione della Santa Qaal.

Mentre camminiamo operosi dentro la storia, sappiamo che la nostra patria è nei cieli.

Come insegna Sant'Agostino, attraversiamo le vicende del tempo, per dare il nostro contributo alla città dell'uomo, consapevoli che siamo «aviatore», pellegrini di passaggio, capaci di apprezzare e considerare la «locanda» che ci ospita, ma pur sempre intenzionati ad andare altrove.

Figlio carissimo, se vuoi metterti al servizio di Dio impara ogni

²⁴ PONTIFICALE ROMANO, *Rito dell'Ordinazione dei Diaconi*

²⁵ *I Tim 2,4*

giorno a considerare la Chiesa come «nostra Madre»²⁶: cioè ad amarla con l'amore che Gesù ha per lei.

Se hai lo spirito di profezia, fai in modo che comprenda e risponda alle esigenze del tempo presente, senza perdere la sua identità radicata sul Vangelo, cioè la santità.

Considerare gli altri, anche quelli che hanno idee diverse dalle tue, come fratelli che vanno comunque rispettati.

L'Apocalisse ci invita a considerare la Chiesa come la «sposa immacolata dell'Agnello Immacolato»²⁷, ad avere comunque rispetto e considerazione per la *sponsa Christi*, cioè a cogliere che il mistero del Popolo di Dio è l'Amore, le infinite storie d'amore che si intrecciano con la tua: i missionari a rischio della vita nelle marginalità del mondo, i Preti santi come Don Puglisi che a giorni sarà Beato, i valorosi nostri Parroci d'Arezzo, Cortona e Sansepolcro che, novelli Curati d'Ars, hanno servito Dio e il suo popolo, trasmettendo la fede.

Siamo la Chiesa di San Donato: la nostra identità è bene espressa dalla preghiera francescana: «È dando, che si riceve; Perdonando che si è perdonati; Morendo, che si risuscita a Vita Eterna»²⁸.

2 Testimoni della fede

La beatitudine che Gesù proclama a Tommaso nel Vangelo di Giovanni che da secoli si proclama in questa ottava di Pasqua²⁹, ci coinvolge.

Non c'è fede senza fidarci di Gesù, senza prendere per vera la sua Parola, senza avviare un percorso interiore di crescita, che ci liberi dal riferirci sempre a noi stessi, ai nostri bisogni, alla ricerca di felicità, quasi che il Signore della storia, che provvede ai «gigli del campo»³⁰ non fosse in grado di provvedere a noi.

Quest'oggi, *in albis habitis depositis*, cioè nell'Ottava di Pasqua, quando i nuovi battezzati nella Notte di Pasqua deponevano l'abito bianco per tornare alle consuete occupazioni, tu figlio diventi Ministro della Parola.

Non dimenticare di aiutare il popolo a cogliere la dimensione soprannaturale del girotondo dei giorni.

La tua vita è dedicata ad annunciare che il Signore è con noi.

È la consolazione che l'agiografo offre a tutti noi all'inizio dell'Apocalisse³¹.

In mezzo ai sette candelabri d'oro, c'è Gesù.

I candelabri sono le Chiese di Dio che devono far luce come

²⁶ Cfr Concilio Ecumenico Vaticano II, Lumen Gentium, n°7

²⁷ Cfr Apoc 19,7

²⁸ La preghiera è stata pubblicata per la prima volta in italiano sull'*Osservatore Romano* nel Gennaio 1916

²⁹ Gv 20,29

³⁰ Cfr Mt 6,24-34

³¹ Apoc 1,12

l'oro che rifulge.

È come il campanile di questa Cattedrale, che fa da punto di riferimento al viandante, in qualunque luogo si trovi della città.

Sì diciamolo a tutti: Gesù è con noi e non ci abbandona: questo è il tema della misericordia che oggi si rammenta.

La Chiesa, ogni Chiesa, esiste per fare incontrare Gesù: la «comunione è per la missione», insegnava il Servo di Dio Paolo VI.

3. Cui servire regnare est

Questa visione del Ministero che ti affido richiede di vivere la nuova condizione di vita con la logica dell'Esodo.

La vita è un cammino, talvolta aspro e controcorrente, per uscire dai condizionamenti del tempo e conquistare la propria libertà, aderendo al progetto di Dio.

La via del deserto è una dimensione interiore per ogni cristiano, chiamato a morire al peccato per edificare con la sua fatica e sofferenza un mondo più conforme al progetto creaturale di Dio.

È la via dell'umiltà di Dio, che ci ha salvati, come ci insegna l'inno di Filippesi,³² e che sappiamo quanto ti sia cara.

Assumendo il Ministero diaconale, caro Aldo, fai tuo, ancor più, questo modo d'essere.

Il nostro tempo è spesso velleitario e superficiale, fatto più di parole che di gesti.

Il Vangelo ci insegna che «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di Lui»³³.

La via di Dio non è fatta di proteste e di parole e di apparenze.

Per cambiare il mondo bisogna farsi carico del male, come dei serpenti del deserto e inchiodarlo sulla croce di un impegno quotidiano motivato dall'amore.

Questa è la via scelta da Gesù.

È lui, alla cui sequela ci poniamo insieme con te, con l'intento di imitarlo.

Sarà facile la tua vita di servizio alla Chiesa se saprai sorreggerli sui due sostegni che la tradizione Cattolica ci offre, quasi ideali sostegno per il cammino.

Per andare avanti nel percorso che oggi scegli occorre dare, su tutto, il primato alla preghiera: alla vita secondo lo Spirito.

Senza Gesù non si può far nulla.

Occorre riscoprire ogni giorno, con pazienza ma anche con coraggio, le ragioni dell'amore.

L'altra racchetta per avanzare nel percorso è che l'Amore diventi coinvolgimento, cioè una storia di attenzioni e di premure verso gli al-

³² Fil 2,6-11

³³ Gv 3,17

tri, spendendosi senza calcolo, cercando solo il Regno di Dio e la sua giustizia.

Come Cristo in croce si fa carico delle nostre debolezze, chi intende seguirlo nel Ministero è chiamato a farsi carico delle fragilità dell'uomo, per riscattarlo e liberarlo.

Il Diacono è ordinato al Ministero, non ancora al Sacerdozio, anche se ad esso, in concreto, ti stai preparando.

Essere utile agli altri è la misura di quanto ti è affidato stasera: nel servire è il carattere diaconale.

Da oggi, se non ti poni tutto al servizio del Regno non realizzi te stesso, lasci inespresa quella modificazione radicale che lo Spirito opererà tra breve in te per l'imposizione delle mie povere mani.

Questa testimonianza quotidiana è il tributo del servizio al Re dei re, «servire il quale è regnare».

La Città dei Santi risplenda sempre davanti a te e ti sia di conforto nei momenti difficili e di incitamento a proseguire la strada che ora s'inizia, quando la stanchezza e la polvere delle cose di ogni giorno vorrebbero togliere splendore alla meraviglia che oggi ti è affidata: la perla preziosa, il tesoro nel campo, la più bella avventura che può capitare ad un cristiano!



Ordinazione Presbiterale

di Dom Sandro Rotili
(Omelia dell'Arcivescovo Riccardo Fontana
Chiesa di San Donato nel Monastero di Camaldoli
21 Aprile 2013)

Venerati fratelli della Famiglia Camaldolese dell'Ordine di San Benedetto, figli e figlie della Chiesa: il Signore ci dia pace!

La Santa Assemblea si raccoglie quest'oggi attorno all'altare di Dio, per invocare sul nostro fratello Dom Sandro Rotili il dono dello Spirito, la grazia del Sacerdozio ministeriale.

È la domenica del Buon Pastore, nella quale tutto il Popolo di Dio è chiamato a meditare la presenza del Risorto accanto a ciascuno di noi.

Gesù ci chiede un rapporto di particolare vicinanza, che nasce dall'ascolto della Parola e si fa esperienza di vita nel riconoscere Lui nella Scrittura e nella storia, fino al particolare rapporto di fiducia, di affidamento, cioè la confidenza che ogni battezzato è chiamato ad acquisire con il Signore: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono»³⁴.

Lui è il solo vero Sacerdote.

Obbediente al suo comando, «fate questo in memoria di me»³⁵, la Chiesa rinnova nel tempo il Ministero, affidando a un gruppo di fratelli la predicazione, la guida, la santificazione dell'intero Corpo Ecclesiale, perché dedichiamo la vita intera al servizio degli altri.

Su questa verità la Liturgia che celebriamo ci invita a meditare, per raccogliere, come manna nel deserto del quotidiano, la misericordia del Signore.

1. La «onerosa» grazia del Ministero:

«Sacerdos propter populum»³⁶

La scelta monastica, come tutti sappiamo, è una radicale conversione della propria vita.

Per coloro che scelgono di «nulla anteporre all'amore di Cristo»³⁷, il rapporto con il Cristo è intenso e forte che è porre la propria esistenza nelle mani del Signore.

Il frutto di questa radicalità è la pace: pace dell'anima e «tranquillitas ordinis».

Il Sacerdozio è sacramentale configurazione a Cristo, ci trasforma da uomini in cerca di pace, a strumenti della sua pace per gli uomini e le donne della terra, per il mondo intero.

³⁴ Gv 10,27

³⁵ Lc 22,19

³⁶ S.TH.AQUIN. *S.Th. III*, q.82, a.3 «sacerdos constituitur medius inter Deum et populum. Unde, sicut ad eum pertinet dona Populi Deo offerre, ita ad eum pertinet dona sanctificata divinitus populo tradere».

³⁷ RB, 4,21

Gesù inaugura un Sacerdozio nuovo e a quello ci chiama, con un atto di soprannaturale elezione.

Secondo l'insegnamento della *Lettera agli Ebrei*, l'ordine di Melchisedech, non è radicato sull'ufficio da adempiere gesti, azioni, stile di vita come il Sacerdozio di Aronne, ma sul dono di sé, per gli altri³⁸.

Il modello è Gesù.

San Paolo ci ricorda che il Signore «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo»³⁹.

Il Sacerdozio del Nuovo Testamento non pone in una condizione di privilegio rispetto agli altri, ma di Ministero; non è un onore a cui aspirare ma un privilegio a cui sottomettersi «pro mundi vita»⁴⁰.

A imitazione della carità del Cristo, per amore del prossimo, siamo chiamati a mettere in discussione il nostro stesso progetto di vita, la nostra stessa ricerca della pace nel chiostro, perché le moltitudini possano trovare, nella sequela del Signore, la stessa pace.

Il Monaco che diventa pastore è chiamato a un ulteriore cambio di vita.

Gli è chiesto di sacrificare se stesso fino alla fatica della croce quotidiana del servizio agli altri.

Sì, la *sequela*, diventa *imitatio*, l'ideale si fa *conformatio*.

Gesù, nella sua vita terrena non badò a se stesso e al suo vantaggio, ma a tutti noi, cominciando dai più poveri e bisognosi.

Per giungere a tutti gli uomini e le donne della terra in ogni tempo ha coinvolto alcuni di noi nella sua stessa scelta.

Da Betlemme al Calvario ci ha dato l'esempio.

Il Risorto presiede questa stessa assemblea.

A noi, *per ritus et preces*, ci è chiesto di riconoscerlo presente e operante in questo coro, dove ancora risuona l'insegnamento di Cipriano Vagaggini e di molti altri maestri di vita interiore.

A noi Sacerdoti che partecipiamo al nostro fratello Sandro lo stesso Sacramento, che è la nostra identità nella Chiesa, il Risorto chiede di promettere ancora quella disponibilità alla costruzione del Regno, che è la nostra vocazione santa.

Al Pastore è chiesto di incarnarsi nella concretezza della storia che gli è dato di vivere.

La Santa Madre Chiesa diventa il riferimento di ogni Sacerdote.

La Chiesa Universale, con la sua dimensione di cattolicità e di santità e la Chiesa particolare, dove la Provvidenza ci chiama a vivere, con le sue note esigentissime di unità e di apostolicità.

Al Monaco che assume il Sacro Ministero nel Sacerdozio, in virtù della *stabilitas* è chiesto di «incarnarsi» nella porzione del Popolo di Dio a cui appartiene.

³⁸ Cfr *Ebr* 7,11ss

³⁹ *Fil* 2,6-7

⁴⁰ *Gv* 6,51

Di farlo innanzitutto con la preghiera; ma a partire dalla Sacra Ordinazione, di farlo anche con il suo personale servizio.

L'antica tradizione dell'Ordine di San Benedetto, viva ancor oggi in molte Chiese nel mondo, fa dei Monaci esemplari riferimenti per il Popolo di Dio in mezzo al quale vivono.

Al Pastore è chiesto di sacrificarsi.

Gli antichi Monaci percepirono con molta chiarezza il peso del Ministero, che inevitabilmente interferisce con la pace del Chiostro.

La tradizione cattolica ricorda che non pochi abbiano tentato di sottrarsi, con la fuga, al Ministero.

Le ragioni della carità, il bene altrui, anche a discapito del proprio, convinsero Santi Monaci ad assumere, con il Sacerdozio ministeriale, i sacrifici che esso comporta.

Papa Gregorio Magno rammenta questa non lieve questione di coscienza.

Ad essa, come noto, dedicarono la propria riflessione anche Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo.

La via della santità proposta a ogni Pastore è diversa da quella di chi nel silenzio e nel nascondimento si studia di conseguire la perfezione della propria anima.

L'esempio dei Santi Monaci ci conforta sulla possibilità di ottenere, obbedendo alla divina vocazione, frutti ancor più copiosi che quelli che si meritano nell'esercizio del progresso personale.

Il Sacerdozio per il Monaco è un'ulteriore rinuncia.

Gli è chiesto di «assumere le responsabilità del Ministero pastorale... che non sono lievi... perché chi è libero non vi aspiri in modo incauto, e chi le assume in modo sconsiderato provi timore per il passo compiuto»⁴¹.

Chi assume l'onere del Sacerdozio deve ricordare ogni giorno che adempirà la sua missione, sull'esempio di Cristo, ripetendo nella vita, ancor prima che nella Liturgia la «oblatio sui», che fa di ogni Sacerdote cattolico, l'icona di Cristo, che è ad un tempo «sacerdos et hostia»⁴².

2. La trasformazione della persona in pastore del gregge di Cristo

La Liturgia, nell'Antico Testamento si esauriva nell'atto di culto da rendere a Dio.

Sull'esempio di Gesù, la Nuova Alleanza ci coinvolge, ci assimila alla persona del Redentore quanti egli stessi seguita a chiamare al servizio della Parola, alla guida del popolo alla santificazione del gregge di Cristo.

Si è parte del Popolo di Dio solo acquisendo una familiarità con Gesù, che viene resa possibile a tutti attraverso il nostro ministero.

La dimensione sacramentale del nostro sacerdozio si completa si esprime nella *cura animarum*.

La sacramentalità della Chiesa intera si manifesta nei sette sacramenti, la cui fonte e culmine è l'Eucaristia, che a noi Sacerdoti è

⁴¹ GREGORIO MAGNO, *A Giovanni Arcivescovo di Ravenna*, prologo

⁴² Cfr SANT'AGOSTINO, *De Trinitate*, I, IV

affidato di celebrare nel tempo.

Divenuti Pastori, alla misura del Cristo, ci è chiesto di presentarci ogni giorno davanti a Dio per intercedere per il suo Popolo: «Vuoi insieme con noi implorare la divina misericordia per il popolo a te affidato, dedicandoti assiduamente alla preghiera, come ha comandato il Signore?»⁴³.

Il nostro servizio sarà compiuto solo se, accanto all'orazione, vi sarà la carità; se il nostro stesso pregare sarà fatto assieme e a vantaggio della Chiesa intera: «Infine, i Presbiteri si trovano in mezzo ai Laici per condurre tutti all'unità della carità, "amandosi l'un l'altro con la carità fraterna, prevenendosi a vicenda nella deferenza" (Rm 12,10).

A loro spetta quindi di armonizzare le diverse mentalità in modo che nessuno, nella Comunità dei fedeli, possa sentirsi estraneo»⁴⁴.

«Agere in persona Christi capitis» è una trasformazione ontologica, non un mero assumere funzioni e ruoli.

Come insegna tuttavia il grande Agostino: «Se mi spaventa l'essere per voi, mi rassicura l'essere con voi.

Perché per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano.

Quello è nome di ufficio, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza»⁴⁵.

Prima viene il Popolo di Dio, poi noi.

La rappresentazione sacrale del Sacerdozio ci fa dimenticare che Gesù stesso non fu della tribù sacerdotale.

Noi, come lui, siamo Sacerdoti nel sacrificio delle nostre esigenze, nell'offerta di noi stessi, nell'ascolto dei bisogni, nella risposta alla voce dei poveri, nella guida degli smarriti di cuore, nella continua riproposta della santità, come medicina del mondo, perché «la gioia sia piena»⁴⁶, il progetto di Dio per l'uomo si realizzi.

3. La cura pastoralis: pastore e pescatore, guida e missionario

La preoccupazione per la salvezza del mondo comincia con l'attenzione per chi ci è vicino.

Si arriva al servizio della Chiesa Universale, praticando la cura alla Chiesa particolare, si è membri del Presbiterio dedicandoci con speciale impegno di carità verso la propria Comunità, nella logica apostolica del «vieni e vedi» di Filippo, nell'Evangelo di Giovanni⁴⁷.

La tua scelta, caro Sandro, ci fa misurare ancora con gli impegni che assumemmo quanti siamo Sacerdoti.

L'attenzione del popolo qui accorso stamane ci responsabilizza e ci attiva a cercare in Dio rinnovato entusiasmo per servire il suo corpo che è la Chiesa.

⁴³ PONTIFICALE ROMANO, *Rito della ordinazione di un Presbitero*, n.168

⁴⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Presbyterorum Ordinis*, 6 e 9

⁴⁵ SANT'AGOSTINO, *Sermone 340*,1

⁴⁶ Gv 15,11

⁴⁷ Gv 1,46

Il Ministero della consolazione che è del Presbitero chiede la costruzione della pace degli altri, attraverso la vicinanza e la condivisione, nella ricerca di una profezia quotidiana, perché sminuisca il nostro ruolo e si riconosca sempre più la presenza di Gesù.

A noi tocca caro fratello, la parte bellissima di Giovanni Battista.

Noi poco contiamo.

Importante è che i cercatori di Dio, con il nostro aiuto, siano facilitati a trovarlo.

Come Paolo e Barnaba ad Antiochia anche a noi è dato di contemplare lo straordinario prodigio che la Parola riesce a produrre ogni volta che è annunciata e interiorizzata⁴⁸.

Neanche a noi sono risparmiate le persecuzioni: la Chiesa nel tempo conosce le gelosie e le rivalità, le divisioni e le manovre di chi confonde il Ministero con il potere, la facoltà di liberare le coscienze dal male con il gusto di dominare le coscienze e di primeggiare.

Anche a noi il Signore ha dato lo stesso ordine che agli Apostoli: «Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza fino all'estremità della terra»⁴⁹.

Caro Sandro la tua Catechesi, il tuo Ministero di riconciliare, la tua cura per i figli di Dio faranno meraviglie: faranno ancora rallegrare i pagani del nostro tempo, raggiunti dal Vangelo e dalla Grazia.

Non ti spaventare mai se, al dialogo con tutti, alcuni proveranno a sostituire strategie umane e logiche mondane.

Il Signore ha vinto e noi ne siamo testimoni volendoci bene e sacrificandoci per gli altri.

Al resto, cioè all'efficacia del nostro Ministero, provvedere il Signore stesso.

La nostra parte è bellissima, se riusciremo a rimanere fedeli al mandato ricevuto, se anche noi saremo in grado di appartenere, oltre che alla famiglia dei bianchi Monaci di San Romualdo, alla «bianca schiera» dell'Apocalisse⁵⁰, superate le tribolazioni del mondo, lavate le vesti col sangue dell'Agnello, per partecipare un giorno alla Liturgia del Cielo, nella Gerusalemme nuova.

⁴⁸ Cfr *Atti* 13,14ss

⁴⁹ *Is* 49,6

⁵⁰ Cfr *Apoc* 7,9



ATTI DELLA CURIA

Nomine

In data 1 Febbraio 2013, con Decreto Vescovile (Prot. 05868/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha nominato il Sacerdote **Padre Giuliano Nardi ofm cap** *Vicario Parrocchiale della Parrocchia di San Michele Arcangelo a Lucignano.*

In data 4 Marzo 2013, con Decreto Vescovile (Prot. 05775/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha nominato **Monsignor Tommaso Tonioni** *Canonico Onorario del Capitolo Cattedrale.*

In data 4 Marzo 2013, con Decreto Vescovile (Prot. 05796/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha *costituito Membri della Commissione per gli Ordini e i Ministeri della Diocesi*, per la durata di tre anni, **Monsignor Giovacchino Dalla, Monsignor Enrico Gilardoni, Monsignor Giancarlo Rapaccini, Don Valtere Tanganelli, Sac. Marcello Colcelli, Sac. Giovanni Ferrari, Padre Lorenzo Pasquini ofm Capp. e Monsignor Giovanni Zanchi.**

In data 4 Marzo 2013, con Decreto Vescovile (Prot. 05779/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha *incardinato* il Sacerdote Taras Turkot *nel Clero della Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro.*

In data 21 Marzo 2013, in occasione dell'entrata in uso della seconda versione italiana dell'*Ordo Exequiarum* l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha emanato il *Decreto (Prot.05826/CAN/2013) relativo alla Nota predisposta dal Centro Pastorale per il Culto* che regola e orienta ogni *Celebrazione delle Esequie nelle Parrocchia e chiese presenti sul territorio diocesano.*

In data 19 Aprile 2013, con Decreto Vescovile (Prot. 05917/CAN/2013), l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha *incardinato* il Sacerdote Mariusz Wacław Zabielski *nel Clero della Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro.*

Decreti del Vicario Generale

In data 2 Aprile 2013, con Decreto del Vicario Generale (Prot.05850/VG/2013), Monsignor Giovacchino Dallara *ha delegato* **Monsignor Enrico Gilardoni**, Rettore del Seminario Vescovile di Arezzo, a ricevere *Giuramento di fedeltà prima di essere promosso all'Ordine Sacro del Diaconato* del Seminarista Aldo Manzetti.



Nota Pastorale in attuazione del nuovo Rito delle Esequie

Il Rito cristiano del commiato è la Pasqua personale di ogni fedele di Cristo, avviata nel Battesimo.

Si celebra nel dolore del distacco da una persona cara; impegna la fede della famiglia e della intera Comunità parrocchiale, nella certezza che, uno alla volta, passiamo il Mare Rosso della morte, la prova amara del ritorno alla terra da cui fummo tratti.

Testimonia la speranza che il Signore ci aspetta al di là del tempo e ci accoglie nella Santa Gerusalemme, la città dove tutta la famiglia di Dio è attesa con premura di Padre dal Signore.

La Chiesa, consapevole d'essere «esperta di umanità», desidera farsi prossima a quanti piangono e sono nel lutto, rammentando ai congiunti del defunto, attraverso riti e preghiere, le proprie certezze: la misericordia di Dio prevale sulla nostra miseria; Gesù risorto, che è andato in croce per noi, non ci lascerà andare perduti.

Anche nel momento supremo della vita, Dio rispetta la volontà dei suoi figli: il giudizio è la decisione che ogni persona fa nell'intensità suprema della propria esistenza, accettando di essere in comunione con il Signore o rifiutandone il suo ripetuto gesto d'amore.

«Nelle Esequie, la Chiesa prega che i suoi figli, incorporati per il Battesimo a Cristo morto e risorto, passino con lui dalla morte alla vita e, debitamente purificati nell'anima, vengano accolti con i Santi e gli eletti nel cielo, mentre il corpo aspetta la beata speranza della venuta di Cristo e la resurrezione dei morti» (*Rito delle Esequie* 1974).

«Ognuno dei momenti del commiato cristiano deve essere compiuto con grande dignità e senso religioso.

Così è necessario che: il corpo del defunto, che è stato tempio dello Spirito Santo, sia trattato con grande rispetto» (*Direttorio su Pietà popolare e Liturgia* 2002).

Il Presbiterio Diocesano ha accolto con riconoscenza la pubblicazione del nuovo *Rito delle Esequie*, edito dalla Conferenza Episcopale Italiana.

I Vicari Foranei, consultati i Parroci, hanno suggerito che si adotti in tutta la Diocesi, per quanto possibile, la stessa prassi per l'elaborazione cristiana del lutto e la celebrazione delle Esequie e delle preghiere di suffragio.

Sembra dunque conveniente tenere presenti i suggerimenti raccolti.

1. La cura pastorale degli infermi, soprattutto in pericolo di morte, è parte della tradizione cristiana del nostro popolo e grande atto di carità.

Va favorita la visita del Parroco agli infermi e una sapiente pedagogia per aiutare ogni anima cristiana a distaccarsi dalle cose del mondo e a prepararsi all'incontro con Dio.

2. Tra i tesori della nostra Chiesa vi è la vicinanza dei Sacerdoti al popolo loro affidato.

Nei momenti della prova, come quando l'angelo della morte visita una famiglia, vi è un'insostituibile necessità di esercitare il Ministero della consolazione, nei modi e nelle forme che la sapienza pastorale di ogni Parroco saprà adottare.

La preghiera nella casa del defunto è gradita e raccomandata.

3. Non si accettino mediazioni tra i familiari del defunto e il Parroco, evitando di rendere burocratico il rapporto tra il Sacerdote e chi è nel lutto.

Si favorisca per quanto possibile la collaborazione con gli addetti alle onoranze funebri, ma spetta al Parroco, d'intesa con i familiari del defunto, stabilire l'orario e le modalità dei funerali.

Si rispetti in ogni modo il ruolo del Parroco, che è Pastore del popolo che gli è affidato.

4. Il Rito esequiale si svolga nella chiesa parrocchiale o, a prudente giudizio del Parroco, sentite le esigenze dei familiari, nella chiesa più conveniente per il popolo cristiano che intende partecipare al Rito di commiato.

Per quanto possibile si evitino funerali religiosi celebrati nelle Cappelle degli Ospedali.

Quando ragioni particolari dovessero consigliare tale scelta, si cerchi che sia il Parroco proprio a presiedere il Rito.

5. Ordinariamente il Sacerdote attenderà la salma in chiesa, al momento del funerale; mentre, a termine della Celebrazione, è raccomandato che il Ministro accompagni il defunto al Cimitero locale, possibilmente animando la preghiera come è previsto dal Rito.

Tale semplice processione, se ben spiegata al popolo, sarà manifesto richiamo al Mistero Pasquale, rappresentando l'esodo e il cammino verso la Terra Promessa.

6. Si assicuri una celebrazione ordinata in occasione delle Esequie.

Risplenda la semplicità, si scelga, nell'ampio florilegio delle pericopi della Scrittura previste, quanto più si adatta alla situazione che la Parrocchia sta vivendo attorno al defunto.

Si eviti di introdurre consuetudini che non appartengono alla nostra tradizione: presso la bara vi sia il cero pasquale, la croce ed eventualmente la Bibbia, con la composizione dei fiori della famiglia.

Non è nostro uso apporre fotografie del defunto sulla bara, o altri oggetti che gli appartennero.

7. Durante la Liturgia non manchino, per quanto possibile, semplici canti condivisi da tutti e si annunzi il Mistero Pasquale cristiano con un'omelia curata, nella consapevolezza che per le Esequie accorrono in chiesa anche molti che ordinariamente non frequentano.

Se ben fatta, l'omelia è un'occasione di evangelizzazione.

Si eviti ovviamente ogni panegirico sul defunto e la sua famiglia, al più sottolineando alcune virtù da tutti ammirate.

8. Si assicuri dolcezza e comprensione a tutti, a immagine di Gesù Buon Pastore, evitando in ogni modo discussioni e polemiche.

9. Il Nuovo Rito delle Esequie contempla, oltre alla tradizionale inumazione della salma, anche la possibilità della cremazione, purché sia scelta senza volontà di negare la resurrezione della carne e la vita eterna.

Anche in questo caso si rispettino le norme previste ai numeri 165-191 del Rito delle Esequie.

10. Per rispetto dell'identità cristiana si eviti di fare Riti sacri nelle cosiddette «sale del commiato», escludendo in ogni modo che in esse si celebri l'Eucaristia.

11. La domenica, per sua natura, è la Pasqua della settimana.

Ad essa è assegnata una propria Liturgia, che non sempre si concilia con la sensibilità dei partecipanti al Rito esequiale. A prudente giudizio del Parroco e delle situazioni locali, si eviti di celebrare i funerali di domenica.

12. Si spieghi con amabilità che non sono previsti altri interventi oltre a quello del Sacerdote celebrante.

Si eviti per quanto possibile il ricorso all'emozione e a quanto non appartiene alla tradizione della Chiesa.

I Laici che intendessero prendere la parola potranno farlo al Cimitero, conclusa la Liturgia.

Non sono ammessi canti estranei al Rito sacro.

13. Sia messo in chiara luce il distacco del Sacerdote dal danaro.

Le offerte che si raccoglieranno in chiesa durante il Rito delle Esequie, hanno un valore sacro e sono particolarmente destinate ai poveri, come gesto di suffragio per il defunto.

Insegna la Scrittura: «La carità copre la moltitudine di peccati» (*I Pt* 4,8).

14. Secondo la consuetudine ormai invalsa, le offerte raccolte durante i funerali vanno annotate nella Cassa Parrocchiale e destinate, per intero, alla carità della Chiesa, attraverso la Caritas Parrocchiale o Diocesana, secondo le Norme vigenti.

Altre raccolte non sono previste, fermo restando che, chi volesse dare ad altri Enti benefici danaro in suffragio del defunto, può farlo fuori della Celebrazione, che esprime la carità della Chiesa.

15. La pia tradizione di far celebrare Messe in suffragio dei defunti va promossa, evangelizzandone il fine di carità, che fa accompagnare alla celebrazione un'offerta.

La Chiesa ha stabilito norme tassative per le offerte che la consuetudine affianca all'intenzione del celebrante.

Si raccomanda a tutti di attenersi scrupolosamente a quanto stabilito, perché si evitino fraintendimenti e meraviglia fra il popolo.

In particolare, le Messe «plurintenazionali» possono essere celebrate, non più di due volte nella settimana, ottemperando scrupolosamente alle condizioni e alle prescrizioni del Decreto della Congregazione del Clero del 22 Febbraio 1991.

16. È auspicabile che si facciano conoscere le presenti Disposizioni alle Autorità comunali, perché tengano in debito conto la posizione della Chiesa in questa materia mista.

Quanto alle Cappelle dei Cimiteri, sarà opportuno ribadire che nel diritto italiano è assicurato alla Chiesa l'uso esclusivo dei locali del Culto Cattolico, indipendentemente dalla proprietà degli immobili.

17. La Diocesi incontrerà le Imprese funebri per concordare i comportamenti auspicati dalla Chiesa in occasione dei funerali.

Si eviti che eventuali offerte per la Parrocchia siano imposte dalle medesime Imprese ai parenti del defunto, nella notula delle spese funebri.

APPENDICE
**Decreto della Congregazione per il Clero
circa le Messe plurintenazionali**
(N. 18916, emanato il 22 Febbraio 1991)

È consuetudine costante nella Chiesa - come scrive Paolo VI nel Motu Proprio *Firma in Traditione* - che «i fedeli, spinti dal loro senso religioso ed ecclesiale vogliano unire, per una più attiva partecipazione alla Celebrazione eucaristica, un loro personale concorso, contribuendo così alle necessità della Chiesa e particolarmente al sostentamento dei suoi Ministri» (*Acta Apostolicae Sedis* vol. 66 [1974], p. 308).

Anticamente questo concorso consisteva prevalentemente in doni in natura; ai nostri tempi è diventato quasi esclusivamente pecuniario.

Ma le motivazioni e le finalità dell'offerta dei fedeli sono rimaste uguali e sono state sancite anche nel nuovo *Codice di Diritto Canonico* (Cfr. Cann. 945, 91, 946).

Poiché la materia tocca direttamente l'augusto Sacramento, ogni anche minima parvenza di lucro o di simonia causerebbe scandalo.

Perciò la Santa Sede ha sempre seguito con attenzione l'evolvere di questa pia tradizione, intervenendo opportunamente per curarne gli adattamenti alle mutate situazioni sociali e culturali, al fine di prevenire o di correggere, ove occorresse, eventuali abusi connessi a tali adattamenti (Cfr. Cann. 947 e 1385).

Ora in questi ultimi tempi, molti Vescovi si sono rivolti alla Santa Sede per avere chiarimenti in merito alla celebrazione di Sante Messe per intenzioni chiamate «collettive», secondo una prassi abbastanza recente.

È vero che da sempre i fedeli, specialmente in regioni economicamente depresse, sogliono portare al Sacerdote offerte modeste, senza chiedere espressamente che per ciascuna di queste venga celebrata una singola Santa Messa secondo una particolare intenzione.

In tali casi è lecito unire le diverse offerte per celebrare tante Sante Messe, quante corrispondono alla tassa diocesana.

I fedeli poi sono sempre liberi di unire le loro intenzioni e offerte per la celebrazione di una sola Santa Messa per tali intenzioni.

Ben diverso è il caso di quei Sacerdoti i quali, raccogliendo indistintamente le offerte dei fedeli destinate alla celebrazione di Sante Messe secondo intenzioni particolari, le cumulano in un'unica offerta e vi soddisfano con un'unica Santa Messa, celebrata secondo un'intenzione detta appunto «collettiva».

Gli argomenti a favore di questa nuova prassi sono speciosi e pretestuosi, quando non riflettano anche un'errata ecclesiologia.

In ogni modo questo uso può comportare il rischio grave di non soddisfare un obbligo di giustizia nei confronti dei donatori delle offerte, ed estendendosi, di estenuare progressivamente e di estinguere

del tutto nel popolo cristiano la sensibilità e la coscienza per la motivazione e le finalità dell'offerta per la celebrazione del Santo Sacrificio secondo intenzioni particolari, privando peraltro i Sacri Ministri che vivono ancora di queste offerte, di un mezzo necessario di sostentamento e sottraendo a molte Chiese particolari le risorse per la loro attività apostolica.

Pertanto in esecuzione del mandato ricevuto dal Sommo Pontefice, la Congregazione per il Clero, nelle cui competenze rientra la disciplina di questa delicata materia, ha svolto un'ampia consultazione, sentendo anche il parere delle Conferenze Episcopali.

Dopo attento esame delle risposte e dei vari aspetti del complesso problema, in collaborazione con gli altri Dicasteri interessati.

La medesima Congregazione ha stabilito quanto segue.

Articolo 1

§ 1. A norma del Can. 948 devono essere applicate «Messe distinte secondo le intenzioni di coloro per i quali singolarmente l'offerta data, anche se esigua, è stata accettata».

Perciò il Sacerdote che accetta l'offerta per la celebrazione di una Santa Messa per una intenzione particolare è tenuto *ex iustitia* a soddisfare personalmente l'obbligo assunto (Cfr. Can. 949) oppure a commetterne l'adempimento ad altro Sacerdote, alle condizioni stabilite dal Diritto (Cfr. Cann. 954-955).

§ 2. Contravvengono pertanto a questa Norma e si assumono la relativa responsabilità morale i Sacerdoti che raccolgono *indistintamente offerte per la celebrazione di Messe secondo particolari intenzioni e, cumulandole in un'unica offerta all'insaputa degli offerenti, vi soddisfano con un'unica Santa Messa celebrata secondo un'intenzione detta «collettiva»*.

Articolo 2

§ 1. Nel caso in cui gli offerenti, *previamente ed esplicitamente avvertiti* consentano *liberamente* che le loro offerte siano *cumulate con altre in un'unica offerta*, si può soddisfarvi con una sola Santa Messa, celebrata secondo un'unica intenzione «collettiva».

§ 2. In questo caso è necessario che sia *pubblicamente indicato il luogo e l'orario* in cui tale Santa Messa sarà celebrata, *non più di due volte per settimana*.

§ 3. I Pastori nelle cui Diocesi si verificano questi casi, si rendano conto che questo uso, che costituisce un'eccezione alla vigente Legge Canonica, qualora si allargasse eccessivamente - anche in base a idee errate sul significato delle offerte per le Sante Messe - deve es-

sere ritenuto un abuso e potrebbe ingenerare progressivamente nei fedeli la desuetudine di offrire l'obolo per la celebrazione di Sante Messe secondo intenzioni singole, estinguendo una antichissima consuetudine salutare per le singole anime e per tutta la Chiesa.

Articolo 3

§ 1. Nel caso di cui all'art. 2 § 1, al celebrante è lecito trattene-
re la sola elemosina stabilita nella Diocesi (Cfr. Can. 952).

§ 2. La somma residua eccedente tale offerta sarà consegnata
all'Ordinario di cui al Can. 951 § 1, che la destinerà ai fini stabiliti
dal Diritto (Cfr. Can. 946).

Articolo 4

Specialmente nei Santuari e nei luoghi di pellegrinaggio, dove abi-
tualmente affluiscono numerose offerte per la celebrazione di Messe, i Ret-
tori, onerata coscienza, devono attentamente vigilare che vengano accura-
tamente applicate le norme della legge universale in materia (Cfr.
principalmente Cann. 954-956) e quelle del presente Decreto.

Articolo 5

§ 1. I Sacerdoti che ricevono offerte per intenzioni particolari di
Sante Messe in grande numero, p. es. in occasione della Commemora-
zione dei Fedeli defunti, o di altra particolare ricorrenza, non poten-
dovi soddisfare personalmente entro un anno (Cfr. Can. 953), invece
di respingerle, frustrando la pia volontà degli offerenti e distogliendoli
dal buon proposito, devono trasmetterle ad altri Sacerdoti (Cfr. Can.
955) oppure al proprio Ordinario (Cfr. Can. 956).

§ 2. Se in tali o simili circostanze si configura quanto è descritto
nell'art. 2 § 1 di questo Decreto, i Sacerdoti devono attenersi alle di-
sposizioni dell'art. 3.

Articolo 6

Ai Vescovi diocesani particolarmente incombe il dovere di far
conoscere con prontezza e con chiarezza queste norme, valide sia per
il Clero secolare che Religioso, e curarne l'osservanza.

Articolo 7

Occorre però che anche i fedeli siano istruiti in questa materia,
mediante una Catechesi specifica, i cui cardini sono: l'alto significato

teologico dell'offerta del Sacrificio eucaristico, al fine soprattutto di prevenire il pericolo di scandalo per la parvenza di un commercio con il sacro; l'importanza ascetica dell'elemosina nella vita cristiana, insegnata da Gesù stesso, di cui l'offerta per la celebrazione di Sante Messe è una forma eccellente; la condivisione dei beni, per cui mediante l'offerta di intenzioni di Messe i fedeli concorrono al sostentamento dei Ministri Sacri e alla realizzazione di attività apostoliche della Chiesa.

Il Sommo Pontefice, in data 22 Gennaio 1991, ha approvato in forma specifica le Norme del presente Decreto e ne ha ordinato la promulgazione e l'immediata entrata in vigore.

Dato in Vaticano il 22 Febbraio 1991.





VITA DIOCESANA

Conferito il Lettorato a Luca Vannini

Dopo la prima tappa del Mercoledì delle Ceneri nel Duomo di Arezzo, in concomitanza con la Novena della Madonna del Conforto.

Domenica 17 Febbraio la Stazione Quaresimale è stata ospitata dal Casentino, nella Parrocchia di Bibbiena, dove è stato conferito il Lettorato al Seminarista Luca Vannini.

Luca, 34 anni, era stato ammesso tra i candidati all'Ordine Sacro il 23 Settembre scorso nella Parrocchia di Ponte a Poppi, dove è cresciuto.



Conferito l'Accolito a Domenico Vendemmia

In occasione della Stazione Quaresimale di Rapolano, l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha conferito l'Accolito al Seminarista Domenico Vendemmia.

Venticinque anni, originario del Veneto, ha iniziato il proprio discernimento nel Seminario Minore della Diocesi di Tempio-Ampurias, in Sardegna.

Poi, il Vescovo Sebastiano Sanguinetti, in accordo con l'Arcivescovo Riccardo Fontana, hanno stabilito di far proseguire il cammino di formazione di Domenico nel Seminario aretino.



Conferito l'Accolitato ad Alessandro Bivignani

In occasione della Stazione Quaresimale a Sansepolcro, domenica 24 Marzo, è stato conferito il Ministero dell'Accolitato al Seminarista Alessandro Bivignani.

La tappa dell'Accolitato arriva dopo quella del Lettorato e prima di quella del Diaconato.

Alessandro è originario di Tavernelle di Anghiari.

Da sempre molto attivo in Parrocchia, in passato ha lavorato anche per l'Istituto Sostentamento Clero della Diocesi.

È entrato nel Seminario Diocesano nel 2008.



Aldo Manzetti ordinato Diacono

Nella locandina che annuncia la sua Ordinazione a Diacono ha scelto di inserire l'immagine della maiolica dei Della Robbia con la Crocifissione, conservata nella Cappella delle Stimmate della Verna.

Un piccolo omaggio (indiretto) a Papa Francesco, ma anche al Poverello di Assisi a cui è particolarmente legato.

Aldo Manzetti domenica 7 Aprile, nella Celebrazione delle 18 in Cattedrale (trasmessa in diretta su *TSD*, canale 85 del digitale terrestre, www.tsdtv.it/live), ha ricevuto dall'Arcivescovo Riccardo Fontana l'Ordinazione che rappresenta l'ultimo grandino prima del Sacerdozio.

Originario del Valdarno, Aldo è Diplomato presso l'Istituto Tecnico industriale *G. Ferraris* di San Giovanni.

Dopo una carriera nel campo dell'informatica, la decisione di lasciare tutto per il Seminario.

«La mia vita nella Chiesa è segnata da un allontanamento subito dopo la Cresima.

Per molti anni ho studiato, lavorato, viaggiato e vissuto come se Dio non esistesse – spiega Aldo.

Nel 2005 è cominciato il mio riavvicinamento, nella piccola Parrocchia di Moncioni.

La mia vita da allora è cambiata.

Di lì a poco ho cominciato a sentire la chiamata al Sacerdozio.

Dopo circa 2 anni di discernimento, il 4 Ottobre 2007, sono entrato in Seminario ad Arezzo e un anno dopo, nel 2008, ho lasciato definitivamente il mio lavoro ed ho venduto la mia casa».



Sandro Rotili ordinato Sacerdote

Domenica 21 Aprile l'Arcivescovo Riccardo Fontana ha ordinato Sacerdote Sandro Rotili.

Monaco Camaldolese dal 1985, prima dell'ingresso in Monastero si è laureato in Economia e Commercio ad Ancona; ha successivamente lavorato per cinque anni presso la Price Water House Coopers.

A Camaldoli, è stato Economo Generale e anima vari incontri di spiritualità legati al dialogo con la contemporaneità.



L'emittente diocesana TSD premiata con il *Civitas Aretii*

TSD, l'emittente televisiva della Diocesi, ha ricevuto il premio *Civitas Aretii*.

A ritirarlo Umberto Valiani, Presidente della *Fondazione TSD Comunicazioni*, e Padre Giovanni Serrotti, fondatore dell'emittente.

Il programma della giornata ha previsto la presenza delle rappresentative in costume del Gruppo Musici, dei Vessilliferi e dei Fanti del Comune, dell'Araldo e dei Rettori dei Quartieri con le loro rappresentative.

Il Premio *Civitas Aretii*, giunto alla decima edizione, è nato per

commemorare Monsignor Angelo Tafi, ricercatore e studioso della storia aretina, e viene attribuito annualmente a persone, Istituzioni e Associazioni culturali che, con la loro opera e attività, hanno significativamente contribuito ad onorare e divulgare la conoscenza del patrimonio di civiltà e cultura di Arezzo.

Il premio quest'anno è stato dedicato alle tre emittenti televisive aretine: *Arezzo TV*, *Teletruria* e *TSD*.



Quaresima di carità, al via la raccolta per chi è in difficoltà

Anche in questa Quaresima 2013, la Chiesa aretina-cortonese-biturgense ha indetto una raccolta per il *Fondo di solidarietà a sostegno delle persone e delle famiglie in difficoltà* come segno unitario di attenzione ai poveri.

L'iniziativa era stata annunciata con una lettera indirizzata ai Sacerdoti e scritta dal Direttore della Caritas Diocesana, Monsignor Giuliano Francioli.

«La crisi economica e sociale, che ormai da anni stiamo vivendo, è una crisi che manifesta tutta la sua tragicità, soprattutto nell'ambito lavorativo, e che richiede risposte non solo di tipo economico ma anche di speranza e di ascolto, aveva scritto Monsignor Francioli.

Da secoli la tradizione della Chiesa organizza la Quaresima attorno a tre fondamentali indicazioni: la preghiera, la penitenza e la pratica di opere buone.

Le opere buone, che devono essere compiute e non solo desiderate, stanno sul versante di Dio e sul versante del prossimo, memori che non si ama Dio che non si vede se non si soccorre il prossimo che si vede.

L'anno scorso ci siamo detti come sia importante una conversione pastorale che permetta di vivere con verità l'amore per il prossimo, come segno di testimonianza ed evangelizzazione.

La proposta, che stiamo già realizzando in Diocesi, è quella di avere in ogni Parrocchia delle persone capaci di accorgersi della povertà e dei disagi delle famiglie facendo sentire la vicinanza della Comunità nel momento della sofferenza.

Tutte le Parrocchie sono chiamate a costituire la propria Caritas Parrocchiale in collegamento con la Caritas Diocesana».

Riaperta la chiesa di Cantalena

Sabato 9 Marzo, il Vicario Generale, Monsignor Giovacchino Dallara, ha riaperto al culto la chiesa di Sant'Agata a Cantalena.

L'antica chiesetta del noto borgo cortonese era andata quasi distrutta nel 1999, a seguito dell'esplosione di una bombola di gpl.

Da allora Cantalena si è quasi spopolata e a presidiare quel meraviglioso angolo dei nostri monti sono rimaste appena due famiglie.

Il restauro, guidato dall'Architetto cortonese Silvia Poggioni, è stato finanziato dall'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero, guidato da Monsignor Donato Buchicchio.

Nel corso della cerimonia di inaugurazione della chiesa, Monsignor Dallara ha avuto modo di apprezzare i beni artistici e di devozione popolare conservati in Sant'Agata di Cantalena: dal Fonte Battesimale in masso unico di pietra locale, ora ben collocato sul lato sinistro dell'ingresso principale, ai due altari laterali, alla parete affrescata dal pittore Lucibello, alla croce lignea appoggiata a destra, alle icone di Sant'Agata e di San Michele, all'altare medioevale centrale.

Il tutto, sia nel pavimento di ottimo cotto fiorentino, sia negli intonaci a malta bastarda e di color ocre, sia nella copertura a capriate e pianelle, racchiuso in una navata unica e ora riportata allo splendore delle sue origini.

Un insieme architettonico e culturale di grande valenza, che così è stato presentato, nel corso del suo breve, ma appassionato intervento dall'Architetto Silvia Poggioni, curatrice del restauro.



Corso di aggiornamento per guide turistiche

L'Ufficio catechistico in sinergia con l'Ufficio per l'Arte Sacra e l'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della Diocesi hanno organizzato un corso di aggiornamento rivolto alle guide turistiche della Provincia di Arezzo sui temi riguardanti l'arte e l'iconografia, così da fornire utili spunti di lettura delle opere.

L'iniziativa nasce dalla consapevolezza che l'arte è uno strumento di evangelizzazione primario.

Già Papa San Gregorio Magno aveva ribadito la finalità propriamente spirituale delle immagini sacre e del loro ruolo nella Pastorale ordinaria.

Un'esperienza che la tradizione oggi sintetizza parlando di una *Biblia pauperum*, una Bibbia dei poveri.



Consegnate 80 case ai cristiani di Gerusalemme grazie anche al contributo della Diocesi

Un progetto che ha avuto inizio nel 2004 con l'obiettivo di costruire un complesso residenziale per le famiglie cristiane palestinesi della Città Santa.

Finalmente l'iniziativa, promossa dal Patriarcato Latino di Gerusalemme, è giunta a termine: 80 appartamenti nel quartiere di Beit Safafa, a Gerusalemme Est, sono a disposizione delle famiglie beneficiarie.

Un progetto sostenuto, tra tanti, anche dalla Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, che sulla scia del gemellaggio che dal 2010 la lega al Patriarcato di Gerusalemme, ha contribuito alla costruzione del lotto abitativo.

Nell'agosto 2012, in occasione del pellegrinaggio diocesano dei giovani in Terra Santa guidato dall'Arcivescovo Riccardo Fontana, la troupe dell'emittente *TSD* che seguiva il viaggio aveva visitato il cantiere.

Il percorso è stato lungo: nella Città Santa è molto difficile trovare terreni edificabili ed ottenere le autorizzazioni municipali per costruire.

A ciò vanno aggiunti i costi esorbitanti del mercato immobiliare, come spiega Monsignor William Shomali, Vicario Patriarcale per Gerusalemme e promotore del progetto: «Quando abbiamo ultimato il progetto, non c'era il terreno per realizzarlo.

Trovato il lotto, mancavano i soldi per iniziare i lavori.

Quando avevamo i finanziamenti, non c'erano le licenze municipali per costruire, la cosa più difficile da ottenere a Gerusalemme».

Un percorso lungo, tortuoso, ma che ha visto Monsignor Shomali, il Patriarcato e tutti i partner lavorare in squadra per raggiungere l'obiettivo fissato.

«Ottenuti i permessi, abbiamo cominciato davvero a lavorare, grazie a finanziamenti ottenuti dalle banche, ma anche con le donazioni ricevute da varie realtà ecclesiali, tra cui la Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro».

Il progetto ha lo scopo di arginare l'emigrazione della minoranza cristiana di Gerusalemme, appena il 2 per cento della popolazione totale, tra le due maggioranze ebrea e musulmana, garantendogli una qualità di vita migliore e più degna.

Le 80 case di Beit Safafa rappresentano solo una prima fase in un quadro più ampio di sostegno da parte del Patriarcato.

Come ha spiegato il Vicario Patriarcale per Gerusalemme, è già stata avviata la procedura per creare un nuovo complesso abitativo, meno costoso, ma che riesca a dare risposta alla forte domanda di alloggio che emerge dagli strati più deboli della popolazione.



Le abilità delle disabilità protagoniste su TSD

Creare un nuovo sistema di promozione delle persone con disabilità, favorendone una piena integrazione civile e lavorativa. Questo, l'obiettivo principale del progetto "Le abilità diverse della disabilità", promosso dalla Caritas diocesana e finanziato dal bando Cei 8x1000 2012.

Un percorso costituito da un ampio ventaglio di azioni che coinvolgono tutte le dimensioni della vita di una persona con disabilità: dalle attività ludico-ricreative volte alla socializzazione, alla sperimentazione di nuovi percorsi di residenzialità che promuovano una maggiore autonomia individuale. Anche l'emittente della diocesi TSD partecipa al progetto attraverso la formazione di una redazione giornalistica che favorisca l'inserimento di persone con disabilità all'interno di un contesto lavorativo.

A questo proposito, la trasmissione Città Nostra, in onda ogni giovedì sera alle 21.30 sul canale 85 e in streaming all'indirizzo www.tsdtv.it/live, ha dedicato un ciclo di puntate a "Le abilità diverse della disabilità", realizzate grazie al contributo due giornalisti speciali, Gianmarco e Paolo. Il progetto ha previsto anche la realizzazione di un lungometraggio che vede come protagonisti attori con disabilità.

«Non è qui, è Risorto!» Al via la mostra al MUDAS

Non è qui è risorto! L'iconografia del Cristo in terra d'Arezzo. Da Margaritone a Rosso Fiorentino.

Questo il nuovo itinerario artistico promosso dalla Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro e dalla Soprintendenza di Arezzo.

Nell'Anno della Fede, è stata proposta una rassegna dedicata alla produzione d'arte del territorio aretino che ha avuto per oggetto il corpo di Cristo in passione, risorto e presente nell'Eucaristia.

Sono andate in mostra antiche croci astili preromaniche e per la prima volta il Cristo in Passione scolpito da Umberto Bartoli nel 1946 per la chiesa di Pozzo della Chiana.

Curatori della mostra sono state la Dottoressa Paola Refice e la Dottoressa Serena Nocentini, l'allestimento dell'Architetto Gianclaudio Papasogli Tacca e dall'Interior Design Luisa Danesi Gori.

La rassegna sarà visitabile fino al 28 Luglio ed è allestita nei locali della Loggia di San Donato, l'ala recentemente restaurata che collega il Palazzo Vescovile al Duomo, progettato da Bartolomeo della Gatta.

Per la prima volta in mostra anche un Crocifisso realizzato da Margaritone d'Arezzo.

Non solo.

Protagonisti anche i Cristì della volata, usati in numerose processioni in un tutto il territorio della Valdichiana e dell'Umbria settentrionale.

È proprio questo tema ad aver ispirato il Maestro Giuliano Vangi per la composizione del nuovo altare della Cattedrale.

In mostra c'era anche il famoso corredo scultoreo della processione di Gesù morto, scolpito per Cortona da Francesco Fabbrucci (1687-1767).

Esposti anche rari e preziosi strumenti liturgici che ricordano la Celebrazione del corpo di Cristo nella Chiesa aretina, a partire dal Cristo ottoniano dell'Abbazia di San Martino in Alpe.

Presenti anche preziosi manufatti del tesoro della Cattedrale di Arezzo, tra i quali calici, ostensori, turiboli, acquamanili e ampolle.

A terminare l'esposizione, c'era la celebre Deposizione di Rosso Fiorentino, proveniente dalla chiesa di San Lorenzo.



«Santo Padre, l'aspettiamo sul Sacro Monte»

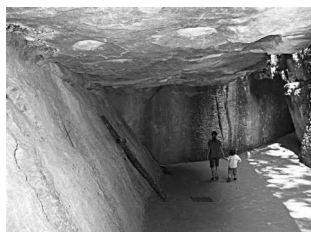
Giovedì 11 Maggio Papa Francesco ha accolto all'interno del Palazzo Apostolico i Vescovi della Metropolia di Firenze tra cui anche l'Arcivescovo Riccardo Fontana per la *Visita ad Limina*.

Un incontro fraterno e cordiale, durato circa un'ora.

«Abbiamo trovato accoglienza e attenzione» ha raccontato uscendo dal Palazzo Apostolico il Cardinale Giuseppe Betori, Arcivescovo di Firenze e Presidente dei Vescovi toscani, che ha rivelato anche un aspetto curioso: i Vescovi si erano disposti a sedere su due file, è stato il Papa a dire loro di mettersi in cerchio, «come gli scout intorno al fuoco».

Come vuole la Tradizione, la *Visita ad Limina* prevede l'omaggio alle tombe degli Apostoli Pietro e Paolo, l'incontro coi Responsabili dei Dicasteri della Curia Romana e l'incontro col Successore di Pietro.

Al termine dell'Udienza Generale del mercoledì, il giorno precedente, c'era stato il primo saluto tra l'Arcivescovo Riccardo Fontana e Papa Francesco con l'invito a La Verna, per compiere quel viaggio che il 13 Maggio 2012 il suo predecessore fu costretto ad annullare a causa del maltempo.



Inaugurata la nuova Cappella del Capitolo della Cattedrale

Con una suggestiva cerimonia presieduta dall'Arcivescovo Riccardo Fontana è stato consacrato il nuovo altare della Cappella del Capitolo della Cattedrale di Arezzo, dove ha trovato nuova collocazione, in un generale intervento di restauro del locale, il Coro ligneo vasariano che precedentemente incorniciava l'abside del Duomo.

«Ripristinato l'intero andamento della Liturgia nella Cattedrale - spiega Fontana - si è recuperata anche l'antica Cappella d'inverno.

Originariamente vicina all'abitazione dei Canonici, è tornata oggi come una piccola Camaldoli all'interno della Chiesa Madre: la

Cappella del Coro è il luogo della Parola di Dio, che va proclamata e interiorizzata nella meditazione, per diventare preghiera contestualizzata nella nostra vita.

È come gli occhiali: non cambiano la realtà, ma cambiano gli occhi con cui si guarda ad essa» ha spiegato l'Arcivescovo, sottolineando come la Cappella sia aperta a tutti.

«Le finestre che guardano Arezzo, presenti nella Cappella, fanno riscoprire il nostro contesto.

Dobbiamo pregare per la nostra Chiesa locale».

Gli spazi della Cappella tornano dunque alla loro funzione originaria, come ambiente di preghiera e riflessione, dopo essere stati temporaneamente sede del Museo Diocesano, trasferito all'interno del Palazzo Vescovile da un paio d'anni.

Il coro ligneo ha trovato perfetta collocazione nella Cappella, dove è stato inserito con «filologico rigore», recuperandone ogni parte.



Nuovo servizio di microcredito alla Caritas Diocesana

Presso gli sportelli della Caritas Diocesana di Via Fonte Venetiana ad Arezzo è attivo un nuovo servizio di microcredito reso possibile grazie alla collaborazione con Banca Etruria.

L'iniziativa permette di ottenere un prestito a canone agevolato per un massimo di 3mila Euro a quelle famiglie che si trovano in difficoltà momentanea e che si impegnano a restituire il piccolo prestito in un arco di 36 mesi.

Il servizio permette di erogare finanziamenti anche in situazioni che solitamente non vengono ritenute idonee dagli Istituti di Credito.

«Ci siamo resi conto dell'urgenza di attivare un servizio simile a seguito delle richieste che riceviamo tutti i giorni al Centro d'Ascolto Diocesano e nelle 36 Caritas Parrocchiali sparse in tutta la Diocesi, spiega Monsignor Giuliano Francioli, Direttore della Caritas Diocesana.

Per esempio capita che alcune famiglie si trovino in difficoltà a pagare l'affitto nei primi mesi in cui un familiare va in Cassa integrazione, quando non si percepisce più lo stipendio e ancora non si riceve la Cassa.

Un piccolo prestito permette in questo tipo di situazioni di evitare lettere di sfratto e di affrontare con più serenità una situazione già di per sé difficile».

Il microcredito è uno strumento ideato per garantire un'opportunità di accesso al credito anche alle persone considerate solitamente «non bancabili».

Negli anni si è dimostrato un efficace e affidabile strumento non paternalistico capace di promuovere lo sviluppo sociale e di contrastare la povertà.

Il microcredito viene affiancato con attività formative e di accompagnamento in collaborazione con soggetti del Terzo Settore che garantiscono il raccordo tra Banca e persone beneficiarie.

Come hanno dimostrato molti studi sull'economia civile, il microcredito affonda le sue radici nell'esperienza dei Monti di Pietà nati a partire dal XV secolo sotto l'impulso dei Francescani.

Un'iniziativa che si aggiungerà alle tante altre già messe in campo dalla Diocesi, attraverso la Caritas, per rispondere alle crescenti richieste delle famiglie aretine messe in difficoltà dal perdurare della crisi economica.

Sono i numeri a confermarlo.

Solo nell'ultimo anno sono state oltre 2mila le persone che si sono rivolte alla Caritas Diocesana.

L'aumento rispetto ai 12 mesi precedenti è stato del 16%.



Alla Fraternità di Pomaio una giornata di unità tra i Carismi

«Vi sono poi diversità di Carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversità di Ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diversità di operazioni, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti».

Così San Paolo scrive nella prima Lettera ai Corinzi, e questo è stato anche lo spirito che ha animato la giornata conviviale e di fraternità di Associazioni, Movimenti e famiglie del Centro Pastorale per il Laicato, svoltasi presso la Fraternità di San Lorenzo a Pomaio domenica 14 Aprile.

Obiettivo della giornata è stato il conoscersi, l'aprirsi alla diversità dell'altro e il gustare insieme la bellezza dell'unità dei vari Carismi presenti nella nostra Diocesi.

«È un momento importante, maturato all'interno del lavoro di due anni che stiamo portando avanti con trenta delle cinquanta Associazioni Laicali presenti nella Diocesi - spiega il Direttore del Centro Pastorale per il Laicato, Padre Antonio Airò - e incontrandoci, lavorando assieme, conoscendosi meglio si è deciso di puntare a un incontro alla cui base vi fosse il relazionarsi con le altre sensibilità, Carismi, ma anche storie dei vari Movimenti e Gruppi Laicali che sono presenti sul territorio e che arricchiscono maggiormente, con la loro presenza e attività, la Diocesi aretina-cortonese-biturgense».

Presente anche l'Arcivescovo Riccardo Fontana, accolto dai presenti con grande gioia e riconoscenza.

Il Vescovo ha ricordato, durante il suo saluto, come ogni Movimento e Associazione, seppur diverse tra loro, contribuisca all'edificazione e all'unità della Chiesa.

Intenso è stato il programma della giornata: un momento di attività comunitaria con giochi per adulti e pensati anche per i numerosi bambini presenti, un momento conviviale che ha permesso alle numerose persone presenti di conoscere l'altro, e di sentirsi davvero partecipi e membri attivi della Chiesa.

A conclusione la Messa, animata dalle varie Associazioni, dove è stato ricordato quanto stabilito dal Concilio Ecumenico Vaticano II, e cioè che «la Chiesa non può fare a meno dell'immensa ricchezza di grazia diffusa capillarmente nel corpo della Chiesa, in tutti i suoi membri, e che si manifesta nei doni, o Carismi, di ogni persona e Associazione».





NECR⁰LOGI

La morte del Canonico Bruno Giorni

Venerdì 15 marzo è morto il Canonico Don Bruno Giorni, ospite della Casa di Riposo *Villa Serena* di Sansepolcro.

Il funerale è stato celebrato sabato 16 Marzo alle 10 nella Parrocchia del Sacro Cuore a Sansepolcro.

Don Bruno era nato il 20 Gennaio del 1921 a Sansepolcro.

Ordinato Presbitero il 17 Marzo del 1945, gli era stata subito affidata la guida della Parrocchia di San Biagio di Centosoldi a Caprese Michelangelo.

Nel 1952 viene trasferito a Monterchi nella Parrocchia di San Michele di Padonchia e nel 1966 gli viene affidata la guida della Parrocchia di San Simeone, sempre a Monterchi.

Con passione, si dedica anche alla riscoperta, analisi e pubblicazione di documenti inerenti la storia locale.

Il 1 Novembre del 1970 diviene Canonico della Cattedrale di Sansepolcro e il 7 Aprile del 1990, Canonico Penitenziere.

Dal 1° Giugno del 2011 gli era stata riconosciuta la condizione di quiescenza.



È morto Don Alfredo Zerbini

Domenica 17 Marzo è morto Don Alfredo Zerbini, martedì 19, alle 10, si è svolto il funerale nella chiesa parrocchiale di San Pietro e Paolo a Campoluci.

Don Alfredo era nato il 16 Luglio del 1921 a Pieve San Giovanni, nel Comune di Capolona.

Ordinato Sacerdote il 29 Giugno del 1946 divenne subito Parroco a Cornia dove rimarrà fino al 1957.

In quell'anno viene infatti chiamato a guidare la Parrocchia di Castiglione Ubertini dove rimarrà per 13 anni.

Poi, dal 1° Gennaio del 1970 e fino al 24 Marzo del 2007 è stato Parroco a Campoluci.

Negli ultimi mesi viveva nella Casa di Riposo *Santa Maria Maddalena* a Dreini di Gargonza, nei pressi di Monte San Savino.

